

LVI.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 29 OTTOBRE 1953

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE MARTINO

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LEONE E D'ONOFRIO

INDICE

	PAG
Disegno di legge (<i>Trasmissione dal Senato</i>)	3441
Disegni di legge (<i>Seguito della discussione</i>):	
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario 1953-54 (246), Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario 1953-54 (267); Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e commercio per l'esercizio finanziario 1953-54. (268)	3443
PRESIDENTE	3443
NOCE TERESA	3443
ARIOSTO	3452
CARAMIA	3456
BADINI CONFALONIERI	3464
FORA	3471
MURGIA	3475
ALICATA	3478
MARINO	3490
DANIELE	3494
TRUZZI	3499
FARALLI	3501
DEL FANTE	3506
FANELLI	3510
BARDINI	3513
MUSCARIELLO	3516
Proposta di legge (<i>Annunzio</i>)	3441
Proposta di legge (<i>Svolgimento</i>)	
PRESIDENTE	3441
MORELLI	3441
COLOMBO, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	3442

PAG.

Interrogazioni e interpellanza (*Annunzio*).

PRESIDENTE	3519, 3527
CAVALIERE STEFANO	3527

Interrogazioni (*Svolgimento*).

PRESIDENTE	3482, 3486, 3487
RISORI, <i>Sottosegretario di Stato per l'interno</i>	3483, 3486
BUFARDECI	3484
FAILLA	3485
GIACONE	3485
DE VITA	3486
BASILE GUIDO	3486, 3487
ALDISIO	3488

La seduta comincia alle 16.

GUERRIERI EMANUELE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quella V Commissione permanente:

« Autorizzazione all'Amministrazione delle ferrovie dello Stato a contrarre mutui con il Consorzio di credito per le opere pubbliche fino a concorrenza di 40 miliardi di lire, per l'elettrificazione delle linee ed altre opere patrimoniali e di ripristino » (323).

Sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Annunzio di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge d'iniziativa del deputato Sabatini:

« Proroga del F. I. M. » (324).

Avendo il proponente rinunciato allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Svolgimento di una proposta di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento della proposta di legge di iniziativa dei deputati Morelli, Cappugi, Badaloni Maria, Buzzi e Da Villa:

« Estensione all'Istituto nazionale case ai maestri (I. N. C. A. M.) dei benefici concessi dal testo unico 28 aprile 1938, n. 1165 » (107).

L'onorevole Morelli ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

MORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la proposta di legge, per l'approvazione della quale confido in un favorevole accoglimento, non è nuova in quanto nel corso della precedente legislatura ne avevo presentata una uguale, che venne approvata in sede legislativa dalla VII Commissione permanente dei lavori pubblici, nella seduta del 25 marzo 1953; tale proposta non poté, poi, diventare legge perché non fu approvata anche dal Senato, per l'improvviso scioglimento di questo.

La proposta di legge che ora ripresento ha lo scopo di adeguatamente valorizzare un istituto creato ad iniziativa della categoria magistrale e che rappresenta uno strumento di primo piano ai fini della soluzione del grave problema della casa per la detta categoria.

La classe magistrale con intuizione e costanza veramente lodevole ha costituito, senza attendere alcun aiuto da parte governativa, l'« Incam », dando allo stesso forma cooperativa e strutturandolo su base nazionale, in relazione alle particolari esigenze dei maestri. Si tratta, quindi, di un'ottima iniziativa che va sorretta e che, peraltro, non chiede alcun particolare contributo alla pubblica finanza.

Semplicemente, con la proposta di legge che ho presentata, si chiede l'inclusione di questo istituto fra quelli considerati dal testo unico n. 1165 del 28 aprile 1938, onde mettere l'istituto stesso sul piano degli altri che godono delle facilitazioni e dei benefici previsti dalla legge sull'edilizia popolare e dalle successive integrazioni della stessa, ad esempio, l'« Incis » (impiegati statali), l'Istituto di previdenza dei giornalisti, ecc.

Viene inoltre stabilito — nel secondo articolo che nella precedente proposta alla quale ho accennato non era stato posto — che la Cassa depositi e prestiti è autorizzata a concedere all'« Incam » mutui per la costruzione di case: lo scopo dell'articolo è evidente: si tende a porlo sullo stesso piano di altri istituti che, per le funzioni di interesse pubblico o generale cui adempiono, hanno avuto dalle leggi criteri di favore nella ricerca dei capitali necessari: e l'« Incam », che raduna gli insegnanti di tutta Italia, insegnanti che sono dipendenti statali, ha gli stessi caratteri, se non addirittura più spiccati, degli altri istituti già considerati nella legge sull'edilizia economica e popolare.

Tale riconoscimento questo istituto merita, oltre che per i caratteri che lo distinguono e le finalità che si propone, anche per la vasta opera che ha già compiuto in breve volgere di tempo, opera e indirizzo che hanno trovato pieno consenso fra i maestri.

Dell'istituto possono fare parte gli insegnanti di ruolo ordinario e di ruolo speciale transitorio, nonché i direttori didattici e gli ispettori delle scuole elementari di Stato.

La forma, come ho accennato, è a carattere cooperativo, e pertanto viene esclusa qualsiasi possibilità di speculazione essendo determinato il numero massimo delle azioni che ciascun socio può possedere.

L'istituto intende realizzare le sue costruzioni con i contributi dello Stato, in base alle leggi Tupini e Aldisio, seguendo le norme tecniche e finanziarie stabilite da tali leggi.

Provvede inoltre a realizzare anche direttamente un programma edilizio mediante utilizzazione del capitale sociale; svolge infine opera di particolare assistenza alle cooperative edilizie costituite da maestri, curando anche lo svolgimento di tutte le pratiche che interessano dette cooperative, pratiche che, com'è noto, sono assai complesse e laboriose.

L'opera dell'istituto è particolarmente indirizzata verso la costruzione di case per maestri in quelle località nelle quali non è possibile ai maestri trovare una adeguata sistemazione che consenta di evitare lunghi

viaggi per trasferirsi dalla abitazione ai luoghi di insegnamento e permetta quindi di svolgere con serenità la loro delicata funzione educatrice.

Questo istituto crediamo possa essere citato ad esempio a tutte le altre categorie di lavoratori, affinché in ciascuna si mobilitino le relative forze ai fini della soluzione del grave problema della casa, coordinando quindi l'opera in relazione alle caratteristiche di ciascuna categoria.

Ritengo perciò che l'accoglimento della proposta di legge presentata, con la quale si vuole consentire all'istituto in questione di usufruire dei benefici previsti, non sia soltanto un atto di giustizia, ma costituisca anche un giusto premio e riconoscimento alla iniziativa di una classe tanto benemerita e sia di sprone alle altre categorie a seguirne l'esempio.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Morelli.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero, dell'industria e commercio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci dei Ministeri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero, dell'industria e commercio.

È iscritta a parlare l'onorevole Teresa Noce. Ne ha facoltà.

NOCE TERESA. Onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio dell'industria mi sembra non possa passare senza un esame della situazione determinatasi nel settore della produzione tessile. L'importanza di questo settore nella vita del nostro paese è nota a tutti, e bastano pochi dati ad illustrarla. Nel 1951, 454 miliardi di produzione netta, cioè il 17,3 per cento del prodotto di tutte le industrie manifatturiere, il 14,4 per

cento del prodotto totale di tutta l'industria, il 33 per cento della esportazione totale.

Oltre 700 mila lavoratori, compresi quelli dell'abbigliamento e delle macchine tessili, trovano occupazione in questo settore. È pertanto evidente la gravità di ogni sintomo di crisi che minacci la vita di questo ramo della produzione, anche e soprattutto in considerazione delle peculiari caratteristiche della produzione tessile che ha sempre costituito lo specchio fedele della situazione generale.

Nel corso del suo recente intervento al Senato, il senatore Bellora, a quanto hanno riportato i giornali, ha detto testualmente: « Una crisi dell'industria cotoniera — e l'esperienza del passato lo dimostra — è una crisi dell'economia italiana, anche perché la gracilità della struttura economica nazionale non offre margini compensativi sufficienti da un settore industriale all'altro ». Io direi, invece, che è proprio questa gracilità della struttura economica italiana, gracilità dovuta ad una politica economica sbagliata sia per quanto concerne la vita del paese, sia per quanto si riferisce ai nostri rapporti con gli altri paesi, a determinare il pericolo di far piombare l'industria tessile italiana nella crisi più grave che mai abbia conosciuta.

Il decadimento di interi settori dell'industria metallurgica, oltre che di quella tessile, va rendendo ogni giorno più grave la situazione di intere province, sconvolgendo paurosamente il nostro mercato interno, aggravando la situazione di tutti i settori che producono beni di consumo. I concimi aumentano di prezzo, le fabbriche di trattori si chiudono e i nostri campi, che potrebbero essere fonte di benessere per tutto il popolo italiano, che potrebbero assicurare a chi lavora quanto almeno è necessario per una vita degna, non rendono quanto potrebbero e i lavoratori dei campi non possono acquistare i prodotti dell'industria. E non solo, ma assistiamo periodicamente alla distruzione di intere zone di terra nostra per l'incuria di chi è responsabile almeno della salvaguardia del nostro patrimonio nazionale, se capace non è di assicurarne l'incremento e lo sviluppo.

A questo proposito, noi chiediamo che siano prese immediatamente le misure necessarie non solo per venire in aiuto alle popolazioni colpite nuovamente nei loro beni e nei loro affetti, ma per dare un indirizzo nuovo al modo con cui viene speso il pubblico denaro, che deve prima di tutto assicurare ai cittadini la necessaria sicurezza e tranquillità di vita.

E permettete che da questa tribuna io rivolga un invito agli industriali tessili. Il senatore Bellora si è rammaricato in Senato delle forti giacenze di tessuti che permangono nei magazzini. Io dirò più oltre come non pensi che queste rappresentino un pericolo e un peso eccessivo per l'industria tessile. Permettete però che comunque io rivolga agli industriali tessili l'invito ad associarsi allo slancio di solidarietà popolare verso gli alluvionati della Calabria e delle altre regioni. Mettano gli industriali cotonieri e gli altri industriali tessili e dell'abbigliamento, il 10 per cento delle loro giacenze a disposizione dei colpiti dall'alluvione. In questo modo si alleggeriranno di giacenze deprezzate e contribuiranno ad un'opera di solidarietà nazionale.

Alla tragedia di questi giorni si è giunti: ripeto, perché invece di stanziare e utilizzare quelle somme che sarebbero indispensabili per garantire alla popolazione almeno la conservazione di quel poco che possiede, si preferisce impiegarle nelle spese sproporzionate e improduttive del riarmo. Ripeto, perciò, che non potrà bastare l'aiuto contingente. È la politica economica del Governo che va cambiata.

Onorevoli colleghi, l'industria tessile è importante non solo per il numero dei lavoratori che occupa. È importante soprattutto perché, essendo un'industria di beni di consumo popolari, il suo sviluppo e la sua efficienza sono strettamente legati, condizionati, anzi, dal tenore di vita del popolo. L'industria si mantiene, si sviluppa, si estende mantenendo, sviluppando, creando, nuovi bisogni. L'industria si mantiene, si sviluppa, si estende, allargando il ciclo produttivo con la riduzione dei costi e dei prezzi. Ma, condizione essenziale perché ciò sia possibile, è che la parte del reddito a disposizione delle masse popolari e che va soprattutto ai generi di largo consumo come per esempio i tessuti, aumenti progressivamente tanto in modo assoluto che relativo. Ha ragione, perciò, il collega Foa: il problema dei salari è il problema chiave della difesa della nostra industria, visto non sotto l'aspetto della difesa di interessi egoistici, ma sotto quello generale del bene del paese, e perciò della difesa del lavoro, della produzione e del consumo industriale.

Gli effetti nefasti dell'errata politica condotta finora dal Governo in questo campo si manifestano oggi in tutta la loro gravità, in tutti gli aspetti della vita del paese; ed è in questa direzione che troviamo le ragioni delle difficoltà in cui versa l'industria tessile

All'aumento del costo della vita, dovuto in primo luogo al peso delle spese improduttive, ha fatto riscontro un sensibile peggioramento del tenore di vita della maggioranza dei cittadini; tale peggioramento non risulta, però, in tutta la sua entità dagli indici ufficiali forniti in materia e in base ai quali, dall'aprile del 1952 all'agosto del 1953, vi sarebbe stato un aumento generale del costo della vita del solo 3 per cento.

La verità è che per 14 generi di prima necessità per l'alimentazione della grande massa degli italiani, l'aumento medio del costo è pari al 14 per cento.

Più specificamente l'aumento del prezzo è stato: per il pane, del 9,1 per cento; per la pasta, del 5,55 per cento; per il riso, dell'8,3 per cento; per le patate, del 28,33 per cento; per gli ortaggi, del 13,5 per cento; per l'olio d'oliva, del 10,2 per cento.

Né l'aumento generale del costo della vita è coperto dalla scala mobile; il congegno di questa interessa solo una minoranza di cittadini e si basa su un bilancio tipo che non è il bilancio delle famiglie italiane, in particolare modo in ragione del continuo aumento della disoccupazione.

Da un'inchiesta condotta dalla cooperativa di Brescia sui consumi delle famiglie, appare in tutto lo squallore della sua realtà l'immiserimento del mercato interno. Desidero a tale scopo citare tre esempi. Primo, in una famiglia di sette persone di cui tre bambini, lavora solo il componente capo: affitto mensile 10 mila; consumo: 10 chilogrammi di pane alla settimana; 2 chili e mezzo di farina gialla, tre chili di patate, tre chili di pasta, un chilo di carne al mese, 500 grammi di zucchero, mezzo etto di caffè alla settimana. Niente formaggi, niente cioccolata, niente marmellata.

Secondo, sei persone in famiglia, di cui tre bambini, tutti disoccupati. Consumi settimanali: 6 chilogrammi di pane, tre di farina gialla, uno di patate, due di pasta, un litro di latte, grammi 500 di zucchero, due etti di formaggio fresco. Si chiede «occupazione delle due figlie, così si guadagnerebbe per vivere». Terzo, famiglia di 6 persone, di cui quattro bambini. Una sola persona lavora saltuariamente. Consumi settimanali: 10 chilogrammi di pane, 10 di farina gialla, niente patate, niente carne, caffè, cioccolata, marmellata, dadi, 700 grammi di zucchero. Il burro e il formaggio duro? «Roba da signori» è scritto nella risposta. Si chiede «almeno due volte alla settimana la carne per i bambini, un po' di formaggio, un po' di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

marmellata. Ma andiamo adagio a spendere perché con quello che guadagna mio marito non si può assolutamente ».

Su 900 donne che hanno risposto, solo due hanno detto di avere da mangiare a sufficienza; il 40 per cento dice di non consumare carne, il 90 per cento non consuma mai cioccolata, il 20 per cento non consuma latte.

Rapporti con altri paesi. Per quanto si riferisce ai rapporti con gli altri paesi, mi sembra che la situazione sia caratterizzata dal fatto che ci siamo legati a paesi che vedono ogni giorno di più peggiorare la loro situazione interna, impegnati come sono in una folle politica di riarmo. La commissione degli affari esteri del Congresso degli Stati Uniti ha pubblicato a suo tempo i dati concernenti le spese di guerra di alcuni paesi. Secondo questi dati, gli Stati Uniti prevedevano per il 1952-53 un bilancio di guerra di 62.301 milioni di dollari, ossia 50 volte di più che nel 1939. La Gran Bretagna, 4.750 milioni di dollari contro i 2.205 del 1949-50; in Giappone il bilancio della guerra assorbe più del 60 per cento del bilancio totale. Si comprende pertanto perché sia fortemente diminuito in tutti questi paesi il consumo dei prodotti tessili. Nel rapporto della commissione economica per l'Europa dell'O. N. U. si riconosce che tale consumo è fortemente diminuito negli ultimi due anni in Europa ad eccezione dell'est europeo. Dai dati pubblicati nel rapporto generale del B. I. T. alla commissione per l'industria tessile, risulta che il consumo dei tessuti nel mondo capitalista è passato da 9,2 libbre negli anni 1934-36 a 2,8 per anno e per abitante nel dopoguerra.

In particolar modo sono diminuite per questo le esportazioni dei prodotti cotonieri che vanno a soddisfare i bisogni delle masse più povere.

Dai dati forniti sempre dal B. I. T. le esportazioni di tessuti di cotone in milioni di yarde quadrate sono passate:

	1950	1951	1952
India	1109	776	550
Giappone	1088	1082	996
Regno Unito	822	865	746
Stati Uniti	560	809	777
Europa Occidentale	1685	1867	1724
	<u>5264</u>	<u>5399</u>	<u>4723</u>

Sia dal punto di vista nazionale, dunque, sia dal punto di vista internazionale è la miseria crescente dei popoli che vivono nei

paesi coloniali, semicoloniali o comunque dominati da un imperialismo aggressivo che determina la caduta dei consumi di pace e pone in crisi la nostra industria tessile, come quella degli altri paesi.

Opinioni sbagliate. La stampa specializzata ha dato grande rilievo alle prese di posizione del rappresentante degli industriali cotonieri nella discussione sul bilancio dell'industria e alla risposta dello stesso ministro Malvestiti. Si sono così andate diffondendo in alcuni settori dell'opinione pubblica tesi e opinioni che, se non venissero immediatamente confutate, rappresenterebbero una pericolosa remora a un qualsiasi sviluppo non solo della nostra industria tessile, ma dell'insieme dell'economia del nostro paese.

Tanto il senatore Bellora quanto l'onorevole Malvestiti, a quanto riporta appunto la stampa, darebbero per acquisito: 1°) che il mercato interno non può attualmente progredire in modo immediatamente utile; 2°) che l'industrializzazione di paesi nuovi è un dato negativo per le nostre esportazioni; 3°) che certi mercati sono per noi chiusi o comunque non sufficienti ad assorbire i prodotti che noi possiamo offrire loro.

Io penso sia necessario sfatare simili leggende che servono solo per giustificare le richieste industriali di premi, esenzioni fiscali, ecc., da concedersi da parte del Governo.

Non è vero, onorevoli colleghi, che non si possa immediatamente far progredire il mercato interno: misure possono essere prese per suscitare una nuova domanda e ciò soprattutto mediante un aumento delle retribuzioni e mediante un aumento ed una estensione del sussidio di disoccupazione; magari prendendo i fondi da quei capitali che i signori industriali sono usi esportare all'estero, è possibile assicurare immediatamente un aumento del potere di acquisto del popolo italiano.

Non è vero che l'industrializzazione di paesi nuovi rappresenti un dato negativo per le nostre esportazioni. Vi è sempre la possibilità di inserirsi in una economia in sviluppo; in un paese che si industrializza sorgono nuovi bisogni. Il massimo degli scambi non si è forse sempre realizzato fra i paesi dove è in continuo sviluppo il processo di industrializzazione?

Noi vediamo oggi i popoli di interi continenti muoversi per liberarsi dalla cappa di piombo del colonialismo che li soffoca. Paesi poveri e sfruttati in cui le popolazioni vivono in condizioni di estrema miseria, come diceva recentemente l'onorevole Di Vittorio

a Vienna al grande congresso internazionale del mondo del lavoro, si svegliano e combattono per la loro indipendenza nazionale. La loro lotta è ad un tempo lotta per l'indipendenza economica e lotta per l'indipendenza politica. Questi popoli lottano per la creazione e lo sviluppo di una industria nazionale. Dobbiamo forse temere l'industrializzazione di questi paesi? Al contrario, dobbiamo aiutarli ed essi saranno domani i nostri migliori acquirenti. Dobbiamo forse temere di fornire alla Cina quei 5 milioni di fusi cotonieri richiesti alla conferenza di Mosca? Credete forse che ciò limiterebbe le nostre possibilità di esportare, in un paese con 450 milioni di cittadini, che ha una industria cotoniera che ha presso a poco il potenziale di quella italiana, e che è impegnato in uno sforzo enorme per un rapido aumento del benessere del popolo?

E veniamo al terzo punto.

Onorevoli colleghi, noi invitiamo da anni il Governo a prendere una iniziativa per stabilire una rete di scambi reciproci con i paesi dell'est europeo, con l'Unione Sovietica e con la Cina. Questa necessità si fa sentire sempre più fortemente proprio per la caduta delle nostre esportazioni nei paesi così detti dell'Occidente, ossia dei paesi del mondo capitalista.

Ci si risponde che non sembra che quei paesi siano disposti ad acquistare in quantità notevole i nostri tessuti. Si aggiunge che quei paesi avanzano invece richieste di beni strumentali che gli Stati Uniti ci proibiscono di esportare.

D'altra parte, si oppongono mille ed uno argomenti per non importare in Italia quanto quei paesi possono offrirci.

Ma è mai possibile, onorevoli colleghi, che non si capisca come per esportare si debba anche importare? E che non si può esportare solo quello che vogliamo noi, o che ci impone la politica atlantica, ed importare solo quello che ci occorre ai prezzi più bassi del mercato internazionale?

Non si può pensare che l'Unione Sovietica acquisti i nostri filati, acquisti i nostri tessuti, quando rifiutiamo di venderle i cuscinetti a sfere. Comprerà manufatti tessili da chi è pronto a venderle anche il resto di cui ha bisogno. E, oltretutto, questo non è nell'interesse delle nostre industrie meccaniche, perché il problema della crisi dell'esportazione cotoniera non va visto separatamente dall'insieme dei problemi che si pongono alla nostra economia.

Sia il senatore Bellora al Senato, sia l'onorevole Malvestiti nelle loro conclusioni, hanno

ammesso che la soluzione dei problemi posti all'industria tessile è legata soprattutto allo sviluppo del mercato interno. Essi hanno dato però per acquisito — come dicevamo — che il mercato interno non può attualmente progredire in modo immediatamente utile.

Questa affermazione ha portato sia il senatore Bellora, sia l'onorevole Malvestiti, a limitare l'esame della situazione dell'industria tessile agli aspetti che più palesemente destano preoccupazione, non solo fra i responsabili della nostra politica economica e nella parte più cosciente dell'opinione pubblica, ma nella stessa massa dei cittadini italiani che vedono ogni giorno nuovi licenziamenti, nuove chiusure di fabbrica che colpiscono in modo particolare l'industria cotoniera.

Sia il senatore Bellora che l'onorevole Malvestiti hanno infatti limitato il loro esame al settore cotoniero, centrando con maggiore o minore insistenza il problema della diminuzione delle esportazioni cotoniere.

Il senatore Bellora è arrivato al punto di affermare, a quanto ho potuto leggere sulla stampa che ha riportato il suo discorso, che basterebbero alcune esenzioni fiscali, premi o assicurazioni agli esportatori cotonieri, perché fosse risolto, in pratica, non solo il problema dell'industria cotoniera, ma la massima parte dei problemi della nostra bilancia commerciale e della nostra pericolante economia.

Si tende a considerare, in particolar modo da parte degli ambienti industriali, come fuori discussione, perché in via di soluzione, tutti i problemi degli altri settori dell'industria tessile.

La verità è un'altra, perché in tutti i settori si fa sentire oggi il peso dell'azione di grandi complessi monopolistici che dominano l'industria tessile.

La verità è che solo affrontando decisamente e con coraggio i problemi di fondo della nostra economia, solo impegnando la lotta a fondo contro le strozzature monopolistiche, dichiarando guerra alla miseria e sviluppando una politica di pace, si apriranno nuove prospettive per l'industria tessile.

A conferma di quanto affermiamo sulla situazione di tutti i settori tessili, bastano gli indici pubblicati dall'Istituto centrale di statistica. La produzione tessile infatti, dal 1951 al maggio 1953, per i tessuti di seta, di fibre artificiali e miste, fatto 100 il 1938, va da 132 a 86; per i filati di cotone, da 129 a 104, per i filati di lana cardata, da 103 a 95; per la canapa, il lino e la juta, da 86 a 68. Un solo

incremento si osserva per la lana in generale, che passa da 128 a 169.

E se noi esaminiamo questi settori separatamente, noi vediamo che nel settore della seta naturale si è ormai andata liquidando l'opinione, assai diffusa uno o due anni fa, che la seta fosse un ramo dell'industria tessile che andava lentamente morendo.

Quanto noi andavamo ripetendo, ossia che la seta naturale ha caratteristiche sue proprie, con un suo particolare mercato, è divenuto ormai opinione più o meno generale. Infatti il consumo della seta naturale nel mondo non è affatto in declino e ciò è dimostrato dal fatto che da 50 anni a questa parte esso rappresenta costantemente il 0,19-20 per cento del consumo globale di prodotti tessili. Man mano che va aumentando il consumo generale di prodotti tessili, aumenta in pari tempo il consumo di tessuti di seta naturale.

Si deve però dire che le stesse cause che incidono sull'insieme dei settori tessili, tanto più incidono nel settore della seta naturale per la sua stessa ristrettezza.

E non vale certo a risolvere i problemi di questo settore, l'indirizzo dato da un emerito professore al recente congresso internazionale della seta tenutosi a Milano, indirizzo che corrisponde alle posizioni di buona parte dei maggiori industriali serici.

Questo emerito professore proponeva ai presenti di limitare praticamente la produzione a quanto basta per soddisfare i capricci delle belle donne, che uomini deboli sono disposti ad adornare di seta, di perle e di preziosi, e all'ornamento delle chiese, alla liturgia.

In questo, l'emérito professore si incontrava perfettamente con il senatore Tartuoli, che apertamente chiedeva ai produttori giapponesi di limitare la loro produzione di seta, come già la si è limitata in Italia, dove la produzione di bozzoli è caduta da 37-50 milioni di chili dei primi trenta anni di questo secolo, al minimo raggiunto nel 1948-1949 di 9,5 milioni di chili.

Per questa strada si arriveranno a salvare, forse, i profitti degli industriali setaioli, ma non la seta a cui si impedirà proprio, cercando di mantenerle artificialmente un carattere di bene raro e prezioso, di seguire normalmente lo sviluppo generale dei consumi tessili che in tutti i campi dovrebbe rivolgersi verso un largo consumo di massa.

D'altra parte va detto che, esaminando la situazione dell'industria serica, non si può dimenticare che ormai più del 90 per cento

della tessitura serica lavora oggi non già seta naturale, ma rajon e altri filati.

A questo proposito va considerata la politica fin qui seguita dal monopolio del filato di rajon. La Snia-Viscosa esporta in media il 60 per cento della sua produzione. Essa ha sempre esportato le qualità migliori, lasciando gli scarti alla tessitura italiana. D'altra parte, mentre all'interno pratica prezzi differenziati a danno di aziende italiane, gli stessi prezzi differenziati giocano per l'esportazione con un divario in meno che raggiunge il 35 per cento in confronto dei prezzi praticati all'interno. La Italviscosa gestisce una cosiddetta cassa di compensazione per l'imposta di fabbricazione attraverso la quale si realizza un *dumping* a favore degli esportatori (leggi Snia-Viscosa) e a danno del consumatore interno. Questa politica condotta per anni ha certo grandemente collaborato a rovinare decine di piccole e medie fabbriche del comasco per impedire che la nostra industria serica prendesse quello sviluppo che l'alta capacità, il gusto indiscusso, l'abilità dei lavoratori e dei tecnici di questo settore avrebbero consentito.

La situazione in cui versa il settore della canapa è nota a tutti. In questi giorni l'attenzione del paese è stata riportata su di esso dal progetto di scioglimento del consorzio nazionale canapa.

Tutti sanno come sia andata progressivamente scendendo la nostra produzione di canapa nel periodo 1909-1938, quintali 8.900.000 annui; nel periodo 1939-1942, quintali 1.200.000 annui; nel periodo 1943-1951, quintali 6.700.000 annui; nel periodo 1952, 677.422.

È cosa risaputa che la nostra canapa è la migliore del mondo e la più ricercata in tutti i mercati. La produzione italiana di canapa è stata altresì, sino a poco tempo fa, al primo posto nel mondo in valore assoluto: oggi veniamo secondi dopo l'Unione Sovietica, la quale ha grandemente sviluppato la propria.

È da tenere presente che, con le possibilità offerte dalla tecnica moderna, dalla canapa oggi si possono ricavare filati e tessuti finissimi, di titolo quasi uguale a quello di altre fibre, col vantaggio di una eccezionale durata e quindi economicamente più vantaggiosi, nonostante la differenza di prezzo, di qualsiasi altro prodotto.

Io non mi intratterò su diversi aspetti della crisi della nostra canapicoltura. Tutti sappiamo che tale crisi è strettamente legata al prezzo fissato ai produttori che, come è il caso anche per la produzione dei bozzoli, non

è vantaggioso per i coltivatori. I lavoratori dei campi chiedono che la loro giornata di lavoro frutti almeno 800 lire al giorno. E questa richiesta ci pare completamente giustificata.

Mi limiterò perciò a chiedere se l'attuale progetto di scioglimento *sic et simpliciter* del consorzio nazionale canapa, valga a migliorare la situazione esistita finora e che ha portato praticamente al decadimento della nostra canapicoltura.

Tutti sanno che l'industria lino-canapiera è dominata da un complesso di tipo monopolistico, il «Linificio-canapificio nazionale». Questo impiega il 35 per cento della mano d'opera liniera-canapiera e domina praticamente tutto il settore. Il Linificio-canapificio nazionale, i cui profitti sono andati continuamente aumentando negli ultimi anni, ha teso in questi anni ad imporre sempre più la sua volontà, ritirando o non ritirando le partite di canapa assegnategli, premendo in particolar modo sui coltivatori per la diminuzione del prezzo della canapa, non già per fornire tessuti a prezzo inferiore al consulatore, ma per assicurarsi i maggiori profitti.

Può la liquidazione del consorzio nazionale canapa risolvere questa situazione a favore dello sviluppo della canapicoltura? Oggi come oggi, finché esiste il linificio-canapificio con le sue attuali caratteristiche, io affermo di no.

Tralascio di parlare dei 3.000 lavoratori di semi-lavorati di canapa che verrebbero a trovarsi sul lastrico, mentre sarebbe dato allo stesso linificio la possibilità di lucrare anche sulla esportazione di semilavorati.

È chiaro a nostro avviso che, oggi come oggi, tale liquidazione servirebbe unicamente agli interessi del linificio-canapificio.

Nel settore della juta, la Montecatini, uscita dall'ambito dell'autoconsumo, fa sentire sempre più la sua influenza su tutto l'andamento del settore. Eppure anche in questo campo vi sono possibilità di sviluppo, indirizzandoci innanzi tutto verso una più ampia specializzazione dei prodotti e verso uno studio più attento della loro utilizzazione.

Anche in questo settore, come in tutti gli altri, è però inammissibile che studi, ricerche, iniziative di rinnovamento si facciano ai danni dei lavoratori, licenziando, sospendendo le maestranze e aumentando l'assegnazione del macchinario in modo insostenibile.

Nel campo laniero continua una soddisfacente attività, resta però a sottolineare che anche in questo settore sussistono i germi di un possibile peggioramento, particolarmente

per la situazione di Prato e, in genere, della produzione di filati di lana cardata, ossia del settore che, nell'industria laniera, si rivolge maggiormente ai larghi consumi popolari.

Sono anni che noi chiediamo insistentemente un intervento del Governo per avviare a soluzione il problema dell'industria pratese. A tutt'oggi, niente è stato fatto, salvo la concessione di qualche misera commessa governativa per i bisogni dell'esercito. Questo non vale certo a risolvere il problema.

La situazione, intanto, a Prato, va peggiorando. Sempre più l'industria pratese va perdendo le caratteristiche di una industria moderna progredita, per ritornare alle forme di lavoro a domicilio in atto ai primordi della produzione mercantile.

Non nella sola Prato si riscontra tale fenomeno: nella provincia di Como, ad esempio, un'inchiesta condotta sotto la direzione dell'ufficio del lavoro ha fatto risultare che vi sono ormai circa 10.000 telai a domicilio contro 29.000 telai installati nelle aziende. Considerando che molte fabbriche lavorano 24 ore settimanali, mentre i telai a domicilio battono anche 16 ore al giorno, più del 40 per cento della produzione serica comasca risulta oggi fatta a domicilio.

Ma più grave ancora appare la situazione dell'industria pratese. Ormai la quasi totalità delle donne del pratese sono lavoranti a domicilio. Perfino le operaie di fabbrica, per arrotondare il loro misero salario, assumono lavoro da effettuarsi fuori dell'orario di fabbrica, a domicilio.

Questa polverizzazione dell'industria è il più grave sintomo del suo progressivo decadimento.

Il Governo deve intervenire per evitare la liquidazione di fiorenti aziende e il trasferimento a domicilio di lavoro che potrebbe essere fatto in fabbrica in modo socialmente più economico. Questo è possibile facendo applicare le leggi esistenti. L'articolo 2127 del codice civile vieta agli imprenditori di affidare a propri dipendenti lavori a cottimo da eseguirsi da prestatori di lavoro assunti e retribuiti direttamente dai dipendenti medesimi. Non è ammissibile che delle donne lavorino un'intera giornata ricevendo tre-quattrocento lire per un lavoro che ai vari bagarini viene pagato fino a 1.600 lire. Vanno applicate le leggi previdenziali esistenti ma soprattutto deve al più presto venir approvata una legge sulla tutela del lavoro a domicilio che, assicurando a queste lavoratrici gli stessi diritti delle operaie di fabbrica,

ne faciliti il ritorno o l'assorbimento in fabbrica.

Ma veniamo, onorevoli colleghi, al punto che maggiormente ci interessa, cioè alla situazione esistente nel campo dell'industria cotoniera.

La media della produzione dell'industria cotoniera, nei primi quattro mesi del 1953, è press'a poco quella del 1952; anzi, vi è un leggero aumento per quanto concerne la produzione di tessuti. Come ho già detto precedentemente, nei confronti della produzione del 1938 si riscontra un lieve aumento, non corrispondente però all'aumento potenziale dell'industria stessa.

Appare, dunque, inaudito il ricatto di 80 mila nuovi licenziamenti minacciati dal senatore Bellora nel suo intervento al Senato, così come assolutamente ingiustificati sono i licenziamenti già avvenuti in questo settore.

Nel suo intervento al Senato, il senatore Bellora ha detto che gli industriali cotonieri hanno resistito alla facile tentazione di risolvere le proprie difficoltà attraverso massicci licenziamenti e riduzioni di orario, tentando così di presentare i grandi cotonieri come vittime generose del loro sentimento di comprensione verso la situazione dei lavoratori.

La verità è un'altra. Infatti, contro 254.574 dipendenti dalle aziende cotoniere nel 1951, se ne hanno 233 mila nel gennaio 1953. Inoltre dal gennaio 1953 è continuato lo stillicidio dei licenziamenti e l'aumento riscontrato nella disoccupazione tessile (che ha raggiunto nuovamente le 100 mila unità) è dovuto principalmente ai licenziamenti avvenuti nell'industria cotoniera. Basti pensare ai licenziamenti della De Angeli-Frua, della Valle Ticino, della Sanitaria Ceschina, della Dall'Acqua, della Cozzi, del Cotonificio veneziano, ecc.

Così, si è avuta una sensibile diminuzione dell'orario mensile delle aziende cotoniere, che è sceso alle 135 ore al mese per operaio, contro le 153 ore dell'insieme delle industrie tessili.

Ci permettiamo, a questo proposito, di citare la lettera scritta dalla federazione italiana fra i tessili (l'organizzazione sindacale unitaria dei lavoratori) al Presidente del Consiglio e ai ministri dell'industria e del lavoro, per ribadire le richieste di sospensione dei licenziamenti avanzate unitariamente dalle organizzazioni dei lavoratori tessili e sostenute dai grossi scioperi del 22 luglio e del 15 e 20 settembre.

Noi neghiamo decisamente che i licenziamenti nell'industria tessile abbiano una giustificazione qualunque nella necessità di ammodernare le attrezzature e ridimensionare le aziende allo scopo di ridurre i costi per conquistare nuovi mercati.

Tralasciando il fatto che buona parte dei licenziamenti, nell'industria tessile è stata determinata dalla progressiva smobilitazione delle piccole e medie aziende tessili per mancanza proprio di efficaci misure per il loro ammodernamento e per il normale finanziamento della produzione; resta comunque provato che per quanto concerne in particolare modo i grandi complessi industriali, questi hanno già, in parte, portato a termine l'ammodernamento delle attrezzature. Gli attuali licenziamenti sono dunque unicamente dovuti al tentativo di aumentare il supersfruttamento dei lavoratori e sono indice di un indirizzo produttivo teso alla limitazione della produzione per tenere alti i prezzi ed i profitti.

Prova di queste nostre affermazioni è data dal fatto che assieme ai licenziamenti si è avuto un aumento della produttività operaia e dei profitti industriali.

Se analizziamo, infatti, i dati del rendimento del lavoro dell'industria tessile nel suo complesso, noi vediamo che fatto 100 il rendimento per il 1950, si è raggiunto il 113 nel 1951, il 107 nel 1952. Ma se si confronta il primo quadrimestre del 1952 con il corrispondente quadrimestre del 1953, si ha un aumento da 100 a 114. E se noi poi prendiamo l'indice medio di produttività della industria cotoniera per operaio-ore-fuso e per operaio-ore-telaio, in base ai dati pubblicati dall'associazione cotonieri italiani, fatto 100 l'indice per il 1949, abbiamo un indice di 118 per la filatura cotoniera e del 126,5 nella tessitura cotoniera per il 1952.

Onorevoli colleghi, permettetemi qui di fare un inciso per quanto riguarda il problema della manodopera femminile, che è la principale occupata nell'industria tessile e che è quella che ha dato la maggior parte di questo aumento di produttività. Se poi consideriamo che a questo aumento di produttività (dato nella misura del 70-80 per cento da donne) fa riscontro un salario inferiore del 20 e del 30 per cento delle donne nei confronti degli uomini, vediamo come questa differenza in meno del salario va ad aumentare i profitti dei capitalisti. Ecco quindi quanto sia giustificata la proposta di legge che noi abbiamo presentato a questo proposito per l'attuazione del principio costituzionale, per

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

la parità di retribuzione a parità di lavoro.

Per quanto riguarda i profitti, da un esame fatto sulla base dei dati forniti dagli stessi bilanci pubblicati di 40 aziende del settore cotoniero, è risultato un aumento dei profitti dichiarati dell'85 per cento dal 1948 ad oggi. Dai dati della stessa banca d'Italia, noi abbiamo sì una diminuzione degli utili distribuiti in cinquanta società tessili, ma abbiamo per contro un aumento degli ammortamenti che supera nettamente la diminuzione degli utili. Infatti, contro la diminuzione di 7.3 miliardi degli utili distribuiti, abbiamo un aumento di 10 miliardi stanziati per ammortamenti.

Questo rende tanto più inammissibile, lo ripetiamo, il ricatto del senatore Bellora, di effettuare 80 mila nuovi licenziamenti e di ridurre la produzione cotoniera ai limiti di un mercato interno artificialmente ristretto dagli alti prezzi di monopolio che vigono nel settore.

Va detto, infatti, che anche in questo settore, anzi, nel settore cotoniero più che in ogni altro settore dell'industria tessile, dominano pochi gruppi che, attraverso l'istituto cotoniero e l'associazione di categoria, realizzano un'azione monopolizzatrice che ha gravi ripercussioni in tutto il settore.

Basta tra tutti citare il gruppo Riva-Abegg che controlla oggi ben 46 stabilimenti con circa 36-37 mila lavoratori. Il valore della produzione del gruppo che possiede i cotonifici Val di Susa, Dall'Acqua, Strambino, Furter e Ponte Lambro, si aggira sui 90-95 miliardi annui.

Durante la congiuntura conseguente al conflitto coreano, mentre i prezzi dei cotone sodi sui mercati mondiali erano aumentati del 29 per cento, i prezzi dei filati, in Italia, aumentavano del 60 per cento. Si calcola che i sopra profitti di congiuntura abbiano raggiunto 400-500 lire per ogni chilo di filato e, tuttora, nonostante la cosiddetta crisi, si possono sempre valutare dalle 100 alle 150 lire al chilo.

È per mantenere questi profitti unitari che si mantengono attualmente inattivi un milione di fusi su un totale di 5.770.000 e circa 30 mila telai su un totale di circa 140 mila secondo i dati forniti dallo stesso senatore Bellora.

È per mantenere questi profitti che l'istituto cotoniero italiano aveva di recente data disposizione, perché venisse piombato il 25 per cento dei fusi cotonieri. I lavoratori giustamente perciò reagiscono con decisione a questa azione dei grandi gruppi industriali.

Consentitemi d'inviare da questa Camera un saluto alle lavoratrici e ai lavoratori della Dall'Acqua di Triuggio, della Valle Ticino, della De Angeli-Frua, del Cotonificio veneziano, delle cotoniere meridionali che così eroicamente hanno combattuto e combattono per la difesa delle loro fabbriche. La loro lotta è lotta in difesa dell'industria nazionale, contro la smobilitazione delle fabbriche italiane. Contro di loro vengono adoperati tutti i mezzi, tutto si mette in opera per fiaccare la loro combattività, per incrinare la loro unità.

Le libertà sindacali sono calpestate, la dignità dei lavoratori viene umiliata; alcuni dirigenti credono si possa tornare ai metodi fascisti e si impongono ritmi di lavoro ossessionanti.

Noi abbiamo visto recentemente Milano commossa per il suicidio di una giovane operaia. Da settimane essa si lamentava del peso insostenibile del suo lavoro. Milano si è commossa alla lotta delle operaie della Croce e Farnelli contro le perquisizioni offensive della loro dignità. Vi sono industriali che licenziano donne solo perché sposate o che chiedono loro l'impegno a non avere figli.

Tutto si mette in opera per frenare la lotta dei lavoratori in difesa delle loro fabbriche, in difesa delle industrie minacciate. E mentre il Governo non interviene quando gli industriali arrivano al mezzo più anticonstituzionale, fino alla serrata, l'onorevole Fanfani si affretta ad inviare la « celere » contro i lavoratori di Vicenza che chiedono paghe maggiori e la sospensione dei licenziamenti, contro le lavoratrici di Roè Volciano che lottano in difesa della loro fabbrica, contro le lavoratrici di Triuggio.

Così facendo, il Governo non dà nessun segno tangibile che si voglia mutare il vecchio orientamento di sostegno incondizionato ai grandi industriali monopolisti e di guerra ai lavoratori.

Onorevoli colleghi, se mi sono soffermata così a lungo sui problemi di produzione della industria tessile, è perché questa nostra industria nazionale è veramente, a nostro avviso, un settore fondamentale della nostra economia. Tanto più importante per lo sviluppo di tutta la nostra economia, che le materie prime, che oggi si comprano in maggioranza all'estero aggravando così il *deficit* della nostra bilancia commerciale, potrebbero essere prodotte in misura molto maggiore dalla nostra agricoltura.

Uno sviluppo della nostra industria tessile, legato al parallelo sviluppo delle materie

prime tessili di produzione nazionale, significherebbe un notevole aumento del reddito nazionale ed un indubbio rafforzamento della nostra economia.

La nostra agricoltura può e deve essere indirizzata in questo senso. Noi dobbiamo puntare allo sviluppo della canapicoltura e della sericoltura, che vanno difese ed incrementate; dobbiamo migliorare e sviluppare la produzione della lana; dobbiamo prestare tutta la nostra attenzione alla coltivazione del cotone nelle zone del meridione, che hanno il clima che si confà a queste colture.

Prima di concludere, due parole sul macchinario tessile.

Mentre l'intera provincia di Firenze è scesa in lotta per salvare la Pignone, permettete che io accenni alla situazione esistente nell'industria delle macchine tessili. La produzione è in continua diminuzione. La situazione del settore è resa grave anche dalla politica del Governo che favorisce l'importazione di macchine tessili dall'estero.

Difatti nel 1952 le importazioni di macchine tessili sono aumentate del 53 per cento rispetto al 1951 mentre le esportazioni sono diminuite del 27 per cento. Nel primo trimestre di quest'anno le nostre esportazioni sono diminuite del 33 per cento rispetto al primo trimestre 1952.

Da quanto ho detto precedentemente, onorevoli colleghi, appare chiaro che vi è un'azione disgregatrice e di limitazione artificiale della produzione ad opera dei gruppi industriali maggiori che predominano nei singoli rami del settore stesso. Questa azione è stata finora facilitata dalla situazione creata dalla politica dei passati governi, sia per quanto concerne la situazione interna, sia per quanto concerne i rapporti con gli altri paesi.

Qual è l'atteggiamento dell'attuale Governo? A dire il vero, come già abbiamo detto, noi non vediamo ancora nessun segno tangibile che sia stata mutata la politica di aperto e completo appoggio ai grandi industriali monopolisti, in contrasto non solo con l'interesse dei lavoratori sfruttati e minacciati di licenziamento, ma in contrasto con l'interesse dell'industria nazionale. Devo dire però che, rileggendo sulla stampa i discorsi del senatore Bellora e dell'onorevole Malvestiti, avevo notato alcuni elementi nuovi che mi avevano colpita. Il senatore Bellora infatti ha denunciato, e mi sembra per la prima volta pubblicamente, gli effetti negativi del piano Marshall sullo sviluppo della nostra industria. Egli ha dichiarato esplicitamente che, contro

la loro volontà e convinzione, gli industriali hanno applicato le disposizioni governative in materia di importazione delle materie prime e di esportazione dei manufatti. Questo è quanto noi andiamo da anni ripetendo, e non possiamo che prendere atto di vedere confermato il nostro giudizio sul fatto che la politica di asservimento agli interessi degli Stati Uniti, condotta dall'onorevole De Gasperi, era contraria agli interessi della nostra industria nazionale.

L'onorevole Malvestiti, rispondendo al senatore Bellora, in contrasto alla sua minaccia di restringere ancora la produzione, ha indicato, a quanto riporta *24 Ore*, per la soluzione dell'attuale situazione di stagnazione, una politica audace di potenziamento della produzione che sola permetterebbe una proficua riduzione dei costi. Anche qui si tratta di una nostra impostazione da anni sostenuta e inquadrata nella politica produttivistica postulata dalla C. G. I. L. con il suo « piano del lavoro ».

Indipendenza della nostra politica economica e incremento della produzione quale mezzo per estendere i consumi, sono due capisaldi della politica proposta dalla organizzazione unitaria dei lavoratori. Su questa base vi sarebbe senz'altro la possibilità di una proficua collaborazione. Su questa base siamo certi che il Governo troverebbe la via per risolvere, con l'ausilio dei lavoratori e delle loro organizzazioni, i problemi che travagliano la nostra industria e l'intera nostra economia.

Noi chiediamo che su questa base il Governo promuova un incontro con tutte le organizzazioni sindacali, per esaminare concretamente come questo indirizzo possa essere attuato nell'interesse di tutti, fatta eccezione unicamente di quei pochi gruppi monopolistici preoccupati solo dell'immediato profitto.

Noi pensiamo che in primo luogo debba venir convocata la commissione per l'industria tessile, i cui lavori vennero sospesi lo scorso anno quando si manifestarono alcuni illusori segni di ripresa.

La Federazione impiegati operai tessili e la Confederazione generale italiana del lavoro da tempo hanno avanzato proposte concrete per la difesa e lo sviluppo dell'industria tessile.

Queste proposte possono rappresentare una base di discussione, così come le proposte provenienti da altra parte potranno essere altrettanto utilmente discusse per trovare insieme quali possano essere le misure più

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

utili per la rinascita di questo importante settore.

Comunque, noi riteniamo che si possa e si debba trovare una linea di azione comune.

Già da adesso noi ci dichiariamo concordi e pronti ad appoggiare, a lottare per l'effettuazione di tutte quelle misure che potranno essere proposte o prese per incrementare il consumo interno, per aumentare il potere di acquisto delle masse più povere del nostro paese, prima di tutto assicurando ai lavoratori i miglioramenti economici richiesti.

Noi ci dichiariamo concordi per appoggiare tutte quelle misure che potranno essere proposte o prese per incrementare la produzione nazionale e in particolar modo la produzione di fibre tessili naturali e nazionali, eliminando quelle strozzature monopolistiche che ne impediscono oggi lo sviluppo.

Noi chiediamo al Governo di predisporre con urgenza tutte quelle misure che potranno dimostrarsi necessarie per migliorare i nostri rapporti con tutti i paesi, indiscriminatamente, allo scopo di aprire larghe le porte al nostro commercio internazionale, di stabilire e di consolidare scambi di carattere culturale ed economici con tutto il mondo.

È questo che desidera, onorevoli colleghi, è questo che attende il popolo italiano dal Governo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ariosto. Ne ha facoltà.

ARIOSTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il ministro Malvestiti, parlando in altra sede, ha voluto sintetizzare la sua lunga esposizione sulla situazione industriale e commerciale con uno *slogan* che dice molto di più di tutto il discorso.

Controllare — egli dice — non pianificare.

È questo dovrebbe essere, in sintesi, il motto che guida l'azione governativa nei confronti dell'industria e del commercio.

Il dissenso nostro nei confronti della politica economica del Governo è pertanto sensibile. Per noi occorrerebbe capovolgere il motto del ministro e adottare proprio l'opposto: pianificare, non controllare. Questa nostra posizione non è una novità.

D'altra parte, tutti sanno quali siano le gravi deficienze del vincolismo burocratico; la congerie di controlli e di autorizzazioni, di licenze e di permessi, somministrati con la ben nota esasperante lentezza, senza una visione d'insieme e di una responsabile valutazione delle esigenze della collettività nazionale, perdurano da troppo tempo in Italia perché si possa tacere sul grave danno che provocano. A nostro giudizio, i controlli

senza un piano creano fatalmente l'arbitrio degli uffici ministeriali e finiscono col giovare ai grandi gruppi capitalistici che — non può essere diversamente — dominano la macchina burocratica dispensatrice delle autorizzazioni. E il sacrificio è tutto della generalità dei cittadini e delle stesse minori e medie aziende economiche, assoggettate alla volontà e alle continue ingerenze delle maggiori.

Questo vincolismo multiforme ed opprimente è molto più dannoso nei fatti, di quanto la pianificazione lo sia nel pensiero del ministro. La pianificazione, in realtà, si concreta nei controlli e nelle autorizzazioni necessari e non superflui, secondo una visione generale d'insieme dei limiti, contrapposti a quelle che si chiamano le scelte economiche delle aziende.

Noi ci incontriamo troppo spesso nella strana figura degli esaltatori dell'azienda privata, che si pongono in aperta, continua ed aprioristica polemica con la pianificazione. Nella situazione presente, nella quale, indipendentemente dalla volontà del Governo — di questo e di quello precedente — inutili controlli opprimono in ogni modo l'esercizio delle industrie e dei commerci, non sarebbe proprio il caso di fare la polemica contro l'intervento economico dello Stato moderno che, per pacifico consenso dei teorici delle opposte tendenze, deve mirare a creare le condizioni per lo sviluppo, la produzione e il consumo del reddito di un popolo.

Ricordo, a questo proposito, un importante discorso del liberale onorevole Malagodi, che abbiamo sentito non essere troppo lontano da questa impostazione; e mi ha fatto piacere sentire da un esponente del partito liberale che anche quel gruppo si avvicina, sia pure lentamente, a certe posizioni.

Sarebbe qui opportuno illustrare che cosa costituiscano per la collettività gli investimenti di capitale effettuati nelle industrie protette da alti dazi doganali ed incapaci, perciò, ad accrescere le nostre capacità di produzione ed a coprire a prezzi equi le domande dei consumatori nazionali. Gli errori nella scelta degli investimenti commessi nel periodo autarchico fascista sotto il pesante, rigido e formale vincolismo del sistema corporativo costituiscono certamente una pesante eredità e la lotta contro di essa è difficile anche per governi che abbiano buona volontà. Ma vorrei che si fosse certi che errori non ne siano stati commessi anche dopo, cosa su cui ho qualche dubbio. Difatti

sono facilmente rilevabili i risultati dell'ostinato rifiuto a coordinare in un piano economico nazionale l'attività di sviluppo dell'industria e del commercio, dell'artigianato e dell'agricoltura: del continuo rifiuto a volere accettare le discussioni poste su un piano genericamente pianificatore. Ora noi al Governo chiediamo di mettere un po' di ordine in questa confusione e al ministro dell'industria di preferire, se può, ai controlli della sua burocrazia un piano per lo sviluppo industriale articolato sulla esigenza del consumo e delle esportazioni.

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio.* Ci vogliono i pianificatori, onorevole Ariosto, e né io né lei né nessuno sa fare un piano. Per fare un piano nelle condizioni tecniche dell'industria italiana bisogna impostare tante equazioni che non troveremmo matematici in grado di risolverle.

ARIOSTO. Io asserisco, onorevole ministro, che da parte dei ministri dell'industria vi è stato sempre un rifiuto aprioristico di discutere su questa base: cioè si è negata la possibilità di avviarci, sia pure gradualmente e moderatamente, su una posizione pianificatrice. Ed è questa la mentalità contro la quale io elevo la mia protesta, anche perché un piano siffatto adempirebbe, a mio giudizio, ai compiti chiaramente stabiliti dalla Costituzione repubblicana secondo la quale l'amministrazione della cosa pubblica deve fondarsi sulle esigenze del lavoro.

È evidente, per esempio, che il licenziamento di 2 mila operai in una azienda statale come la Terni documenta una fatale insensibilità contro la quale noi non possiamo non protestare. Un piano economico nazionale, quel piano per il quale, a quanto pare, il ministro non ha molte simpatie...

MALVESTITI, *Ministro dell'industria e del commercio.* Io vorrei esaminare il vostro piano: portatemelo, discuteremo su di esso.

ARIOSTO. Signor ministro, supponiamo che il piano esista, tanto più che qualche cosa che gli si avvicina è stato proposto da varie parti. Un piano siffatto avrebbe naturalmente previsto la ricostruzione delle industrie con la necessaria tempestività in modo da evitare i licenziamenti in massa, e trasferendo tempestivamente la manodopera da una occupazione all'altra. Siamo perfettamente d'accordo che tal volta occorra sostituire una produzione economica ed a costi concorrenziali ad una produzione ad alti costi.

Ma in questi spostamenti non si può prescindere dagli effetti che ne derivano agli

uomini che lavorano nelle officine e alle loro famiglie. V'è da osservare inoltre che anche da un punto di vista prettamente economico non è conveniente votare alla distruzione, con i licenziamenti, il patrimonio costituito dalla nostra mano d'opera specializzata. Ma su questo argomento molto, forse troppo, è stato detto. Comunque, una dimostrazione di piazza, un complesso di altre pressioni, una certa sensibilità — noi non vogliamo negarla — da parte del Governo, hanno indotto il Governo stesso ad una misura di emergenza, ad una beneficenza straordinaria che si nasconde sotto il nome di corsi di riqualificazione.

Ma è chiaro che, quando il piano economico non prevede fin dall'inizio della trasformazione (e non dico che la responsabilità sia del ministro dell'industria) a quale lavoro i 2 mila operai della Terni debbano essere avviati, a quali nuove produzioni, ovvero a quali altre officine assegnati, l'assistenza offerta è un palliativo ed elude il problema di fondo, un problema umano ed economico al quale avremmo gradito che il Ministero dell'industria avesse dedicato la necessaria attenzione, tenendo conto della circostanza che si tratta di un caso simile a molti altri che purtroppo stanno maturando in Italia.

È una politica questa da rivedere, a nostro giudizio, onorevole ministro, nelle sue fondamenta. I controlli burocratici sono anche troppi, ma vengono amministrati senza una esatta conoscenza delle situazioni di fatto, senza una linea direttrice, senza — scusi se insisto — un piano economico nazionale. E permetta la parentesi, dal momento che mi pare non sia del tutto aprioristicamente contrario ad un piano economico nazionale: se non lo facciamo noi, perché non si fa iniziatore il Governo di questo piano? Su questo piano noi potremmo discutere.

Senza un piano nazionale, senza uno strumento nel quale inquadrare la nostra politica economica, si va verso il fallimento o comunque verso grandi delusioni. E naturalmente le conseguenze si risentono non solo all'interno, ma anche nei nostri scambi con l'estero. È ormai divenuta una consuetudine che quando le deficienze di carattere produttivo sono più gravi, invece di adottare gli opportuni provvedimenti per la riattrezzatura degli impianti o per l'aggiornamento della tecnica produttiva, vengono chiamati in causa gli scambi con l'estero, anche se per avventura rappresentano una quota non rilevante della produzione nazionale e pertanto tale da non pregiudicare le posizioni delle aziende produttrici.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

Una adeguata politica degli investimenti potrebbe dare notevoli risultati sullo sviluppo delle nostre esportazioni, qualora il finanziamento delle produzioni efficienti e capaci di esportare non fosse posposto, come oggi avviene, al finanziamento delle solite industrie protette. Non v'è perciò da stupirsi se una inchiesta condotta dal Ministero del commercio con l'estero ha dovuto concludere che la nostra capacità di penetrazione commerciale all'estero si è alquanto affievolita nel corso del 1952 e del 1953.

Non è il caso certamente di dare ascolto — e speriamo il Governo non voglia farlo — alla campagna allarmistica inscenata sul nostro *deficit* commerciale. Però, vi è motivo di non poche preoccupazioni. Ciò induce, o dovrebbe indurre, all'adozione di adeguati e meditati provvedimenti.

Qualcuno (e l'ho sentito anche in questa aula, per quanto costi una certa fatica da parte nostra — e figuriamoci da parte sua, onorevole ministro — seguire i dibattiti in questa atmosfera), qualcuno ha invocato un capovolgimento totale della nostra politica di liberalizzazione degli scambi. Ciò sarebbe pericoloso perché, a nostro avviso, produrrebbe effetti gravi sui prezzi interni e potrebbe in poco tempo dare una forte spinta al rialzo del costo della vita. Auguriamoci quindi che i pessimi esempi (almeno quelli che giudichiamo pessimi esempi) dati con l'aumento del dazio sul bestiame da macello e con l'artificioso sistema introdotto per la importazione degli olii alimentari vegetali, non abbia a generalizzarsi, perché misure di tal fatta aprono la via all'inflazione. Invochiamo perciò una certa attenzione ai beni di consumo diretto e popolare, perché un aumento del costo della vita darebbe conseguenze sociali e politiche in questo momento molto pericolose e sulle quali bisogna attentamente meditare. Ciò non toglie ovviamente che in materia di liberazione degli scambi non sia giunto il momento di prendere una chiara posizione sul piano internazionale. Il Governo italiano deve chiedere la reciprocità nella politica di liberalizzazione degli scambi e deve sollecitare soprattutto il governo statunitense a dare il buon esempio su questa via. Troppe incertezze, troppi tentativi di bloccare le esportazioni, nostre ed europee in genere, verso il nord America! E che cosa dobbiamo dire poi della revoca totale della liberalizzazione delle importazioni da parte della Francia e dei provvedimenti restrittivi inglesi e di alcuni paesi del *Commonwealth*, misure tutte che hanno fortemente danneggiato le nostre esporta-

zioni soprattutto nel settore dei tessili? Diceva dunque cose molte esatte poco fa la onorevole Teresa Noce, sia pure con una impostazione che non si può condividere completamente. Anche la Germania, che pure colloca sul nostro mercato crescenti quantitativi di prodotti finiti, rifiuta di liberalizzare le importazioni di alcuni nostri prodotti agricoli e artificiosamente determina una posizione debitoria italiana.

Onorevoli colleghi, nel momento in cui parlo, probabilmente, è riunito il Consiglio dei ministri dell'O. E. C. E. Orbene, il Governo italiano, attraverso il suo Presidente onorevole Pella, nella riunione che si tiene proprio oggi a Parigi deve assumere le proprie responsabilità! Il Governo e il Presidente del Consiglio devono dire ai conservatori che governano gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia e la Germania qual è il motivo delle mancate realizzazioni in materia di cooperazione economica internazionale. Dicano che praticamente è stata in gran parte sepolta e stanno seppellendo definitivamente la politica della Carta dell'Avana, concepita da Truman in vista dello sviluppo del commercio e della occupazione operaia nel mondo. Il Governo e il Presidente del Consiglio devono prendere posizione di fronte al cancelliere conservatore Butler, il quale ha chiuso le porte economiche della Gran Bretagna alla cooperazione economica europea ed ha così mandato a vuoto l'importante promessa contenuta nella polemica europeista di Churchill quando svolgeva la sua campagna elettorale contro il governo laburista. Dicano chiaramente che il democristiano Adenauer in Germania ed il conservatore Laniel in Francia seguono la linea protezionistica imposta dal prevalere della destra economica, che sul piano economico ha troppo aspri accenti nazionalistici. Per i conservatori europei la cooperazione economica è quasi esclusivamente limitata (ed anche quella sulla carta, in teoria) alla liberalizzazione degli scambi e al regolamento dei pagamenti e rifiutano la formazione di un piano organico di sviluppo della produzione europea volta a conseguire, mediante la più razionale utilizzazione delle risorse esistenti, la integrazione in un'unità sociale delle diverse economie nazionali.

Onorevole ministro, può darsi che ci sia da parte degli italiani, anche di quelli che credono alla pianificazione, una certa incapacità a produrre un piano serio; ma possiamo dire che manchino addirittura in Europa uomini capaci di fare un piano o dobbiamo

invece arrivare alla conclusione che ciò che manca è la volontà, come è dimostrato nel quadro attuale della collaborazione europea? La interpretazione che i conservatori hanno dato agli impegni di integrazione economica assunti dai paesi dell'occidente europeo, doveva portare fatalmente ai risultati che conosciamo. È mancato tra i paesi liberi di Europa il coordinamento delle politiche economiche, fiscali e degli investimenti e soprattutto è stata abbandonata l'idea base del piano Marshall di procedere alla formazione e alla esecuzione tra i 18 paesi dell'O.E.C.E. di un programma di produzione e di sviluppo almeno per alcuni fondamentali settori produttivi. È rimasto isolato il passo compiuto su questa via con la costituzione, tra soli 6 paesi, della Comunità europea del carbone e dell'acciaio e purtroppo l'attività dei 18 paesi della organizzazione per la cooperazione economica europea è stata confinata allo scambio delle informazioni per il tramite dei cosiddetti comitati verticali della organizzazione.

L'esperienza in verità conferma che la semplice eliminazione degli ostacoli al commercio inter-europeo, anche quando è stata realizzata, non può essere di per sé il toccasana di una posizione di squilibrio dei pagamenti originata dalle condizioni attuali della struttura europea. È vero che le restrizioni agli scambi limitano la possibilità di accrescimento della produzione europea, ma non basta l'opera puramente negativa della eliminazione degli ostacoli al commercio per promuovere uno sviluppo della produzione. Occorre un'azione positiva volta a creare le condizioni nelle quali la integrazione economica avvenga senza gravi e pericolosi sfasamenti, con il minor sacrificio di tutti nelle inevitabili e necessarie mutazioni della struttura produttiva del continente.

Ed a proposito di sacrificio ci sembra venuta l'ora di dire energicamente che le restrizioni inglesi, tedesche e francesi alle importazioni hanno provocato gravi danni alle nostre esportazioni e certi settori grigi del nostro bilancio del commercio di esportazione vanno individuati appunto in ciò. Ora a me pare che il Governo dovrebbe essere più energico, soprattutto perché può parlar forte in quanto il suo dovere l'ha fatto; gli impegni assunti con l'O. E. C. E. li ha mantenuti e pertanto dovrebbe decidersi a smascherare le responsabilità del conservatorismo europeo che si muove sul piano della cooperazione economica, ispirandosi esclusivamente a un deplorabile egoismo nazionalistico. Il

sistema europeo può reggere e consentire anche grandi progressi a condizione che si faccia luogo ad una politica economica europea nella quale gradualmente si inquadrino le politiche praticate nel campo finanziario, nel campo fiscale e degli investimenti da parte dei singoli governi nazionali.

Non dimentichiamo però in questa polemica che la crisi delle esportazioni italiane dipende anche da una insufficienza di Governo e dall'azione stessa dei produttori e degli esportatori. Molto si può fare e si deve fare per migliorare la nostra capacità di penetrazione commerciale all'estero, secondo quanto ci viene documentato dalla già citata indagine sulle esportazioni condotte dalla direzione generale per gli accordi commerciali.

Le esportazioni sono il modo migliore per esportare il lavoro: le vendite all'estero apportano un contributo decisivo all'accrescimento del reddito nazionale.

Occorre oggi, pertanto, uno sforzo di adeguamento ai costi internazionali, occorre rimediare alle molte deficienze della nostra organizzazione commerciale e di vendita all'estero: nonostante il sensibile progresso rispetto al pericolo dell'autarchia e la costante ripresa nel dopoguerra fino al 1951, il rapporto invero modesto tra le nostre esportazioni e lo sviluppo economico generale in Italia, rivela come ancora sia insufficiente l'interessamento della produzione italiana nei confronti dei mercati esteri.

È arcinoto che per riequilibrare la nostra bilancia commerciale occorre decisamente puntare sull'aumento delle nostre esportazioni e sono altrettanto note le difficoltà che si frappongono alla intensificazione della nostra penetrazione commerciale all'estero.

Ma non sono soltanto i prezzi a creare una minore nostra capacità di penetrazione rispetto allo sforzo più intenso della concorrenza estera.

L'organizzazione di vendita italiana all'estero riflette una insufficiente conoscenza di molti mercati e risente per molti settori della recente formazione di tramiti e relazioni con non pochi paesi.

Un buon numero di ditte italiane hanno una buona organizzazione di vendita all'estero, ma accanto a queste ve ne sono altre ancora all'inizio dell'opera di penetrazione commerciale; a queste deve essere prestata una sollecita e pratica assistenza in Italia e all'estero per facilitare i primi contatti con gli acquirenti esteri; se non altro si eviteranno delle delusioni, si eviterà che sui mercati stranieri ditte inesperte determinino

delle impressioni dalle quali l'acquirente prima di poter guarire avrà bisogno di anni.

Quando, per esempio, dalle segnalazioni degli addetti commerciali risulta che in Francia, in Svezia, in Germania e cioè nei tipici nostri mercati tradizionali, la organizzazione di vendita degli agrumi spagnoli o marocchini è più efficiente della nostra, è chiaro che in questo settore da parte dello Stato e degli esportatori vi è molto da fare per studiare e per ricercare le cause e correre ai ripari.

Occorre studiare i mercati esteri ed attuare un sistema coordinato di raccolta e di diramazione delle informazioni commerciali. Occorre intensificare la propaganda e la pubblicità dei nostri prodotti all'estero, in modo da compensare il forte *handicap* oggi esistente nei confronti della più aggressiva concorrenza estera, aggressiva oggi e che diventerà più aggressiva domani. Occorre educare gli operatori alla serietà dei rapporti con la clientela estera, al rispetto dei contratti e dei termini di consegna. Occorre difendere la qualità e garantire la buona presentazione del prodotto italiano.

Vi sono — è vero — i premi e le facilitazioni valutarie e creditizie concessi da molti paesi alle loro esportazioni; ma riteniamo utile e conveniente che l'Italia entri in questa gara per le sovvenzioni alle esportazioni? È un interrogativo importante e su questo interrogativo credo che presto si aprirà alla Camera un profondo dibattito in occasione della presentazione della legge che deve far fronte alla situazione.

Noi pensiamo che non ci convenga entrare in competizione con paesi dotati di forti riserve finanziarie, perché ne usciremmo sconfitti. Occorre, invece, portare con costanza e decisione il problema in sede internazionale ed ottenere la revoca, se è possibile, degli aiuti arifícios alla esportazione e concentrare il nostro sforzo sul perfezionamento delle produzioni e delle vendite: il miglior premio della nostra esportazione va ricercato nella qualità del prodotto e nella buona organizzazione commerciale.

Tanto più che i premi alla esportazione comportano un aumento del carico fiscale generale, con i prevedibili riflessi sulla produzione e sui consumi.

È dunque necessario che il Governo, oltre alle preannunciate misure circa la garanzia dei crediti alla esportazione ed i finanziamenti delle esportazioni, predisponga un programma organizzativo per lo sviluppo delle espor-

tazioni atto a consentire un'assistenza soprattutto a favore delle medie e piccole aziende.

Per imprimere un ritmo più intenso allo sforzo di penetrazione commerciale all'estero, è necessario che gli esportatori siano consapevoli della importanza nazionale e sociale della loro opera e della esigenza di introdurre i necessari perfezionamenti tecnici.

Ma occorre anche siano colmate le molte lacune dell'azione governativa. È possibile lo sveltimento delle pratiche di rilascio delle licenze di esportazione: in tutto il mondo le licenze vengono concesse normalmente nelle 24 o 48 ore dopo la presentazione; perché da noi occorrono mesi?

È possibile coordinare l'assistenza governativa alla esportazione prestata agli operatori in Italia, per tramite dell'istituto del commercio estero, e all'estero, per mezzo degli uffici commerciali all'estero; occorre però coordinare gli sforzi e creare soprattutto una rete adeguata di uffici specializzati.

È possibile infine maggiorare gli stanziamenti — oggi estremamente esigui — destinati alle spese di propaganda dei prodotti italiani all'estero, alle spese di partecipazione alle fiere e mostre internazionali, allo studio ed alla analisi dei mercati esteri.

Questo è il modo di vedere del mio gruppo, su alcuni problemi qui molto dibattuti, modo di vedere che è sintetizzato in un ordine del giorno che ho l'onore di presentare. (*Applausi al centro-sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caramia. Ne ha facoltà.

CARAMIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ritengo necessario intervenire nella discussione del bilancio dell'agricoltura, mantenendo la mia coerenza all'attività parlamentare che per il passato ho svolto in questa Assemblea.

Alla notizia, che l'onorevole ministro ha annunciato al Senato, della riproposizione della legge sui contratti agrari e della generalizzazione estensiva dell'altra della riforma fondiaria, io devo esprimere la mia opinione; onde toccare i punti più sensibili, nei quali si concretizza una certezza, cioè, quella che le leggi anzidette debbano immancabilmente subire delle modificazioni sostanziali, passando attraverso il setaccio della critica per raggiungere una tecnica legislativa più perfetta.

È utile collocare un diaframma tra la nostra opinione e quella del ministro e prospettare a costui tutte le differenze concettuali esistenti fra le leggi già decadute e quelle che dovranno essere riproposte ai due rami

del Parlamento. Diceva un grande filosofo che le opinioni sono ad ora, i programmi ad anno; solamente la fede è perpetua.

Intendo riassumere in poche linee tanta parte della mia esperienza e del mio raziocinio intorno ai problemi che ci interessano, sicuro che il ministro ne accetterà l'apporto, eliminando aprioristicamente ogni pregiudiziale che, se non fosse giustificata compiutamente, potrebbe risolversi in una dannosa preclusione alla più compiuta e perfetta formulazione delle leggi future.

La legge sui contratti agrari dovrà essere sottoposta ad un nuovo esame, dopo aver fatto la spola dalla Camera al Senato e viceversa. Non si è voluto giungere alla fase risolutiva di essa per una certa esitazione avuta da parte del Governo. Molte volte non sono prevalsi criteri strettamente giuridici e sociali; ma si è fatto ricorso, invece, alla variabilità di un complesso di norme sostanziate di elementi prevalentemente sociali e politici, superando ogni impostazione capace di riassumere ed esprimere quel tecnicismo in completa coordinazione coi principi fondamentali del nostro codice civile. Si è fatto ricorso ad una proroga *sine die*, che ha legato il legislatore, come Prometeo alla rupe, alla sua esitazione non per motivi di una migliore elaborazione tecnica della norma, quanto per non sembrare troppo ligi alle richieste delle sinistre.

Si è voluto ricorrere al rimedio di un deprecato temporeggiamento per non risolvere il problema in tutta la sua concretezza, e si è voluto mantenere intatta quella linea, sulla quale giocava l'attesa impaziente dei fittavoli e l'ansia dei proprietari, i quali volevano vedere scongelata una situazione d'incertezza caotica attraverso una legge che avesse rappresentato la reintegrazione del loro diritto offeso dall'anzidetta proroga.

È bene fissare un punto certo di partenza: quella legge ha una estensibilità maggiore dell'altra sulla riforma fondiaria. Nessuno dubita che la classificazione più conforme al tipo scelto, che si è voluto creare, porta a concludere: che da un rapporto di natura prettamente privatistico, si passa, con un trasferimento intermedio non giustificato, né tanto meno lecito, ad un altro di natura prettamente pubblicistico.

Come in altra circostanza ebbi a dire, nel 1902, fu presentata al Parlamento, dal ministro Cocco Ortù, una legge di riforma dei contratti agrari. Vi fu un uomo, un meridionale, Emanuele Gianturco, grande giurista che onorò l'Italia, il quale inter-

venne nella discussione, e così si esprese: « Solo le parti sono nelle condizioni di conoscere e di soddisfare le svariatissime notevoli esigenze dell'ordinamento giuridico ed economico di questi contratti. Non bisogna sconvolgere in un tratto i contratti che sono radicati in tradizioni e consuetudini secolari, le quali si ricollegano con le condizioni naturali e positive del suolo. Occorre una preparazione graduale, lenta, perché non si abbiano scuotimenti nella struttura economica del paese ».

Dopo le parole autorevoli di Emanuele Gianturco, quella legge cadde.

A maggior ragione deve cadere quella attuale, giacché poggia principalmente su norme di carattere imperativo eliminatrici di ogni possibilità di dare prevalenza ai rapporti decisi dalla volontà delle parti interessate, sottraendosi alla regolamentazione di norme di ordine o, per meglio caratterizzarle, di comando.

Il conflitto e l'antitesi degli interessi contrattuali deve trovare il suo punto di conciliazione e di fusione nella volontà stessa dei contraenti, quasi come un derivato di un elemento primario, acquisito *ab initio* nello stesso momento in cui la relazione concreta tra i soggetti del negozio giuridico ha stabilito l'esercizio di un diritto, nel quale vengono conglobati tutti gli elementi fondamentali del contratto medesimo, e cioè: la libertà di scelta, il criterio normativo della convenzione, la volontà organizzata secondo uno schema di contratto liberamente ideato ed accettato delle parti.

Nell'alternarsi delle spinte e delle contropinte, che individualizzano gli interessi delle parti, deve avere prevalenza assoluta quella autonomia che si ribella alle norme di comando e s'inserisce nella personalità umana come elemento fecondo, dal quale può derivare la libera regolamentazione di ogni rapporto della propria vita, purché sia compreso nell'ambito della liceità e legalità.

Si è detto e si ripete con insistenza: che nella formazione dei contratti vi dev'essere il libero dibattito fra i contraenti i quali devono avere la possibilità di valutare la utilità o la disutilità del contratto.

Lo Stato deve intervenire semplicemente come elemento di collaborazione e di mediazione, senza imporre il suo criterio normativo, facendolo derivare esclusivamente dalla sovranità del suo *ius imperi*. In tal caso, al contratto si sostituisce l'atto amministrativo, che opera a tutto danno di quella autonomia, la quale resta sempre indisso-

ciabile dalla libertà di agire in conformità di quell'interesse privatistico, al quale si ispira l'iniziativa privata, cioè la utilità e la convenienza della contrattazione.

La necessità logica di liberare il diritto dal falso concetto del comando e della costrizione deve costituire la preoccupazione dell'attuale legislatore per impedire il formarsi di barriere invalicabili tra il fittavolo, il mezzadro ed il proprietario, evitandosi così di collocare fra di loro una montagna di carta bollata e determinarvi uno stato di guerra, che dilagherebbe nelle campagne attraverso immaginabili agitazioni contadine. Anche da questo lato va guardata la situazione, senza aprioristicamente respingere quei pronostici, che possono derivare dalle intuitive previsioni del futuro, e senza fermarsi affatto al primo scalino del nostro potere critico. Libera discussione, quindi, noi esigiamo, limitato intervento della norma cogente dello Stato, bilateralità e non unilateralità dei patti contrattuali, operanti in funzione delle norme individuali, valutabili con adeguata aderenza ai vantaggi che ciascuna delle parti contraenti intende ricavare dalla contrattazione. Insomma, vogliamo che vi sia una parificazione sostanziale tra i diritti ed i doveri dei contraenti.

Il principio di giustizia del *pares inter pares* non può essere mortificato per la abnormalità di alcuni motivi politici, il cui nesso si ricollega principalmente ad esigenze di natura prettamente politica nella completa disconoscenza di tutte quelle norme di ordine giuridico costituenti il tessuto vivo del diritto positivo.

La iniziativa privata può trovare dei limiti in quelle supreme ragioni, che hanno riferimento alle esigenze sociali della collettività; ma il diritto di un contraente non deve sovrappiombare ed annullare quello dell'altro.

L'articolo 41 della Costituzione così si esprime: « L'iniziativa economica privata è libera. Non può svolgersi in contrasto con l'utilità sociale o in modo da recare danno alla sicurezza, alla libertà, e alla dignità umana. La legge determina i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali ».

In adesione a questi intendimenti del legislatore, cioè di contemperare le esigenze del diritto del singolo con quelle della collettività, noi intendiamo dare la impostazione definitiva alle norme che devono regolare i contratti agrari.

Il relatore onorevole Dominedò, in quella circostanza, così ebbe ad esprimersi: « Desidero precisare che intanto noi consideriamo aderente alle esigenze di tutela della personalità umana il riconoscimento del diritto di proprietà e del diritto di libera iniziativa, in quanto queste espressioni della forza creatrice del singolo risultino a un tempo a vantaggio e al servizio di quella collettività della quale la personalità fa parte viva inscindibile e integrale. Lo spirito di questa parte del titolo finisce, quindi, per essere quello di determinare un contemporaneo tra le esigenze della proprietà, cioè il diritto di disporre, e della socialità, della individualità e della collettività. Anche le norme sui controlli vogliono ispirarsi a questo concetto fondamentale. Anche le norme di partecipazione sono da esso permeate, anche le norme della socializzazione e della eliminazione dei monopoli finiscono per far capo al criterio in forza del quale, in caso in cui la iniziativa individuale sia inadeguata, verrebbe fatto di ricordare la frase del celebre laburista Morrison, il quale diceva: « Faccia la iniziativa privata fin che può, intervenga lo Stato quando essa più non può ».

È chiaro che con la norma dell'articolo 41 della Costituzione si è voluto conciliare l'interesse singolo dell'individuo con quello della collettività, mentre l'iniziativa privata, senza cedere il passo alla socialità, e rimanere sopraffatta, sbarra la strada a quelle deviazioni alle quali fatalmente si andrebbe incontro se, nella riproposizione della legge, dovessero continuare a prevalere i concetti informatori della vecchiaia.

Il lodo De Gasperi dovrebbe ritenersi come elemento conclusivo e definitivo per considerare valida e vantaggiosa la regolamentazione dei rapporti fra proprietario, fittavolo o mezzadro. Le leggi devono avere nel loro seno e nella loro intimità critica quella pratica determinatezza e disciplina dei limiti, i quali devono interferire, come elemento di risoluzione, nei conflitti fra i diritti del singolo e quelli della collettività. Nell'equilibrio, che ne risulta, va contenuto e frenato il giacobinismo di alcune leggi, che non rispondono ad esigenze sociali quanto invece a maliziosi accorgimenti demagogici. Se tale inibizione e correttivo noi non dovessimo rintracciare nel buonsenso, nella tradizione e nel diritto codificato, noi rischieremmo di sconvolgere irrimediabilmente tutto l'ordinamento giuridico, che non sarebbe più idoneo a garantire la consistenza del diritto di proprietà, né sarebbe sensibile a tutti quegli sviluppi e ri-

chiami che la iniziativa privata è capace di determinare nel campo del progresso.

Così noi intendiamo la giustizia sociale, cioè collocando le parti su di un piano di parità e riconoscendo loro una reciprocità fattiva nell'uso del diritto, da far valere nel processo formativo del contratto, sempre in funzione della elasticità delle norme, che servono a stimolare la possibilità di conciliare le pretese reciproche, raggiungendo quella equivalenza dalla quale ognuno ricava la forza per la tutela del proprio interesse.

Quando si stabilisce, così come era contenuto nel detto progetto, che il proprietario deve rimanere vincolato al contratto *sine die* e che il fittavolo o il mezzadro può liberamente andare via in ogni momento, secondo la incontrollabile determinazione della sua volontà, quando si fissano delle norme risolutive contrattuali a tutto vantaggio del fittavolo o del mezzadro, per modo che essi diventano arbitri indiscriminati della situazione, è chiaro che la legge, rompendo l'equilibrio della parità, opera a tutto loro vantaggio ed a tutto danno dell'altro contraente. Sono situazioni queste che devono essere discusse in avvenire, tenendo calcolo di una serie di elementi giuridici, ed unitamente psicologici, che devono operare in pieno per creare nel proprietario una predisposizione di animo, onde accettare, con spirito di abnegazione e di solidarietà umana, una serie di norme limitatrici, senza pregiudicare affatto quella libertà che consente l'autodeterminazione e senza respingere *a priori* quei contratti che siano basati su accordi normativi, che, il più delle volte, trovano la loro giustificazione negli usi locali, che possono essere o di carattere giuridico, cioè legali, o di fatto, cioè individuali, convenzionali e negoziali, quasi costituenti uno *ius non scriptum*, i quali tutti operano sul contratto medesimo anche senza la consapevolezza e volontà dei contraenti.

Si tenga conto, poi, degli svantaggi che potranno derivare dall'attuazione del vecchio progetto di legge. Si avrà quella inamovibilità, per la quale non sarà più possibile l'avvicendamento delle famiglie coloniche, né si potranno ottenere quelle migliori sistemazioni aziendali, che si attivizzano in rapporto ai mutamenti che possono verificarsi nella composizione quantitativa e qualitativa dei componenti la famiglia colonica. Le ampiezze estensive delle aziende, variabili secondo i mutamenti che si operano nei nuclei familiari, potranno determinare situazioni di sproporzioni tra la estensione del potere e le unità lavorative allegatevi, de-

terminando una certa plusvalenza improduttiva laddove i nuclei familiari aumenteranno sproporzionatamente all'estensione del fondo ed un sovrappeso, invece, insostenibile, laddove essi diminuiranno per effetto della morte, della emigrazione e della mutata attività professionale di una parte dei componenti la famiglia colonica. Solamente con lo sblocco dei fitti si potrà determinare la possibilità del libero trasferimento da un podere all'altro e dar vita a quegli assestamenti aziendali più razionali e più economici, che potranno derivare dalle situazioni innanzi dette.

La contrazione della disponibilità dei terreni da concedersi a mezzadria o in fitto, è stata la conseguenza del blocco dei fitti, giacché i proprietari, temendo di perdere il possesso dei loro terreni, si sono rifiutati, e si rifiutano tuttora, di concedere i loro poderi a nuovi richiedenti.

Gravi ripercussioni si sono avute nel mercato dei valori fondiari per l'interesse che ha spinto molti proprietari a disfarsi delle loro proprietà concesse in fitto, sia perché il limite minimo remunerativo del loro capitale fondiario si è fermato e cristallizzato col blocco anzidetto, e sia perché essi non hanno più la possibilità di riavere a breve scadenza i loro terreni. Il mezzadro, col volume di tutte le garanzie, a suo favore stabilite, pesa sul diritto di proprietà del relativo titolare e riesce a trasformarne automaticamente il rapporto iniziale (di locazione o di mezzadria) in quello di enfiteusi perpetua; il che vuol significare espropriazione del diritto di proprietà, che ne resta sdoppiato, nel suo contenuto organico ed unitario, in dominio utile e dominio diretto.

Il vecchio progetto di legge colpiva principalmente le piccole proprietà borghesi e non le grandi; colpiva il professionista che ha investito i suoi capitali, frutto dei suoi risparmi, nell'acquisto della terra, che dovrà rappresentare il suo punto di approdo nella vecchiaia. Io mi auguro che nella presentazione del nuovo progetto di legge si tengano presenti questi rilievi, i quali tutti attingono il loro contenuto sostanziale da considerazioni di ordine giuridico ed umano.

Il sistema di quella legge non crea la possibilità di una coesistenza pacifica fra proprietario e fittavolo; isterilisce, invece, ogni rapporto di umana solidarietà e crea nella coscienza di ciascuno dei contraenti una reciproca sfiducia, una interna corrosione spirituale, un disgregamento sociale, dal quale non può attendersi affatto quella

feconda collaborazione fra le classi interessate, che noi auspichiamo.

Occorre eliminare tutti quegli elementi capaci di suscitare competizioni pericolose. Ognuno deve diventare artefice della propria fortuna, potenziare le private iniziative che si collegano ad alte ragioni di sviluppo e di progresso: le leggi devono riprodurre, nel loro complesso, quelle norme capaci di mantenere ed assicurare alla società il raggiungimento, non solo di scopi sociali, ma anche individuali, coordinandoli in un insieme armonico di libere volontà convergenti verso le più alte finalità, che devono costituire il punto luminoso indicatore di progresso e di civiltà.

Ma è stata annunciata, anche, la generalizzazione della legge di riforma fondiaria. Che questa sia stata attuata in parte con la legge stralcio, è una realtà politica in atto che non possiamo smentire. Constatiamo che vi è in corso un processo di polverizzazione della grande proprietà.

Nel 1918 gli articoli catastali della proprietà rustica si aggiravano intorno agli otto milioni: attualmente essi sono saliti a undici milioni. Quanti contadini non posseggono ancora la terra in Italia? Dalle statistiche risulta che il numero si aggira intorno ai due milioni e 700 mila unità. Per soddisfare le esigenze di un completamento distributivo occorrerà espropriare ancora altri terreni. Dovrà la grande proprietà cedere, ancora, una parte della sua consistenza? Un senatore, l'altro giorno, al Senato, nel suo intervento, disse che la proprietà è un furto. Riecheggiò nella sua parola il pensiero di Proudhon; ma le più audaci negazioni di tale diritto non hanno potuto, attraverso i secoli, mutare la sostanza di un istinto, né spegnere quell'antagonismo che caratterizza la struttura di due classi sociali, differenziandone la forza, cioè padroni e servi. Sono questi gli elementi di dissidio, che creano ed alimentano quell'attesa delle classi operaie di potere rovesciare l'attuale struttura sociale e l'ordinamento giuridico del diritto di proprietà per sostituirlo con quel collettivismo, che è negazione di ogni progresso e civiltà.

Alfredo Oriani diceva: « L'uomo è fratello dell'uomo, ma è anche avversario dell'uomo stesso, giacché cerca di sopraffarlo ». L'ascesa delle classi operaie attinge dalle vecchie utopie il suo moto, proclama la fratellanza e nega il diritto di proprietà. Questo diventa la lanterna luminosa intorno alla quale frulano tutte le oscure idealità rivoluzionarie tendenti a spogliare la terra da ogni possesso individuale e presentarla libera e nuda,

come per sentirsi dinanzi ad essa tutti eguali ed incapaci di ogni forza conquistatrice.

Chi importò le prime idee comunistiche dall'oriente fu il filosofo greco Protagora. Teofrasto riferisce che in Grecia tutti volevano la terra libera; ma Aristofane ed Alcibiade ne possedettero 200 ettari per ciascuno. Ai tempi di Pericle (445 avanti Cristo), così come ricorda Senofonte d'Atene, i contadini volevano la terra libera, e Senocrate affermava che « tutte le arti sarebbero perite se la terra non fosse stata lasciata libera ». Questo pensiero si è proiettato nell'avvenire sino ai tempi attuali.

Quel senatore, adunque, ha voluto riaffermare principi oramai troppo vecchi ed ammuffiti. Attraverso tutti i secoli vi è stata sempre una disparità nella distribuzione delle ricchezze, le quali vengono principalmente conquistate dalla intelligenza e dalla volontà dell'uomo con l'accanimento di una lotta, di cui la proprietà finisce per essere il premio.

Con ciò intendo riferirmi a quelle proprietà che costituiscono il frutto del proprio lavoro, il trionfo della propria laboriosità, il premio della propria intelligenza e che rappresentano un riflesso della personalità umana, nella quale convergono le più alte espressioni di tutte le forze della vita consociate alla consapevolezza del valore del proprio io, della propria attività che consente a ciascuno di noi di salire gli scalini del progresso e della perfezione, elevandoci dalla inettitudine e dalla mediocrità.

MARABINI. Rappresentano lo sfruttamento dei contadini.

CARAMIA. Le risponderò fra poco. La riforma bisogna farla, dicono i deputati della sinistra. Dunque, bisogna dare la terra ai contadini. Dove prenderla?

Onorevoli colleghi, per soddisfare a queste esigenze, bisogna mettere a profitto, ripartendoli, i beni dei comuni, delle province, dello Stato, degli enti di beneficenza, delle società ed anche quelli del Vaticano. Perché non si dovrebbero distribuire queste terre, che complessivamente ammontano a 6 milioni e 500 mila ettari? Nel mezzogiorno d'Italia, dove la legge stralcio ha operato una profonda potatura sui grandi complessi terrieri, abbiamo questi dati: i comuni posseggono nella Campania, Puglie, Lucania, Calabria, Sicilia e Sardegna 1.039.163 ettari; le società commerciali 118.424 ettari; lo Stato 173 mila 620 ettari; le province 4.073 ettari; complessivamente 1.335.280 ettari, oltre ai 540 mila ettari del Vaticano.

Vi è, adunque, la possibilità di soddisfare le esigenze di quei contadini, che non ancora hanno avuto la terra, salvo ad integrare il fabbisogno con terreni che si potrebbero prelevare dai privati. Quando si vuole realizzare una riforma, si dev'essere certi di ottenere un risultato positivo ed utile. Ebbene, noi non sappiamo ancora quali saranno i risultati di questa riforma fondiaria. Conosciamo, invece, che sono state frazionate delle aziende tecnicamente organizzate, che il ciclo produttivo nel mezzogiorno d'Italia è grandemente diminuito d'intensità, che molti miliardi sono stati consumati, senza conoscerne ancora l'utile impiego. Non vorremmo trovarci dinanzi ad una grande disillusione! Ricordiamoci: la riforma fondiaria che Bernardino Tanucci, nel 1672, tentò in Sicilia, fallì completamente, così come eguale sorte fu riservata a quella operata da Gioacchino Murat, da Ferdinando IV nel crotonese e da Visocchi e Falconi ai tempi di Giolitti. Non fallì, invece, quella di Leopoldo I di Toscana che, abolendo il fedecommesso, il maiorascato e tutti i privilegi feudali, dette vita a quell'istituto economico e giuridico che oggi funziona meravigliosamente, rendendo ricca quella regione, cioè la mezzadria, nella quale ravvisiamo una collaborazione tra capitale e lavoro.

Bisogna togliere la terra a coloro che non la sanno o non la vogliono coltivare e sostituirvi altre categorie, che siano meglio attrezzate, più adatte a produrre, ed a rendere la terra fonte di ricchezza.

Columella, ai tempi di Roma, voleva che la terra si affidasse a chi la sa e la può coltivare utilmente, altrimenti è come affidarla ai carnefici (*rem rusticam pessimo cuique servorum noxae dedimus velui carnifici*). Ecco perché la riforma deve funzionare laddove vi sono forme arretrate di conduzioni agrarie. A questo concetto s'ispirò la legge di riforma fondiaria del 1933. Giustamente diceva, ieri, l'onorevole Sponziello, questo mio giovane amico che si è rivelato nel suo discorso, fervido ed eloquente, come maturo nella preparazione alla vita politica, che noi non dobbiamo respingere tutto quello che si è fatto di buono nel passato; ma limitarci a non accettare solamente ciò che è deteriore.

La legge Serpieri del 1933 ebbe una impostazione tecnica tanto chiara, che il ministro Segni, in quella del 1947, la riadottò, modificandola leggermente con altre disposizioni aggiuntive. Al proprietario, che non cura la terra, si deve assegnare ed imporre un piano di bonifica e di trasformazione agraria da ese-

guirsi in un determinato tempo. Se questo dovesse trascorrere senza avervi provveduto, si dovrà procedere alla espropriazione.

Onorevole Gui, non vi siete inteso stringere il cuore quando avete dovuto scorporare alcune magnifiche aziende nel mezzogiorno d'Italia per tema che non si raggiungesse il quantitativo di terreno, del quale avevate bisogno? L'ossessione del limite vi ha portato alla necessità dello spezzettamento, che è riuscito tanto dannoso all'organicità unitaria dei complessi aziendali. Se voi doveste insistere in questo criterio, come potrete frazionare il cascinale toscano, la mezzadria marchigiana e l'azienda lombarda? Ricordatevi che il contadino produce il grano per se e per i bisogni della sua famiglia e non si preoccupa affatto delle classi operaie, le quali hanno bisogno di mangiare pane. Egli si chiude ermeticamente nella siepe dei suoi bisogni e marca la sua proprietà con un segno profondo per rimanere isolato, rintanato nell'ansia di soddisfare le sue esigenze. Questa mentalità, se pur risponde ad un insopprimibile e giustificato egoismo, ha i suoi riflessi sulla collettività. Per convincersi di tale verità, basterà leggere le magnifiche pagine di Onorato Balzac e di Emilio Zola, dove appunto sono descritti gli atteggiamenti dei contadini della Francia meridionale che, crucciati da questa ansia di provvedere a se stessi, di ritenere tutto per se e niente al di fuori di se stessi, scavalcavano ogni altra superiore esigenza.

Occorre costituire la piccola proprietà contadina; ma egualmente è necessario mantenere la grande. Diceva ieri un collega che va dato lavoro ai contadini. Siamo completamente d'accordo, anzi proteggiamolo al massimo e facciamogli intendere che il suo nemico non è il proprietario, ma che, invece, è la macchina, la quale lo ha trasformato in un elemento, non più fondamentale dell'agricoltura, ma semplicemente sussidiario. La disoccupazione, oggi, è dovuta all'impiego delle macchine. Il trattore rompe la terra e la squarcia profondamente; la seminatrice semina il grano; la mietitrice lo miete; la trebbiatrice lo trebbia; il torchio non è più azionato da muscoli umani, ma dalla elettricità. Nell'azienda, il meccanico è diventato elemento fondamentale, mentre il contadino, spodestato dell'alta sua funzione, si è trasformato in elemento integrativo.

ZANONI. Questa è troppo grossa!

CARAMIA. La diminuisca lei, se ne ha la possibilità. Si faccia la legge della riforma fondiaria, ma con nuovi e più sani criteri.

L'onorevole De Gasperi disse che si agiva in via di esperimento e se ne doveva attendere l'esito. Noi diciamo: quando le riforme sono sostenute da finalità demagogiche, non danno mai buoni risultati né economici, né politici. Avete visto, voi colleghi della democrazia cristiana, quale sia stato il risultato delle elezioni politiche nel mezzogiorno d'Italia, proprio nelle zone in cui ha operato la legge-straicio; i comunisti sono aumentati straordinariamente, mentre la democrazia cristiana ha visto diminuire le sue forze elettorali. La terra va data ai contadini; ma con altri criteri. Cristo, nel capitolo XV del Vangelo di san Giovanni, dice: « *Agricola pater meus est* ». Questa affermazione eleva fino a Dio il concetto e la funzione della terra, la spiritualizza nell'ampiezza di una fraternità cristiana e la traduce in un patto di amore, che deve stringere l'umanità e farne una incomparabile espressione di solidarietà universale.

Tommaso Campanella, nella sua concezione filosofica, esprimendo la necessità di stringere gli uomini in questa solidarietà, non generica e sentimentale, ma concreta ed esperimentata, avvicinava tutte le classi sociali alla terra e all'arte di saperla coltivare. Questo principio lo accettiamo anche noi, senza però distruggere le differenze tra uomo e uomo, senza accettare l'astruseria di alcune astrazioni messianiche, le quali rappresentano l'ingorgo in cui l'umanità affoga e perde la sua fisionomia morale e sociale.

L'uomo non può vivere se non nei limiti e nei confini sacri della sua personalità col consolidamento progressivo di tutte le forze vitali del suo spirito, della sua intelligenza e delle sue operose iniziative.

Mi accontento per il momento di fermarmi su questi concetti generali, che costituiranno il punto di partenza per la critica e per l'analisi futura sul nuovo progetto di legge. Finalmente, desidero di occuparmi di un altro argomento: La difesa dei prezzi dei prodotti agricoli.

Si tratta di un problema che ha formato oggetto di discussione da parte di molti colleghi intervenuti nella discussione di questo bilancio.

Pochi giorni fa, sul *Globo*, apparve un articolo redatto dal Serpieri, nel quale si manifestava una giusta preoccupazione per la mancata tutela dei prezzi dei prodotti agricoli. Noi sappiamo, per esempio, che l'importazione dell'olio di semi, nel decorso anno, produsse agli agricoltori un danno di venti miliardi, e conosciamo, altresì, che nello

stesso turno di tempo si ebbe una flessione nel prezzo del vino, per la quale gli agricoltori subirono un danno di 70 miliardi. Come si vede, la tutela dei prezzi agricoli è necessaria.

Ieri un collega comunista mi diceva: che in questo anno sono stati importati dall'Austria in Italia 17.000 quintali di residui di mensa per ricavarne olio. Questi grassi, importati dall'estero, operano una spietata concorrenza in danno del nostro prodotto nazionale, e specie del mezzogiorno d'Italia. Quando si pensi che nelle Puglie la coltivazione dell'ulivo rappresenta il 60 per cento della nostra attività agraria produttivistica, e quando si consideri che ingenti masse di contadini ne ricavano la massima utilità per la continuità del lavoro che ne deriva, specie nell'inverno, è chiaro che noi non possiamo disinteressarci di questo grave problema.

L'olio è elemento fondamentale di alimentazione; ha insuperabili qualità energetiche; importa una spesa enorme per la raccolta del frutto e relativa trasformazione, non salda il fabbisogno della nazione, per cui si è costretti ricorrere alla importazione di prodotti oleosi esteri. Se i prezzi non vengono sostenuti e garantiti, ne deriverà una grave crisi con danno evidente delle categorie interessate. Bisogna fissare un prezzo base, che noi riteniamo indicare nella misura minima di 40.000 lire il quintale, e vogliamo che lo Stato, attraverso la istituzione di ammassi volontari, crei quelle premesse economiche che sono necessarie a raggiungere tale finalità. La concorrenza con gli oli di seme, che vien fatta da parte di tanti speculatori, rende necessario l'intervento energico dello Stato che, con ogni sforzo e sacrificio, deve accordare tutta la sua tutela a questo prodotto nazionale, sottraendolo alla minaccia di una possibile flessione di prezzo.

Altrettanto è necessario combattere le frodi. Noi sappiamo che il vino viene anche ricavato dalle carrube, dalle mele marce, dai fichi secchi, non più adatti all'alimentazione. Questa frode va repressa. Le leggi ci sono; ma non vengono osservate, specie nel mezzogiorno d'Italia. Questo fatto mi ricorda l'angelo descritto da Ludovico Ariosto, il quale andava in cerca del silenzio in un monastero; vi entrò e « gli fu ditto che fuori che in iscritto non vi abita più fuor che in iscritto ». Il silenzio, per quel monastero, era soltanto nei cartelli indicatori; ma non nella realtà. Così le nostre leggi sono scritte; ma nessuno le osserva e vi dà applicazione.

Nell'anno scorso, sono stati importati dalla Cecoslovacchia quasi un milione di

quintali di zucchero, usati, non per le industrie dolciarie, ma per la confezione di vini artificiali. Perché non si provvede ad evitare tali inconvenienti? Un gruppo di deputati, me compreso, fece presente questa situazione al ministro delle finanze, ed egli promise che avrebbe richiamato l'attenzione degli agenti di finanza. Bisognerebbe creare per questo prodotto industriale, importato dall'estero, i registri di carico e scarico, disporre le bollette di accompagnamento, onde assicurarsi dove vada a finire tutta questa enorme quantità di zucchero.

Il vino ha subito un processo di discreditamento, giacché ognuno lo bandisce dalla sua mensa per la prevenzione che destano gli operatori e produttori di vini artificiali che, per gli acidi che contengono, esercitano un'azione corrosiva sullo stomaco e sull'apparato digerente.

In Italia si consuma, in sostituzione del vino, una grande quantità di birra e di «coca cola».

Secondo Erodoto, i sacerdoti egiziani, nel compiere i riti sacri, bevevano vino puro; Lucio Papirio, per vincere i sanniti, votò a Giove non latte ma vino puro; Giosuè Carducci scriveva i suoi più bei versi dopo aver bevuto vino generoso; Alfredo Musset, un giorno, a un tale che gli domandava perché cercasse la poesia nel vino puro, rispose: «non vi cerco la poesia, vi cerco la pace». Bisogna difendere questo prodotto, che assicura 500 milioni di giornate lavorative ai nostri contadini, garantisce la vita ed il benessere a 3.500.000 capi di famiglia e dà un apporto alla ricchezza nazionale di 300 miliardi all'anno.

Se i prezzi non sono remunerativi, la produzione diminuirà e quella esistente sul mercato aumenterà di prezzo straordinariamente. La situazione internazionale potrebbe comportare una flessione nel volume delle importazioni e potremmo, perciò, trovarci dinanzi ad una carenza di prodotti di prima necessità. Restringendo l'area della nostra produttività, gravi conseguenze ne deriverebbero. Per la flessione dei prezzi, gli agricoltori abbandonerebbero i fondi, lasciandoli incolti, mancherebbe loro un margine utile per migliorare e trasformare le proprietà, si aumenterebbe la disoccupazione a tutto danno delle masse dei lavoratori.

Bisogna aumentare, perciò, i prezzi, senza tema di incorrere nella inflazione della moneta, giacché quando un popolo ha la capacità di produrre e di risparmiare, la inflazione è impossibile. La maggiore quantità di moneta

cartacea, emessa nel torrente circolatorio della vita economica di un paese, serve di stimolo ad una maggiore produzione, per essere poi assorbita gradualmente man mano che aumenta il volume dei beni prodotti.

È il Keynes che lo dice.

Noi non dissentiamo dai principi del grande economista inglese.

Signor ministro, tuteli, in ogni modo, la produzione dei nostri prodotti! Si ricorra alla imposizione di dazi di protezione per impedire la eccessiva importazione di prodotti esteri di concorrenza ai nostri.

La tesi liberistica è fallita nella sua pratica attuazione. Il regime degli scambi dev'essere regolato diversamente. Si annunzia la importazione di vini dalla Spagna e dalla Francia. Sarebbe grave errore non ricorrere a pesanti aggravii doganali. I francesi non debbono dispiacersi di queste misure drastiche. Essi non possono dimenticare di avere imparato a confezionare i vini nella terra di Virgilio e di Plinio, tanto meno i francesi di Enrico II, marito di Caterina de' Medici, che appresero l'arte della vinificazione in Firenze. Si possono anche accettare le idee liberali riguardanti la libertà di scambio; ma quando questa diventa minacciosa per la consistenza dei nostri prodotti e per la valutazione commerciale degli stessi, bisogna pur fermarsi e restringere i criteri della liberalizzazione, seguendo in ciò l'esempio di altri popoli.

L'Inghilterra e la Germania hanno attuato recentemente il contingentamento per la importazione nei loro paesi dei nostri prodotti ortofrutticoli ed agrumari; il che ha creato la irreparabile crisi agrumaria in Sicilia e quella vitivinicola delle nostre uve da tavola, che si sono dovute vendere a lire 4.000 il quintale, mentre quelle da vino hanno raggiunto le 6.000.

La industria meccanica nel settentrione d'Italia ha invocato dal Governo la revoca della legge della liberalizzazione, perché nociva agli interessi di quella categoria, che trovandosi in fase fallimentare a causa della immissione in Italia di un volume di macchine e di prodotti industriali, che hanno fatto la concorrenza ai nostri.

Mettiamo il coltivatore in condizioni di poter pagare le tasse, avviare il suo risparmio verso la terra e stimolare le attitudini professionali delle categorie specializzate. Solamente così noi potremo giovare alla collettività e sventare le minacce che, da parte comunistica, ci vengono fatte attraverso l'annuncio

di scioperi e di rivoluzioni, anche se questi non giovino alla comunità.

Vilfredo Pareto diceva: « Nel mondo sociale si verifica lo stesso fenomeno che si osserva in quello fisico: la massa che provoca l'urto si frantuma, quella che lo subisce si fa sempre più compatta ». La storia ne ha dato la riprova. Le rivoluzioni fortificano gli aggrediti e frantumano gli aggressori. Noi, potenziando la economia degli agricoltori, potremo determinare uno stato di distensione sociale ed assicurare il pane ed il lavoro a queste masse di operai.

Io ho finito di parlare e mi auguro che queste mie osservazioni siano tenute presenti dal ministro dell'agricoltura.

Vi è qualche cosa che distingue la inquietezza del nostro popolo dalla indifferenza degli altri. Questa inquietudine ci rode l'animo. Forse essa deriva dall'ansia di vedere risolti tanti gravi problemi, nei quali si canalizza la vita grama di un popolo, che trae la sua sussistenza unicamente dalla terra.

Giovanni Bovio diceva: « Non sempre i popoli sono mossi da pacati ragionamenti, ma da suggestive infiltrazioni di idee e di infatuazioni, che spezzano i rapporti tra la logica e la realtà ».

Alfredo Oriani aggiungeva: « Sopprimete la proprietà, e la individualità umana non avrà più significazione esterna; l'uomo, per vivere, deve operare; all'opera è egualmente indispensabile un segno della faccia sua; questo segno comincia col primo oggetto di cui egli possa impossessarsi. Il diritto di proprietà lo esprime ».

È la nostra miseria che crea la tragedia e ci contesta il diritto di proprietà della terra.

Noi ci auguriamo che il vaticinio del poeta della terza Italia diventi una realtà. Sarà lddio a benedire questa Italia bella, eroica e santa. (*Applausi a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Badini Confalonieri. Ne ha facoltà.

BADINI CONFALONIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vi ha un dato di fatto che limita e condiziona la soluzione di ogni problema italiano, politico, economico, sociale, che rende difficoltoso il cammino verso un benessere più ampio e più equamente ripartito fra tutti. Ognuno di noi che — fuori di ogni sollecitazione demagogica e realisticamente e politicamente (e cioè nell'abito delle nostre possibilità) — intenda dare onesto contributo alla soluzione di un problema che assilla la collettività, si troverà ad un certo

momento intralciato da questo dato di fatto, che può riguardarsi sotto i più vari aspetti, che può definirsi volta a volta sproporzione fra produzione e consumo, squilibrio fra risorse economiche e densità demografica, eccessività di costi e loro organica irriducibilità, difficoltà eccessive di emigrazione definitiva o temporanea: il fatto è che tutte coteste verità altro non costituiscono che i molteplici poliedrici aspetti di un'unica realtà che si sostanzia e si concreta nella più grave e nella più attuale piaga di nostra vita: la disoccupazione. La disoccupazione, che nell'agricoltura dovrebbe trovare la sua valvola di sicurezza, se l'economia italiana è stata tradizionalmente, è oggi e non potrà non essere domani un'economia basata principalmente sull'agricoltura; la disoccupazione, che nel lavoro dei campi trova il suo rimedio numericamente più notevole se allo stato attuale è ancora il 43 per cento della nostra popolazione che dalla produzione terriera ritrae i suoi mezzi di vita e di sostentamento.

Eppure è qui — nel settore agricolo della vita economica nazionale — che lo squilibrio tra popolazione e reddito acquisisce un'impopolenza più stridente, talora drammatica: il 43 per cento della popolazione ricava oggi meno di un quarto del reddito nazionale.

L'azione del ministro dell'agricoltura, di un qualsiasi ministro dell'agricoltura ha dunque una direzione precisa ed inequivoca: deve essere tesa ad attenuare, prima, ad eliminare, poi, questa strozzatura; non però mediante la inefficiente coazione di arbitrarie disposizioni legislative, ma piuttosto invogliando e sollecitando gli agricoltori a permanere sulle terre, con quanto ne costituisce l'immane presupposto: un maggiore adeguato afflusso di capitali e di investimenti.

A questi fini è indirizzato il mio intervento, anche se è obiettivamente doveroso premettere e riconoscere che un'azione del genere comporta la piena solidarietà di tutto il Governo, come quella che implica un principio di politica generale, cui non può da solo provvedere un singolo ministro.

Già l'onorevole Pugliese, nella sua relazione sul bilancio, ha citato tre dati statistici, che mi paiono fondamentali in punto e che qui vorrei richiamare: l'aumento dei prezzi all'ingrosso dei prodotti agricoli che è di 54 volte il 1938; l'aumento dei prezzi dei prodotti dall'agricoltura acquistati che ascende a ben 65 volte il 1938; il peso tributario complessivo — d'altronde fra i meno sfuggibili — l'indagine fiscale — che ammonta addirittura a 68 volte il 1938.

Sicché pare giunto il tempo di preoccuparsi un po' di più della campagna, anche se ciò comporta una attenuazione del peso sinora attribuito alla città.

Molta retorica e una troppo facile letteratura esaltano la vita agreste, la magnificenza delle messi e dei prati fioriti, ma ignorano le asprezze, le ansie, le rinunzie, cui debbono rassegnarsi molti contadini, soprattutto dove la terra richiede molto e rende poco. Lo sanno i contadini di montagna e di maremma, lo sanno i contadini dell'alta collina piemontese, come di notevole parte dell'agro romano, calabro o sardo! Non è spirito di parte, non è neppure manifestazione di preferenza giustificata dal fatto che in questi ultimi tempi coloro che, ammassati, hanno protestato di più, di più hanno ottenuto. Ma si tratta proprio della necessità di ricondurre la vita economica alla sua fase di equilibrio, e insieme di riconoscere che, il consentire condizioni umane di vita alla campagna, vuol dire frenare il fenomeno allarmante dell'urbanesimo, vuol dire porre riparo alla disoccupazione urbana che, essendo per sua natura una disoccupazione integrale, rende nella sua interezza l'individuo improduttivo e a totale carico della collettività.

La disoccupazione agricola è pur sempre una forma di sotto-occupazione, che consente sia pur saltuario lavoro, qualche sia pur insufficiente reddito.

Oh! Lo so che da parte di talune categorie capitalistiche mi si oppone che reddito e densità demografica sono due concetti inversamente proporzionali; che tra il 1871 e il 1936 la popolazione attiva in agricoltura è rimasta pressoché costante, secondo i dati dei censimenti, dagli 8 ai 9 milioni di unità; e che se la percentuale in questo torno di tempo (1871-1936) è diminuita dal 58 al 48 per cento ed è oggi del 43 per cento, ciò consegue all'incremento della popolazione italiana e non già a una maggiore rarefazione della popolazione agricola. So ancora che la percentuale degli attivi in agricoltura è ben minore negli altri paesi: dal 36 per cento della Francia al 35 per cento della Norvegia; dal 28 per cento della Danimarca, al 21 per cento della Svizzera, al 17 per cento del Belgio, al 13 per cento degli Stati Uniti fino al solo 4,5 per cento della Gran Bretagna. E comprendo altresì che in teoria siffatte obiezioni hanno un loro indiscutibile fondamento di verità; ma a frontiere di emigrazione chiuse, o quasi chiuse, in una situazione demografica che ci riporta sostanzialmente alle conseguenze dannose di una soluzione autarchica, occorre guardare di

fronte la realtà, così come essa si presenta oggi e si presenterà ancora certamente per molti anni.

Voglio dire che, in attesa di quel pacifico assetto di integrazione euro-africana, nella quale sarebbe tuttavia utopistico fare eccessivo assegnamento, in attesa piuttosto di quella unificazione europea che noi liberali auspichiamo proprio anche come lo strumento più adatto per un più ampio e più libero flusso emigratorio, necessita si affermi perentoriamente l'opportunità di sollecitare e di invogliare gli uomini, ed in particolare i giovani, a non abbandonare le terre degli avi, ma a ritrovare in quelle, volontariamente e volenterosamente, gli strumenti e i mezzi per una vita degna, libera, redditizia.

Quali dunque i mezzi? Non sarà di certo quella grandiosa ma pure squallida mostra dell'E. U. R. 1953, piena di complessi diagrammi e di un magnifico padiglione della Federconsorzi, imperiale come il discorso, che ieri, nella ricorrenza del 28 ottobre, ci tenne l'onorevole Bonomi, ma morta nella sua realtà visiva, che potrà dare vita vitale alla nostra agricoltura. E neppure la creazione singola, or qua or là, della stalla modello, della fattoria modello, del podere modello a puro scopo dimostrativo statale: triste retaggio di una politica « da vetrina », che può servire ad ingannare i visitatori incompetenti, quegli stessi che negli anni decorsi plaudivano alle grandiose parate militari dove i soldati — si dice — fossero costretti a sfilare più volte davanti alle tribune, ma non conduce ad alcun progresso effettivo, perché tali modelli non hanno possibilità di pratica riproduzione, in quanto non rispondono alle condizioni di costo, di ubicazione, di resistenza, di clima, di reale comodità, cui naturalmente l'agricoltore tende.

Né il problema procede di un solo passo attraverso la reazione di ognor più complessi enti economici, che spesso significano gravame di onerosi contributi e di molteplici, costose e complicate burocrazie, quando non costituiscano soltanto comodi canonicati e incontrollate gestioni per chi intende estrinsecare la sua attività in manifestazioni faziose di parte. E mi consenta, onorevole sottosegretario, che io a lei mi rivolga certo di essere interprete dei desideri della maggior parte degli onorevoli colleghi, dei pochi presenti e dei molti assenti, invitandola ad esperire personalmente con il ministro e a mettere il Parlamento in condizioni di esperire un effettivo ed oculato controllo su tali gestioni, riconducendole per intanto alla

normalità di una ordinaria amministrazione, mentre ancora oggi il Consorzio canapa e l'Ente risi sono sottoposti a gestione commissariale. Saranno egregiamente amministrati: non lo so e non ne ho le prove. Sento, sentiamo da ogni parte della Camera, senza distinzioni ideologiche, che codeste organizzazioni di pubblici servizi, incontrollate ed incontrollabili, vogliono dire per noi non saper assolvere appieno al nostro mandato.

E mentre al riguardo dell'Ente canapa si deve dichiarare l'incongruenza di una sua dipendenza dal Ministero dell'Industria, anziché da quello dell'agricoltura, che è il naturale tutore della disciplina e del miglioramento della produzione della canapa e delle altre fibre vegetali; a proposito dell'Ente risi, e ad illustrazione dello specifico ordine del giorno che con l'onorevole Alpino e con altri colleghi ho presentato, è quanto mai attuale l'opportunità che si addivenga con sollecitudine ad una normale amministrazione, elettivamente espressa, così da indirizzare, con il consenso delle categorie maggiormente interessate, l'attività dell'ente nell'odierna congiuntura, nella quale il problema dei rinvegni derivanti dalla esportazione e quello dell'investimento di una aliquota forse eccessiva di tali rinvegni in immobilizzi ed in impianti, danno luogo ad opinabilità non contrastabile di decisioni, che suscitano critiche e malcontenti, che altrimenti si potrebbero e si dovrebbero evitare.

E poiché, involontariamente, ho aperto una digressione, fino a quando, onorevole sottosegretario, l'« Unsa » e l'« Unsea », che più non adempiono ad alcun utile compito...

GUI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. L'« Unsea » non esiste più.

BADINI CONFALONIERI. Sì, esistono questi enti. Allora, mi dispiace, onorevole sottosegretario, che ella non sappia che ancora oggi vi sono degli uffici siffatti che si aprono con monotona ricorrenza solo il 27 di ogni mese proprio perché dei funzionari vadano a ritirare gli stipendi. E se ella crede, le posso fornire i nomi di questi direttori che ancora oggi percepiscono il loro stipendio.

GUI, *Sottosegretario di Stato per l'agricoltura e le foreste*. Ella pensa alla « Sepral ».

GRAZIOSI. Ma sono uffici-stralcio.

BADINI CONFALONIERI. Uffici-stralcio. Siamo d'accordo. Ma è proprio contro questi uffici stralcio che non stralciano nulla, che non terminano mai, che noi intendiamo proseguire la nostra lotta proprio perché lo stralcio termini una buona volta e con esso terminino questi enti parassitari,

Quando gli enti economici della cerealicoltura, della viticoltura e olivicoltura, della ortofrutticoltura e della pastorizia potranno chiudere la loro interminabile liquidazione? Sottolineiamo qui non soltanto l'opportunità che sia — invece di codesti enti — sottoposto al Parlamento lo schema di provvedimenti già predisposto dal Ministero, concernente l'organizzazione di « consorzi di difesa dei settori produttivi agricoli », ristabilendo il decentramento ed il controllo democratico al di fuori di ogni eccessiva ingerenza dello Stato e secondo quei concetti che con l'onorevole Malagodi abbiamo espresso in altro ordine del giorno; ma sottolineiamo ancora il fatto che il patrimonio di siffatti enti economici in liquidazione, costituito con le contribuzioni dei produttori, non vada disperso, né se ne alienano le attrezzature residue che devono essere destinate in proprietà (insisto su questo concetto) ai nuovi enti, i quali finalmente rappresenteranno tutti i produttori, prima apparentemente tutelati dagli enti soppressi.

Un primo esempio di consorzio obbligatorio potrebbe aversi in quella anti-grandine, di cui ad un mio altro apposito ordine del giorno. Lo stanziamento in proposito, nel bilancio in discussione, di soli 15 milioni, è già stato criticato dall'onorevole Scotti. Io vorrei soltanto aggiungere che una tal somma di 15 milioni non sa di qualche cosa di simbolico, ma sa di qualche cosa di assurdo e di risibile, perché con 15 milioni, onorevole sottosegretario, ella mi darà atto che non si fa nulla per i consorzi antigrandine. Non consenta che alcuni suoi funzionari diano eccessivo ascolto agli interessati suggerimenti delle società di assicurazioni contro i rischi della grandine e continuino a negare l'effettiva utilità di esperimenti che, nell'ultimo trentennio, hanno offerto indubbi risultati positivi. Di fronte all'imponenza di un disastro atmosferico che crea oltre 60 miliardi annui di danni all'agricoltura, gli agricoltori non chiedono aiuti economici allo Stato. Intendono soltanto che il Governo applichi la vecchia legislazione esistente ed autorizzi la creazione dei consorzi obbligatori di difesa, almeno nelle zone dove la fase sperimentale si è già effettuata, dove la battaglia col nuovo sistema dei razzi va assumendo sempre più vasti e proficui risultati, dove tale flagello come già riconosceva il senatore Tartufoli nella sua relazione al Senato, è più frequente e più preoccupante.

E poiché, onorevole sottosegretario, forse ella ritiene che il problema degli enti economici sia del tutto destituito di fondamento,

mi consenta di enumerarne alcuni. E reputo che questa enumerazione non sia del tutto superflua. Alla già avvenuta liquidazione e soppressione della C. O. C. E. S., dell'U. D. O. G. A., dell'U. C. E. F. A. P., dell'U. C. O. F., del C. O. C. E. V. I. N., della U. C. A. P. O., del C. O. P. R. O. M. A., del Conso-carni, segua un definitivo colpo di spugna, dacché noi non temiamo le parole, di tutte codeste sovrastrutture e bardature belliche inutili, costose e immobilistiche.

Non v'è dubbio per noi che una stabile situazione economica della nostra agricoltura, in un mondo avviato alla pace, non possa trovarsi al di fuori dello stabilimento della piena economia di mercato, e perciò, come avviamento ad essa, siamo favorevoli in linea di massima al « Pool verde », che sia effettivamente verde, cioè che comprenda l'insieme delle nostre produzioni, e non solo il biondo grano o la barbabietola da zucchero francese e i bianchi latticini dei paesi bassi. Siamo favorevoli alle liberalizzazioni, checché ne dica l'onorevole Bonomi: alle liberalizzazioni, evidentemente, su un piano di piena reciprocità. Ma intendendo ben chiaramente che la libera circolazione dei prodotti è ben poca cosa e può anche essere nociva senza la simultanea libertà di movimento dei capitali e della manodopera. E ben comprendiamo anche che a tale auspicata situazione finale non può che arriversi per gradi e in tempi relativamente lunghi, tenendo conto del fatto che in agricoltura tutti gli investimenti e tutti i disinvestimenti sono per loro natura lenti.

Dal 1939 al 1953 sono trascorsi solo 14 anni e troppo drastici e troppo repentini vi sono stati i mutamenti economici, cui la nostra agricoltura non ha potuto ancora adeguarsi.

Ciò porta necessariamente a situazioni di equilibrio, sia pure temporaneo, che occorre attenuare e concorrere a risolvere e che i prodotti agricoli in genere, tutti a offerta simultanea e a richiesta graduata nel tempo (caso tipico la frutta), rendono ancor più grave e più complesso.

Viceversa la politica agraria di questi ultimi anni pare fatta apposta per opporsi a siffatte attenuazioni e siffatti adeguamenti. Allo squilibrio si aggiunge l'incertezza giuridica, male gravissimo per ogni categoria produttrice che nella specie sta diventando cronico.

Il blocco dei contratti agrari, se mai fu necessario in tempo di guerra, è oggi certamente dannoso; dannoso per la sistemazione

e il progresso della nostra agricoltura, dannoso per gli stessi più generali interessi delle categorie che si vorrebbero favorire. Sicché, l'esperienza, il buon senso e l'interesse generale consigliano di avviarsi, anche in questo settore, ad una graduale libertà.

Non ne faccio tanto un problema di ordine costituzionale, come poc'anzi l'onorevole Caramia; per me si tratta soprattutto di un problema fondamentale di interesse generale, ripeto di interesse di quelle stesse categorie che si intendono tutelare.

Né si dica che quando noi invochiamo la libertà economica, invochiamo con ciò stesso la sopraffazione dei più forti a danno dei più deboli. Perché la libertà che noi auspichiamo ha per presupposto la parità dei soggetti economici.

Se e quando questa parità dovesse mancare, noi ricordiamo che ad essa si perviene non già con la privazione della libertà di tutti ma piuttosto con il rinvigorimento della posizione di coloro che *pro tempore* sono i più deboli.

L'economia moderna ha dato dei rimedi a questa situazione. L'economia moderna ha visto nascere e svilupparsi i sindacati, che in campo operaio hanno ricondotto ad una parità di trattative economiche e forse a tutto vantaggio dei lavoratori. Ebbene noi chiediamo che si addivenga allo sviluppo dei sindacati che hanno indubbiamente portato un potente contributo alla libertà economica: è sulla via del loro riconoscimento e del loro regolamento che si trova il progresso e si stabilisce la parità quando essa non sussiste. E in parallelo è sulla via della organizzazione economica dei produttori che si ovvia agli inconvenienti dell'altalena rapida dei mercati, cui non può adeguarsi convenientemente la produzione agricola e cui di certo non si contribuisce utilmente fissando il prezzo del grano quando la mietitura ha già avuto inizio e quando le casse vuote dei contadini aggravano la situazione di squilibrio psicologico nel quale l'agricoltore si trova appetto degli speculatori.

Non si può, con una legge necessariamente uniforme e valevole per tutto il territorio dello Stato, regolare gli svariati rapporti del settore agricolo conseguenti alla notoria mutevolezza, per ragioni naturali, del nostro territorio, come non si può, attraverso un prolungato blocco delle disdette, ottenere il naturale adeguamento delle forze lavorative alle necessità aziendali. Dio non voglia che una malintesa ed eccessiva difesa di alcune categorie, creando loro una situa-

zione di apparente privilegio, divenga nella realtà quella tutela del lavoro che allontana la possibilità di lavoro, così come risulta da un recente studio del senatore Canaletti Gaudenti, il quale ha accertato che oggi, nelle zone inezzadri, a causa del blocco che ha fissato su moltissimi poteri famiglie sprovviste di una adeguata disponibilità di lavoro, si lamenta una carenza di mano d'opera che taluno valuta addirittura a circa 100 mila unità. Perdurerebbe nel campo agricolo quella conseguenza dannosa che già riscontriamo in altre attività economiche, quali, per esempio, l'onerosa tutela assistenziale del lavoro artigiano, che per l'appunto provoca la scomparsa di un fiorente utilissimo apprendistato.

Ad una difficoltà, che per primi riconosciamo sussistente, si propone di reagire, retrocedendo nel tempo sino all'immobilismo feudale ed alla servitù della gleba, mentre, con una organizzazione sindacale sviluppata e giuridicamente riconosciuta, può essere ridonata alla vita del lavoro quella libertà contrattuale, che costituisce adeguamento alle necessità locali, selezione dei migliori, ed insieme aspetto insopprimibile della libertà d'iniziativa, cui tante volte soltanto a parole si tributano elogi da ogni settore politico.

È stato sempre riconosciuto, ed ancora lei, onorevole ministro, lo ha di recente ripetuto, che il maggiore dei nostri problemi economici, anche in agricoltura, è quello della riduzione dei costi di produzione, dacché non si può pensare ad una diminuzione delle nostre importazioni, ma è d'uopo invece rivolgersi ad una espansione delle nostre esportazioni. E riduzione dei costi vuol dire, sì, razionale e progressivo impiego dei mezzi tecnici, ma anche diminuzione dell'incidenza del costo di mano d'opera per unità di prodotto. Il che — come non può e non deve raggiungersi attraverso una riduzione del reddito del lavoratore agricolo, già così prossimo al minimo vitale — non comporta d'altro canto l'obbligo agli imprenditori di assumere mano d'opera più del necessario. Accade attualmente, come a tutti è noto, che in alcuni luoghi vi sia mano d'opera disoccupata — ed applicazione coattiva di imponente di mano d'opera — mentre simultaneamente altrove vi è carenza della stessa. Ed è ancora il ripristino della libertà che può attenuare, se non eliminare, siffatte dannose conseguenze. Noi che, con piena ragione, in sede internazionale, auspichiamo la realizzazione della libera mobilità delle persone, lasciamo intanto permanere leggi interne nostre, rigorosamente applicate, in

forza delle quali il mercato del lavoro è ridotto e frazionato a quello delle singole province ed anzi a quello di singoli comuni. Questa grave anomalia costringe all'applicazione, ripeto, a peso insostenibile di imponibili e sovrapposibili di mano d'opera, che, a loro volta, agiscono come nuove cause produttrici di disoccupazione.

Nessuno può sottovalutare l'importanza del problema del pieno impiego in Italia, non fosse altro per la sua influenza sulla stabilità dell'ordinamento politico dello Stato, e quindi sulla libertà di tutti. Ma un rischio non meno grave di perdere la libertà si ha quando l'urgenza di provvedere alla vita di tanti disoccupati spinge i governi, nel lodevole intento di eliminare la disoccupazione, a promuovere o favorire ordinamenti che sacrificano l'iniziativa privata, e cioè in definitiva lo strumento più valido di una sana e durevole occupazione.

Per mantenere ed aumentare la produzione agricola, è ovvio, si devono favorire in ogni modo gli investimenti di capitale in agricoltura. Lo Stato può in via transitoria, e per breve tempo, provvedere direttamente ad investimenti del genere. Ma può farlo solo per modesti importi e meglio opererebbe se concentrasse i suoi sforzi diretti verso quelle realizzazioni di carattere generale che eccedono l'interesse e le possibilità dei singoli o di gruppi. Il problema della montagna e quello della regolamentazione delle acque sono tra i più urgenti ed assillanti.

È sufficiente considerare per un attimo quei bacini montani, che con tragica regolarità, due volte all'anno, durante le piogge primaverili ed autunnali, provocano alluvioni e disastri immani, mentre è proprio su questo capitolo di spesa relativo alla « sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani e manutenzione delle opere » che noi assistiamo ad una decurtazione di un miliardo e mezzo sulla disponibilità di due miliardi dell'esercizio precedente. Se a tanto illogica decurtazione si aggiunge la riduzione di 200 milioni che si è reputato di apportare allo stanziamento di 725 milioni del bilancio precedente per gli incoraggiamenti alla selvicoltura ed ai rimboschimenti, si avrà più completo il quadro di un procedimento di erronea economia, cui i recenti disastri in Calabria non sono purtroppo estranei.

Così la provvida legge sulla montagna, che si è vista assegnare nei due anni dalla sua promulgazione uno stanziamento complessivo di 3 miliardi e mezzo, si è rivelata insufficiente, se pur non inefficiente, di fronte alle domande

giacenti ai ripartimenti e preliminarmente istruite o non ancora istruite per un ammontare che gli uffici competenti valutano a circa 19 miliardi.

Dicevo dunque che lo Stato dovrebbe concentrare i suoi sforzi su quelle opere di carattere generale che trascendono interessi e possibilità degli individui, e che comportano spese ingenti anche se assai minori ai 109 miliardi già spesi per la riforma fondiaria; ma è comunque certo che il grosso e il permanente degli investimenti deve venire dai privati, naturalmente con acconcie agevolazioni creditizie.

Occorre quindi ristabilire la fiducia degli agricoltori per l'avvenire, senza spade di Damocle di nuove riforme strutturali ad ogni costo, tanto per passare alla storia come grandi ministri, come grandi riformatori; e — Dio non voglia — al fine di evitare, pendente riforma, ogni possibilità ed attualità di una propria sostituzione nella poltrona ministeriale.

Una riforma v'è, che si appoggia alla naturale tendenza alla piccola proprietà contadina. È una riforma silenziosa, una riforma proficua: non crea squilibri, affeziona alla terra, fa assurgere al rango di imprenditori i più capaci; il vaglio di questa capacità può esser dato soltanto dal mercato, che seleziona e fa cadere gli inetti e i neghittosi, e non già da commissioni assegnatrici di terra che troppo spesso riflettono certe preferenze vuoi individuali, vuoi di partito.

Non farò certo il processo alle intenzioni che l'altro ieri ha fatto in questa Camera l'onorevole Lucifero: anzi, darò l'appoggio il più convinto a questa legge sulla piccola proprietà contadina, che mi pare costituisca veramente un'ottima soluzione. Basteranno poche cifre a dimostrarlo.

Con le leggi di riforma fondiaria (secondo quanto è stato precisato nella relazione della Commissione), quando tutto sarà espletato, si sarà provveduto ad assegnare 719 mila ettari di terra alla formazione di una nuova proprietà, con un indiscutibile gravosissimo, ma d'altronde necessario, impegno finanziario dello Stato, e con prospettive di stabilità talvolta esigue, perché molte piccole proprietà non hanno autonomia economica, e per accontentare troppe persone si sono ridotte le consistenze anche al di sotto di quella che il codice civile definisce la « minima unità colturale », il limite cioè oltre il quale il frazionamento diviene polverizzazione antieconomica della proprietà, e che così di frequente riscontriamo superato in tutto l'arco alpino,

per non parlare della piana di Napoli e della Calabria.

Di fatto, i terreni assegnati al 18 ottobre 1953 rappresentavano una superficie di 249.503 ettari a 50.468 unità contadine.

Invece, secondo i dati accertati al 31 agosto 1953 e riportati nella relazione al Senato, ben 202.047 richieste di agevolazioni tributarie per la superficie di 411.586 ettari vi sono state per la formazione spontanea della piccola proprietà contadina: cifra quasi doppia di quella risultante dalla riforma in ettarraggio e quadrupla per il numero delle ditte accontentate; cifra che avrebbe potuto essere ancora più imponente se si fosse usata maggiore larghezza nella concessione delle agevolazioni, che comportano soltanto la rinuncia da parte dello Stato ad esigue entrate fiscali e non già le pesanti erogazioni necessarie per la vita e l'attività degli enti di riforma fondiaria.

Comprendiamo perfettamente che le due leggi adempiono a compiti distinti, né abbiamo pregiudiziali da muovere contro la riforma fondiaria, che non siano di metodo, secondo il progetto Fossombroni, cui mi onoro di aver collaborato e che il partito liberale da tempo ha pubblicato e fatto suo: il progetto in altre parole che propugna per ogni zona agraria una media della produttività, e vuole obbligare i proprietari ad adeguarvisi entro breve periodo, pena l'esproprio.

D'altronde, il principio era già stato accolto nella enunciazione programmatica fatta dall'onorevole De Gasperi in occasione della presentazione dell'ottavo ministero del quale l'attuale ministro fece per la prima volta parte. È il principio che, agevolando l'immissione di nuovi capitali, farebbe cessare l'attuale così diffuso stato di abbandono delle terre.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

BADINI CONFALONIERI. Ma nel contempo occorre superare le vecchie ed inadeguate obiezioni che si muovono alla piccola proprietà contadina: che essa lavori per sé e non per il mercato, che essa sia tarda nel trasformare e nell'aggiornarsi, che essa non senta il bisogno di accrescere e perfezionare le coltivazioni. Non è vero: si tratterà tutt'al più di assisterla tecnicamente e di incoraggiarla.

Ma è sulla via della formazione spontanea della piccola proprietà coltivatrice diretta che necessita insistere, non su quella del cavallone donato cui non si guarda in bocca, ma

verso quella che remunera i più meritevoli e dà nel contempo garanzia di sicura stabilità. Occorrerà però nella sua applicazione ovviare alle lungaggini burocratiche; risolvere il contrasto che si verifica tra le decisioni delle diverse commissioni provinciali, anche di province limitrofe, per stabilire quali fondi siano acquisibili alla piccola proprietà contadina; impedire certi fiscalismi degli uffici finanziari, come quello che vuole escludere dai benefici tributari gli acquirenti di una quota ideale anziché di un complesso già definito.

Sono cotesti problemi di dettaglio, la cui trattazione è giocoforza rinviare, per avviarmi alla conclusione del mio dire.

Il 2,16 per cento del bilancio statale dedicato all'agricoltura è indice di una mentalità che non tiene adeguato conto dell'apporto dell'agricoltura stessa alla vita economica nazionale. Occorre destinare maggiori mezzi all'agricoltura e questi mezzi occorre adoprare nei settori propri dell'azione statale.

La diffusione dell'istruzione e della sperimentazione agraria, cui l'attuale bilancio dedica i mezzi, è, invece, il campo classico dell'azione dello Stato e ad essa debbono quindi destinarsi mezzi sufficienti. Quel vivo contratto con l'agricoltura, che aveva reso facendo l'Istituto delle cattedre ambulanti, distrutte dal fascismo e non ancora ripristinate, e che oggi ci fa desiderare la creazione dell'agronomo condotto, accanto al medico e al veterinario condotto, anche se per consorzi di comuni, deve costituire una meta precisa, non soltanto ai fini di un proficuo impiego dei dottori in agraria, laureati da sei facoltà universitarie, e dei periti agrari, licenziati da ben sedici istituti tecnici agrari, ma allo scopo precipuo di un razionale progresso dell'agricoltura italiana.

Occorre, inoltre, rivedere quello che costituisce il complesso campo delle imposte comunali, in specie l'imposta sul bestiame che costituisce un doppione della imposta sul reddito agrario o dell'imposta di ricchezza mobile per beni affittati, e che spesso assume la caratteristica di cespite fondamentale del bilancio comunale, facendo sopportare ad una sola categoria di contribuenti un onere di carattere generale. Né può tacersi dei contributi unificati che vanno ogni anno aumentando e che nel 1952, con i loro fratelli minori, e cioè con i contributi assicurazione infortuni sul lavoro, hanno raggiunto l'astronomica cifra di oltre 53 miliardi, offrendo un corrispettivo di assistenza ai lavoratori del tutto inadeguato ed inefficiente.

Nessun contrasto reputiamo sussistente tra l'agricoltura e l'industria, tra le quali anzi auspichiamo quell'avvicinamento e quella collaborazione, per cui la seconda abbia ad avvantaggiarsi di un più vasto mercato di consumo e la prima abbia ad usufruire di quella integrazione stagionale, che un maggiore decentramento degli opifici industriali agevolerebbe.

Ben venga la meccanizzazione nell'agricoltura nazionale che — mi dispiace, onorevole Caramia, di sostenere esattamente il contrario di quanto ella affermava — sollecitando l'intensità e la specializzazione delle colture — crea, secondo dati ormai inconfutabili di esperienza, possibilità di mano d'opera addizionale.

Nessuna pregiudiziale contro la proprietà borghese, ma anche nessun atteggiamento reazionario — ad altri caro — verso quanto possa contribuire ad un migliore tenore di vita del ceto agricolo o ad un aumento della produttività. Riconoscimento della necessità ed urgenza dell'intervento statale al fine di una più sollecita ed ampia creazione della piccola proprietà contadina e di una definitiva sistemazione del problema montano, delle acque e delle zone depresse.

Riconoscimento ancora che i rapporti di lavoro, vari e molteplici, non sono sorti per decreto legge, ma, attraverso un lungo tradizionale processo di formazione e di modifiche, e rispondono dunque ad esigenze culturali locali, dando luogo ad istituti caratteristici, come la mezzadria, che non vogliono mortificazione, ma potenziamento, sempre naturalmente vigilando al fine che le parti siano poste in condizione di pari dignità sociale e siano uguali davanti alla legge, secondo quanto vuole l'articolo 3 della Costituzione.

Definiva Lenin al terzo congresso dell'internazionale comunista i contadini come « l'ultima classe capitalista perché edifica la propria economia sulla base della proprietà privata degli strumenti e dei mezzi di produzione e si distingue perciò dalla classe dei proletari che edificano la loro economia sulla base della proprietà collettiva »: ebbene, onorevoli colleghi, da parte liberale, noi saremo sempre fermi alla difesa di quei contadini, proprio perché lieti di ravvisarli in tal guisa artefici istintivi del più puro e del più vero liberalismo, nel loro naturale trasporto per il lavoro e per la produzione, nel loro incoercibile anelito verso la indipendenza e verso la libertà. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Forca. Ne ha facoltà.

FORA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlo a nome del gruppo socialista sul bilancio dell'agricoltura, con il compito di intrattenermi su un aspetto importante e non più trascurabile del nostro complesso problema agrario: l'aspetto contrattuale, con particolare riferimento al settore della mezzadria propria.

Nella relazione non ho trovato alcuna traccia dell'attuale crisi dei rapporti di lavoro che travaglia seriamente il campo dell'agricoltura. L'omissione è forse dovuta a quella tendenza, ormai abituale, di parlare molto sulle cose che si prestano ad apparire belle e di tacere invece sui punti negativi della situazione reale esistente nel paese.

In linea generale debbo soltanto dire che noi socialisti non possiamo approvare questo bilancio, sia perché non concordiamo sui principi generali di politica agraria cui esso è ispirato, sia perché riteniamo inadeguati gli stanziamenti relativi ad alcuni settori specifici dell'attività agricola che, a nostro giudizio, dovrebbero essere meglio valorizzati e più abbondantemente finanziati per essere messi in grado di incrementare la produzione.

Con altri colleghi abbiamo ripresentato alla Camera il progetto di legge di riforma dei contratti agrari, annunciato il 7 ottobre scorso e la cui riapparizione ha suscitato la meraviglia del ministro e lo scalpore della Confagricoltura, la quale, per evidenti velleità di assolutismo padronale, non vuole alcuna legge in materia di contratti. Non v'è da meravigliarsi che dopo il 7 giugno le masse agitate dei contadini hanno aumentato, anche attraverso i loro sindacati, la pressione sui gruppi di sinistra, con la speranza di veder colmata una lacuna legislativa rimasta deplorabilmente scoperta, a loro danno, nella precedente legislatura.

A me pare che questa pressione sui parlamentari significhi, in definitiva, che i contadini italiani ripongono la loro fiducia nella sensibilità del nuovo Parlamento, nei confronti delle loro più che legittime rivendicazioni contrattuali.

Fino al 7 ottobre, il Governo non aveva dimostrato di volere affrontare con la necessaria celerità questo problema, ed anche nelle esposizioni programmatiche del Presidente del Consiglio non si era udita una parola che avesse accennato alla necessità di pacificare le campagne, mentre la gravità del problema e l'urgenza della sua risoluzione erano, e son tuttora, sottolineate dallo stato di profonda agitazione esistente nelle campagne

italiane, con accenti di maggiore gravità nelle zone mezzadrili.

Non intendo svalutare la promessa che il ministro ha fatto, al Senato, di presentare quanto prima un disegno di legge sui contratti agrari, da discutersi con precedenza su quello di riforma fondiaria, che pure ha promesso di presentare.

Noi prendiamo atto di questa promessa, e ci riterremo soddisfatti se, con la presentazione della nostra proposta di legge, avremo contribuito a sollecitare e a rendere preciso l'impegno del Governo. Però, il nostro gruppo si augura che il disegno di legge sia presentato alla Camera e non al Senato per impedire il ripetersi di quell'ingorgo procedurale che si verificò nel 1948, quando il Governo presentò alla Camera il disegno di legge del ministro Segni, pur sapendo che un progetto di legge, di iniziativa parlamentare, sulla stessa materia, era stato presentato 5 mesi prima, dai senatori di sinistra, nell'altro ramo del Parlamento.

Ora, se il governo precedente, con quel gesto che non gli fece onore, tentò di soffocare, come era suo costume, l'iniziativa delle sinistre, nel Parlamento del 18 aprile, credo che tali gesti di ripicca e di sopraffazione non debbano essere riesumati nel Parlamento del 7 giugno.

Ciò che dobbiamo deplorare è il fatto che questa legge dei contratti agrari, riguardante un problema produttivistico e sociale, nonostante il voto solenne della Camera sulla legge Segni, sia ritornata allo stesso punto in cui si trovava nell'autunno del 1948, e cioè a quota zero.

Non si potrà dire, a questo riguardo, che l'immobilismo della politica governativa sia una trovata polemica dell'opposizione.

La legge Segni sui contratti agrari riportò a grande maggioranza l'approvazione della Camera — 302 voti favorevoli e solo 64 contrari — nella seduta del 22 novembre 1950.

Ricordo che quella legge, nonostante le sue insufficienze, fu considerata come un compromesso accettabile anche dai lavoratori agricoli, i quali avrebbero in quel momento stesso allineati i contratti alle disposizioni di essa.

Fu il governo che precluse il cammino a quella soluzione, che in un certo senso risultava opportuna e tempestiva; fu il governo che la deviò dalla strada che si era aperta con il voto della Camera, nel vicolo cieco che ebbe per punto terminale l'insabbiamento della legge Segni al Senato.

Il Governo, in collusione con la Confagricoltura, fece precipitare nel vuoto tutto il lavoro di elaborazione che si era faticosamente compiuto e tutte le prospettive di accordo e di distensione, di cui la legge approvata dalla Camera sarebbe stata apportatrice.

Ora il Parlamento deve riparare a quell'errore ed alle sue conseguenze, comprendendo che il prolungato sconvolgimento dei rapporti di lavoro e di collaborazione nelle aziende, produce un danno considerevole all'agricoltura in genere; che perciò il conflitto mezzadrile in corso deborda dall'alveo delle competizioni sindacali e sollecita l'intervento del potere legislativo per proteggere la produzione e con essa l'economia nazionale.

Il conflitto mezzadrile è andato, in questi anni, sempre più aggravandosi per il comportamento negativo dell'associazione padronale. E io credo che, al punto in cui sono giunte le cose, tale conflitto non sia più risolvibile in assenza di direttive giuridiche generali che scaturiscano dall'autorità del Parlamento.

Bisogna emanare disposizioni precise, anche perché la magistratura ordinaria, se chiamata a decidere sulle controversie mezzadri, non diventi un elemento di confusione. Ciò è avvenuto nel passato, quando i suoi giudizi hanno lasciato sopravvivere aggravate, le vertenze che erano chiamati a risolvere: come quelle per la rivalsa dei contributi unificati e per la rivalutazione del bestiame.

Anche questo problema, tuttora insoluto, della rivalutazione delle stime vive anteguerra, per cui si vuole, a mio avviso, defraudare il mezzadro di circa il 35 per cento dell'utile a lui spettante, maturatosi nel periodo bellico, e la cui irrisoluzione mantiene sospesa la chiusura dei libretti colonici, è un nodo gordiano che va tagliato con la spada di un provvedimento legislativo speciale, che parta da una interpretazione positiva del diritto che regola il rapporto associativo della mezzadria.

Per risolvere in modo equo e moderno il problema dei contratti agrari, il Governo non deve più colludere con la parte padronale, che è giuridicamente più forte, ma socialmente più retriva. La Confagricoltura deve uscire dall'immobilismo contrattuale e dall'equivoco; non deve ricattare il Parlamento e i sindacati, come ha tentato di fare in questi giorni, ponendo come pregiudiziale, all'apertura di trattative sindacali, il ritiro della legge sui contratti agrari.

La Confagricoltura è responsabile di avere intrigato col Governo affinché la legge Segni non venisse alla luce; è responsabile di avere esercitato una continua pressione sui propri aderenti, istigandoli a non stipulare patti aziendali, a tener duro sulla rivalutazione delle stime, ad insistere sulla rivalsa dei contributi unificati, violando così le leggi dello Stato e la stessa volontà conciliatrice di quella parte meno retrograda dei suoi associati.

Il numero rispettabile di contratti aziendali conclusi in Toscana, in Umbria e altrove, sta infatti a dimostrare la ribellione di un certo numero di concedenti alle direttive della propria associazione nazionale.

La condotta di questi agricoltori i quali hanno rinunciato al cavillo sui contributi unificati ed al furto volgare della rivalutazione, che rispettano il lodo De Gasperi e la tregua mezzadrile, è la condotta di persone illuminate le quali forse non disdegnano di avviare verso un piano più avanzato, di comprensione sociale, la funzione della proprietà fondiaria.

La Confagricoltura deve essere richiamata al compimento del suo primo dovere sociale che è quello di promuovere il progresso agricolo per il bene della collettività, non quello d'impaludarsi in una rissa perpetua e sterile, per contendere alla famiglia del lavoratore agricolo la possibilità di adeguarsi alle esigenze sempre crescenti della civiltà e della vita.

Non sono mai stato fra coloro i quali dicono che gli agrari sono degli schiavisti, ma penso che vi si possa divenire senza volerlo, quando si confondono i così detti diritti della proprietà con i doveri della sua funzione economica e sociale.

Alla proprietà fondiaria, nell'attuale ordinamento capitalistico, spetta un solo diritto: quello di conservarsi nella sua entità patrimoniale, rispetto al suo valore e alla sua rendita; tutto il resto appartiene alla sua funzione. E io trovo che fra tutte le rivendicazioni avanzate dai sindacati dei contadini — dalla condirezione all'investimento obbligatorio per migliorie, dalla stabilità nel fondo al consiglio di fattoria — non ve n'è una sola che attenti al diritto della proprietà realisticamente inteso; trovo che tutte si riferiscono alla funzione.

Dunque, per risolvere oggi il problema pressante dell'aggiornamento dei patti agrari, non basta annunciare una legge, ma bisogna fare una legge di ispirazione moderna, che non permetta a nessuno di irrigidirsi su posizioni

superate dal progresso, che stabilisca le sanzioni per chiunque violi i patti stabiliti, siano essi derivanti dall'applicazione delle leggi, o dei concordati, o delle consuetudini. Occorre legiferare con mentalità comprensiva del divenire dell'agricoltura, inteso nel senso che il progresso agricolo, via via che va raggiungendo le sue tappe successive, porta avanti con sé tutto il complesso dei fattori produttivi che ad esso collabora, e nel senso che, mentre tutto debba modernizzarsi — sistemi, colture, attrezzature, ecc. — non debba il solo fattore produttivo uomo rimanere staccato ed immobile su posizioni arretrate di vita e di lavoro.

La Confagricoltura dice che il benessere mezzadrile deve raggiungersi con l'incremento della produzione. È evidente che le condizioni di sviluppo produttivo debbono verificarsi; ma è altrettanto evidente che le iniziative di innovazione, che lo dovrebbero realizzare, non avrebbero possibilità di piena attuazione, sarebbero delle piante secche, in un terreno agitato e sconvolto dalla discordia perenne delle parti, nel seno delle aziende.

Dunque, una regolamentazione contrattuale, fondata su principi equi ed aggiornati e sul rispetto di essi, da parte dei contraenti, è condizione pregiudiziale per lo sviluppo della produzione di quei beni di consumo e di ricchezza nazionale che solo dalla terra possiamo ricavare.

Se i confagricoltori non intendono questa necessità nazionale e sociale, essa deve essere intesa dal Governo e dal Parlamento, anche perché su di essi ricadrebbe, in definitiva, la responsabilità di quel processo di disintegrazione delle aziende produttive che è in germe nelle campagne.

Infatti nelle campagne si presenta un fenomeno assai pericoloso, quello dell'esodo delle forze lavorative dalla terra, che, concreto nella montagna, è per ora tendenziale nella pianura, certamente incoraggiato dal marasma contrattuale in cui si esaurisce la volontà delle famiglie coloniche di rimanere sui fondi.

V'è inoltre il fatto che il contadino di oggi si avvilisce quando vede le palazzine moderne sorgere nei centri urbani, mentre egli resta condannato a vivere in un tugurio malsano, insufficiente e talvolta pericolante; quando gli manca l'acqua potabile, la luce, la scuola, mentre le condizioni primitive delle strade gli impediscono i contatti con la vita civile. La tranquillità della famiglia colonica è finita quando non ha nessuna garanzia di stabilità nel fondo e quando, alla fine dell'annata

agraria, i conti non si chiudono, mentre troppo spesso, soltanto per conoscere il magro frutto del suo lavoro, deve ricorrere al magistrato.

Sono centinaia di migliaia le vertenze deferite alle commissioni specializzate ed alla magistratura. E basta questa pletora di controversie per caratterizzare il pantano in cui si è lasciata cadere la funzione della mezzadria.

Ora il Parlamento, risalendo alle cause di questa decadenza morale e giuridica del rapporto mezzadrile, può risollevarlo con una legge sociale di ampio respiro, che apra le porte al miglioramento delle condizioni generali di vita nelle campagne; con delle sollecite provvidenze assistenziali e previdenziali a favore dei contadini; col ridare a questi la fiducia in un avvenire di progresso economico e civile. Ma bisogna far presto, prima che l'esodo dei lavoratori, dai campi, passi dall'attuale stato di tendenza allo stato di fatto.

La promessa del Governo, di presentare un disegno di legge sui contratti agrari, mi consiglia di ricordare, in questa sede, un precedente.

Ho qui il testo delle disposizioni della legge Segni, approvato dalla Commissione di agricoltura del Senato, nella precedente legislatura. Una di queste disposizioni introduce il diritto del concedente di disdettare il mezzadro, a fine contratto, senza motivo di giusta causa, conferendogli un compenso da stabilirsi, entro determinati limiti, dal magistrato.

Questa disposizione, non esistente nella legge approvata dalla Camera, era stata introdotta, nel 1948, anche nel disegno di legge del ministro Segni e si disse che vi era stata introdotta, su proposta del defunto guardasigilli onorevole Grassi, dal Consiglio dei ministri.

Voglio ricordare che la Commissione di agricoltura della Camera volle depennare quella disposizione, giudicandola incompatibile con lo spirito della legge presentata. Ora sarebbe cosa grave se quella disposizione, ripescata tra i rifiuti della nostra Commissione, rifacesse capolino nel disegno di legge che presenterà il Governo.

Sarebbe cosa grave costringere la nostra Commissione a riesaminare una norma che ha pregiudizialmente ripudiata in precedenza; ma più grave ancora sarebbe il tentativo di rendere inefficaci le disposizioni relative alla giusta causa, che sono strettamente connesse col principio della stabilità del lavoratore nel

fondo; principio basilare, in assenza del quale una legge di riforma non avrebbe senso.

Ho ricordato questo precedente per concludere che, se il tentativo dovesse verificarsi, il gruppo socialista si batterebbe con tutte le sue forze per respingerlo, come si batterebbe per impedire l'introduzione di qualunque altra forma di arbitrio padronale, nella nuova legge dei contratti agrari.

Ma nelle campagne vi sono altri focolai di agitazione da spegnere. Essi ardono nelle zone dove operano le attuali leggi di riforma agraria, per ottenere una rapida applicazione integrale della legge-stralcio; per rendere più umani i contratti fra gli enti di riforma e gli assegnatari delle terre espropriate; per alleggerire gli assegnatari dal gravame insopportabile delle spese di prima rottura del suolo e di primo impianto. Ma di questo si occuperà un altro collega del mio gruppo, in un ordine del giorno.

Dico che la riforma agraria deve essere ampliata perché in Italia vi sono ancora circa dieci milioni di ettari di terra incolta da trasformare, mentre quattro milioni di lavoratori, fra braccianti e contadini senza terra e con poca terra, che vivono in condizioni di estrema povertà, possono essere immessi, distinti ed associati, in un grande processo di redenzione del nostro suolo.

Credo poi che la riforma agraria dovrebbe operare anche nelle zone sistemate con l'appoderamento, investendo la categoria dei terreni suscettibili di miglioramento agrario, per andare incontro alla disoccupazione bracciantile che affligge quasi tutti i centri agricoli nelle province dell'Italia centrale. Vi risparmio le statistiche sulla disoccupazione bracciantile, ma vi ricordo che la categoria dei giornalieri agricoli è la categoria più misera e più abbandonata dei lavoratori italiani; che perciò è doveroso andare ad essa incontro, incrementando le opere di miglioramento agrario e fondiario, per creare nuove fonti di lavoro e per sviluppare sempre più l'intensità produttiva della terra.

Sino ad ora nessun beneficio ha portato la riforma agraria, ai braccianti delle province anzidette. Essi sono andati avanti con l'elemosina saltuaria di qualche cantiere di lavoro; con 500 lire al giorno e un piatto di minestra. Quella minestra ha sapore di paternalismo, contrario allo spirito e alla lettera della nostra Costituzione, la quale non vuole che il povero bracciante sia posto davanti al dilemma: o quella minestra o nulla, ma vuole che egli abbia diritto al lavoro e che il Governo faccia le riforme capaci di

creare la condizione in cui tale diritto possa essere realizzato.

So che in quattro esercizi sono stati spesi circa 85 miliardi per finanziare i cantieri e che, nell'esercizio in corso, ne sono stati spesi circa 39, di cui soltanto 8 per i cantieri di rimboschimento. Si scorgono delle somme spese in opere che non possono considerarsi redditizie ed anche delle somme impiegate in lavori di nessuna importanza e di nessuna utilità. E ciò è naturale perché l'esuberanza di mano d'opera, nei centri agricoli, fa sì che la richiesta dei cantieri, da parte degli enti locali, non è di regola riferita all'utilità delle opere da eseguire, ma è determinata dalla pressione dei disoccupati che bussano alla porta dell'ufficio di collocamento.

Questa è la ragione per cui le richieste di cantieri si affollano al Ministero del lavoro, dove la concessione è affidata alle complicazioni della burocrazia statale e, secondo i casi, anche al vaglio della discriminazione politica.

Per non spendere il denaro dello Stato con criteri così disorganici e improduttori, il Governo dovrebbe accordare questi fondi al finanziamento di piani organici di miglioramento stradale nelle campagne, di sviluppo dell'edilizia rurale, di rimboschimento e di sistemazione razionale dei torrenti e dei fiumi — la cui deficienza è concausa nelle distruzioni alluvionali che troppo spesso riempiono di miseria e di lacrime intere regioni d'Italia — tutti lavori studiati dagli uffici tecnici e amministrativi competenti, ma tutti riferiti ad un vasto piano di bonifica generale che segni, di anno in anno, le tappe progressive della nostra evoluzione, civile ed economica, in cammino.

E nel campo strettamente agrario dobbiamo spingere, con investimenti progressivi, l'evoluzione strumentale e organizzativa delle aziende; puntare sulle colture industriali e su quelle specializzate, dalle quali si ricava un più alto rendimento rispetto a quelle cerealicole; che offrono merci di largo consumo interno e di sicura esportazione all'estero; che aprono la strada a nuovi impianti di trasformazione dei prodotti, cioè all'industrializzazione dell'agricoltura, che è il quarto aspetto della riforma agraria, unica nostra speranza di poter guarire per sempre la piaga della disoccupazione nel nostro paese.

Non bisogna fermarsi ad esaltare le vittorie di Pirro, come quelle che possono derivare da una troppo vasta coltura del grano che, nelle particolari condizioni naturali del nostro terreno, è stata e sarà sempre una pesante palla di piombo legata al piede dell'economia agraria.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

Bisogna rinnovare coraggiosamente, rompere quelle tradizioni divenute negative rispetto alle nuove esigenze della vita e della economia; bisogna infilare la strada del lavoro intelligente e della pace. E per quella strada si farà la patria grande, sicura di se stessa e del suo avvenire. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Murgia. Ne ha facoltà.

MURGIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, due temi fondamentali nei quali si compendiano le finalità dell'agricoltura mi ero proposto di trattare ampiamente: quello del suo potenziamento e quello della sua tutela contro i tentativi di sfruttamento da parte dell'industria; ma l'urgenza della discussione mi induce a limitarmi quasi ad esclusivamente enunciare più che a svolgere il tema del potenziamento e ad illustrare in modo succinto quello della tutela dell'agricoltura contro le speculazioni dell'industria, con particolare riferimento al settore della pastorizia in Sardegna.

Il potenziamento dell'agricoltura si compendia nella creazione dei presupposti, da parte dello Stato, intesi a facilitare la maggiore produzione al minor costo possibile, sia perché ad essa è legata e da essa dipende l'auspicata elevazione sociale e civile della classe più estesa ma più povera e forse più benemerita d'Italia, quella dei coltivatori della terra che vanno dall'umile bracciante, al pastore, al mezzadro, al piccolo e medio proprietario, lavoratori anch'essi, sia per la necessità nazionale di ridurre nella maggiore misura possibile le importazioni dall'estero di quei generi di prima necessità che potrebbero prodursi da noi, come il grano e la carne, alimenti base nella vita di un popolo lavoratore, e nello stesso tempo di ampliare il volume delle esportazioni di quegli altri generi che da noi possono essere prodotti in maggior copia al fine di ridurre il tuttora persistente squilibrio fra importazioni ed esportazioni.

È doveroso dare atto al Governo che dopo l'ultima guerra esso ha intrapreso un'opera positiva ed ardita per il potenziamento dell'agricoltura, a cominciare da quell'opera poderosa della riforma agraria che nonostante i lamentati difetti tecnici resterà indelebile nella storia dell'agricoltura italiana e delle lotte sociali per la elevazione delle classi povere. La distribuzione della terra ai contadini in pieno sviluppo in tutte le regioni d'Italia e soprattutto nel meridione e nelle isole è un fatto che parla più alto e più forte di tutte le critiche avversarie. Essa è non soltanto un'opera di giustizia sociale ma anche

un'opera di lungimiranza politica perché vede nella attuazione della giustizia un fattore di quella pace sociale che è una delle supreme finalità dello Stato. La riforma agraria è però anche opera di potenziamento dell'agricoltura in quanto con essa non si distribuisce soltanto la nuda terra ai contadini, agreste e incolta, ma la terra già preparata, scassata nel profondo dai potenti trattori e munita di attrezzi, di case coloniche e di istituti finanziari per il necessario credito. E accanto a questo atto centrale di riforma vi è tutta una serie di provvidenze quali i contributi diretti per le trasformazioni fondiari, mutui a basso interesse (fino al 3 per cento, come colla legge Fanfani luglio (52) dotata di un finanziamento imponente e premi che son serviti di sprone, come nel settore del grano, al conseguimento di quella vittoria grandiosa, senza precedenti, ottenuta quest'anno di una produzione di circa novanta milioni di quintali, pari all'intero fabbisogno nazionale.

Ma questa vasta opera resterà per gran parte esposta ai danni, alle rovine e soprattutto ai lutti, rinnovatisi in questi tragici giorni nella infelice Calabria come due anni fa nella mia Sardegna e nel Polesine, ove non si metta mano a quell'opera poderosa, organica di protezione a monte e di sistemazione dei torrenti e dei fiumi che quando dilagano annientano le fatiche e i sudori e quel che è più grave mettono a repentaglio la vita dei coltivatori della terra.

Ma vi è un settore, dove è mancata sia l'opera di potenziamento, sia soprattutto l'opera di tutela dell'agricoltura: quello della pastorizia, specie in Sardegna, pastorizia che costituisce la categoria più estesa dell'isola, circa il 60 per cento dell'intera popolazione e che direttamente o indirettamente condiziona tutta l'economia isolana.

Mancato potenziamento. Quale è, infatti, l'ambiente fisico in cui è condotta la pastorizia? È l'ambiente primitivo, antico, quasi intatto dall'opera dell'uomo. Una parte di voi, onorevoli colleghi, è venuta in Sardegna per le diverse campagne elettorali e ha visto lo spettacolo immobile, solenne dei campi deserti, senza una casa, dove pascolano le greggi, e lontano, come proiettato da un mondo mitico, il pastore sardo col suo manto d'orbace « fantasma d'un'antica età » come pittorescamente lo ha definito il poeta.

Non vi sono certo silos né stalle che proteggano il bestiame dai furti e dal freddo; e quando esso è assiderato non può dar latte in gran copia. Questo fattore si aggiunge a quello della scarsità dei pascoli, sia perché

sempre più va restringendosi la superficie a causa delle eccessive requisizioni per colture granarie non convenienti, anzi dannose stante la scarsità della resa per tali colture, e sia perché agresti e coperti per larghi tratti di macchie e di pietre fra cui vigoreggiano i lentischi ed i cisti. E il pastore? Esso vive un po' la stessa vita del gregge: non ha casa, dorme sulla nuda terra, all'addiaccio, sotto l'inclemenza dei cieli come nei primi giorni del mondo. E, un po' come il pastore leopardiano del celebre canto notturno. E anch'egli ha la sua filosofia che se non si eleva alle supreme speculazioni sugli ultimi perché della vita e delle cose è tuttavia pervasa di amarezza, un'amarezza che mette un suggello di precoce serietà e di malinconia sul suo volto, un'amarezza che fluisce spontaneamente dalle profondità del suo essere in quel nostalgico canto che è come la tristezza solenne delle nostre brughiere e delle nostre solitudini. Egli è povero, non ha mezzi per trasformare questo terribile, ostile ambiente primitivo di cui è come prigioniero e del quale subisce la dura e ferrea legge.

Di fronte a questa situazione di arretratezza eccezionale lo Stato non può stabilire per la Sardegna gli stessi contributi che stabilisce per tutte le altre regioni, perché insufficienti al raggiungimento dello scopo; deve provvedere con provvidenze eccezionali, come eccezionale è lo stato di bisogno. Ma altri fattori ancora incidono sulle difficoltà in cui si dibatte la pastorizia, per esempio quello dell'alto costo dei pascoli che sebbene non raggiunga le cifre di alcune regioni della penisola (fino a 40.000 lire a ettaro) è tuttavia abbastanza severo. Si dovrebbe abbandonare il sistema del canone danaro e adottare quello in natura, come più giusto, più rispondente al nostro ambiente. In questo modo in caso di annate prospere il vantaggio sarebbe di entrambi i contraenti, proprietari terrieri e pastori. mentre in caso di annate disgraziate il danno sarebbe equamente sopportato e diviso. Altra piaga è il subaffitto, che dovrebbe essere assolutamente vietato e condizionato alla impossibilità di aumento del canone originario.

Ma la causa più grave e profonda che affligge la classe pastorizia è costituita dallo sfruttamento intollerabile di cui è vittima da parte dell'industria casearia, sfruttamento che la radice e la spiegazione nel sistema di contrattazione della compra-vendita del latte. Vediamo in che cosa consista e come sia possibile codesto sfruttamento. Quando il pastore è condotto dal bisogno

ai piedi dell'industriale per chiedergli caparre o per pagare anticipatamente i pascoli o per far fronte ad altre spese, tasse e necessità di famiglia. offre all'industriale la propria produzione; questi la accetta, ma a quale condizioni, a qual prezzo? « Al prezzo di piazza » è la risposta. Tale contratto, ben previsto dalla nostra e da altre legislazioni, sarebbe perfettamente corretto, ineccepibile ove il prezzo fosse alcunché di indipendente dalla volontà unilaterale di una delle parti, fosse cioè il risultato delle condizioni obiettive del mercato. Ma così non è: il prezzo di piazza si identifica, altro non è che la volontà unilaterale degli industriali caseari, tutti in perfetta intesa tra loro, tranne qualche rara eccezione che, appunto perché eccezione non può costituire prezzo di piazza. Le camere di commercio e i comitati provinciali prezzi che hanno esplicato funzioni quasi esclusivamente statistiche, limitandosi a prendere atto dei prezzi corrisposti dalle ditte, anziché spiegare, lo dico con rincrescimento, quella funzione di mediazione fra le due categorie, secondo le loro finalità, non si sono adeguate alla necessità di provvedere, di accertare quale era il prezzo del formaggio pecorino esportato nei mercati statunitensi, dato che il latte fornito in Sardegna agli industriali viene trasportato in pecorino di esportazione e avviato quasi interamente negli Stati Uniti. Le quotazioni di borsa in tali mercati dovevano esser prese come base dalle camere di commercio per stabilire l'equo prezzo spettante al pastore, dopo detratte si intende tutte le spese che vanno dalla fabbricazione al trasporto, ai pesi fiscali e dopo aver tenuto conto di un equo guadagno delle ditte casearie.

Invece, ripeto, nulla di tutto ciò, sicché attualmente nella contrattazione fra pastore e industriale la formula di contratto è pressapoco questa: « Io pastore vendo la produzione ed io industriale fisso il prezzo di piazza, ossia « il prezzo di piazza è la mia volontà ».

Orbene, codesto tipo di contratto non solo vulnera il principio etico che dei contratti dovrebbe esser la luce, ma viola profondamente anche il principio giuridico perché contratto, in tutte le legislazioni del mondo, significa accordo di due volontà, accordo libero, spontaneo, non coartato da nessuna violenza, nemmeno da quella del bisogno. Ora qui non c'è accordo di due volontà ma imposizione ed arbitrio di una volontà, della volontà del più forte dei contraenti.

Ora come difendersi da codesto attuale, intollerabile sistema? Da noi non esistono,

purtroppo, almeno in questo settore, in Sardegna, quelle potenti organizzazioni sindacali — questo tratto caratteristico delle società moderne e degli stati moderni — frutto della giusta lotta impegnata a difesa del diritto più nobile e sacro — quello del lavoro — che hanno fatto intendere ai potentati dell'industria che accanto e ben più elevato del problema della moltiplicazione della loro ricchezza, vi è il problema cristiano ed umano dell'aspra lotta per la vita, il problema del rispetto della persona umana colle sue lotte, coi suoi bisogni, coi suoi dolori. Lo Stato che assiste impassibile e indifferente alla lotta fra le forze industriali e le forze del lavoro non trova più posto nella etica moderna: esso è tramontato per sempre. Da noi è sorto un movimento cooperativistico che ha lavorato per conto proprio, prodotto il tipo di pecorino romano di esportazione; ma le cooperative e i gruppi pastori, alcune isolate altre facenti capo ai consorzi agrari, non si sono costituite in consorzi di vendita ma hanno, per le ferree necessità in cui si trovavano i soci di dover presto incassare, dovuto vendere anche esse agli industriali, sia pure a condizioni e a prezzi notevolmente più vantaggiosi che il pastore isolato. Ma la riluttanza del pastore a unirsi in cooperative sta nel fatto che il finanziamento delle cooperative è scarso, inadeguato ai bisogni di anticipazioni che ha il pastore, per cui, soprattutto i pastori poveri — e sono in maggior numero — vanno a finire, per aver più vistose caparre, dagli industriali i quali poi decretano « il prezzo di piazza ». Il maggiore finanziamento è l'esigenza segnalata nella sua magnifica monografia dal collega ed amico Belotti. Ma potrebbero le cooperative riunite e costituite in consorzio di vendita, oggi come oggi, sfidare gli industriali esportando direttamente esse negli Stati Uniti? Io ritengo di no. Correrrebbero il rischio di finire schiacciate. Basterebbe, infatti, che gli industriali, ribassassero notevolmente, anche rischiando qualche perdita, il prezzo nei mercati esteri e tutta la produzione delle cooperative lì giunta potrebbe essere esposta o al rischio di restare invenduta o venduta a prezzi non convenienti, col conseguente scoraggiamento di simili tentativi per l'avvenire.

Ma vi è una via sicura, infallibile, per riscattare per sempre la classe pastorizia e per realizzare il sogno di vendere direttamente, senza intermediari la produzione nel mercato finale, e la via è questa: la Federconsorzi che ha un bilancio pari a metà di quello dello Stato, pare di oltre ottocento

miliardi, capace quindi di frantumare qualunque tentativo di lotta degli industriali, dovrebbe farsi campione di questa lotta di emancipazione e di difesa, perché ciò rientra nella sua suprema finalità. Essa cioè dovrebbe provvedere a vendere direttamente, coi propri uffici nei mercati esteri, le produzioni delle cooperative, sopprimendo in questo modo tutti i guadagni intermedi che in diversi rivoli si disperdono e che andrebbero invece a finire nel portafogli del pastore. Non vedo nessuna ragione e son convinto che non ve ne è nessuna perché la Federconsorzi non faccia questo. Non farlo, anzi, significherebbe venir meno al suo compito più elevato e fecondo. E questa la via maestra e su questa bisogna battere. In questo modo, vi sarebbe una fioritura di cooperative, i pastori che avrebbero anticipazioni adeguate come quelle avute dagli industriali non porterebbero a questi più latte; e gli industriali, non avendo latte, difficilmente potrebbero fare formaggio. Il male, cioè, in questo modo, si taglierebbe alla radice. Perché dovrebbe essere ciò impossibile? Forse perché ciò recherebbe un dispiacere e un danno agli industriali? Ma proprio in tale fatto bisognerebbe allora vedere la prova morale più forte della bontà della mia proposta.

Ora io penso che il momento attuale sia il più ideale per il conseguimento di questo fine; il più ideale, dato che presidente nazionale della Federconsorzi è il consigliere regionale, l'amico onorevole Nino Costa, che è anche assessore all'agricoltura della regione e dato che residente nazionale degli alimentari è l'amico e collega onorevole Mannironi; entrambi conoscitori profondi del duro problema della pastorizia in Sardegna e dello sfruttamento di cui essa è vittima.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ligo all'impegno assunto di non oltrepassare i limiti dell'ora assegnatami, non voglio chiudere questo mio rapido intervento, senza accennare, sia pure di volo, al problema della importazione di bestiame da macello dall'estero, con danno evidente, con scoraggiamento della produzione, dell'allevamento nazionale. Ho appreso che sono stati disposti dazi protettivi nella misura del 16 e del 18 per cento per bestiame importato dall'Olanda e da altri paesi. Tale importazione purtroppo non ha per nulla influito sul ribasso della carne al minuto, alimento base, indispensabile per chi lavora. Si parla anche di costituzione di cooperative dirette per vendita di carne al minuto da parte di proprietari di bestiame da macello. Sarebbe

questa una iniziativa da incoraggiare. E il mezzo migliore è l'agevolazione da parte del fisco. Se lo Stato incasserà qualche cosa di meno, ne avrà il maggiore vantaggio il popolo che altro non è che lo Stato stesso. La carne è un alimento di prima necessità ma purtroppo, specie nel meridione e nelle isole, tranne che nei centri cittadini, se ne mangia soltanto in occasione delle feste solenni. Facilitare in tutta la sua portata le condizioni di vita del popolo, a cominciare da quelle alimentari, sia pure nei limiti della nostra economia, ecco la suprema finalità dello Stato. E questo fine, onorevoli colleghi, ispiri la nostra concordia per quei fecondi risultati che da noi il popolo attende. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Alicata. Ne ha facoltà.

ALICATA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è la seconda volta nel giro di tre anni che, nel corso della discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura, si introduce nel dibattito un elemento drammatico ed imprevisto: una catastrofe che colpisce con violenza settori vasti, e in alcuni casi particolarmente fiorenti della nostra agricoltura, sottrae migliaia di ettari, talvolta per un periodo tutt'altro che breve, alla produzione, indebolisce numerose economie individuali, distrugge opere pubbliche e private che si possono conteggiare, per il solo settore che più direttamente interessa l'agricoltura, in miliardi, getta nella disperazione e nella miseria migliaia di piccoli proprietari, di piccoli affittuari e coloni, e di braccianti, porta alla morte decine di cittadini italiani, in genere tutti appartenenti ai ceti contadini.

Il fenomeno nella sua ricorrenza periodica, nella sua vastità, è ormai tale, che rifiutarsi di prenderlo in una nuova considerazione, di comprenderlo, di valutarlo nella sua vera essenza ed importanza, costituirebbe un delitto ed una manifestazione di irresponsabilità.

Sembra, purtroppo, che l'Italia stia diventando come uno di quei paesi (come era la vecchia Cina feudale, per esempio, e come — ce lo auguriamo, io spero tutti, per una comune aspirazione di progresso e di civiltà — potrà presto non essere più la nuova Cina, che ha posto al centro della sua rinascita proprio questo problema della regolamentazione dei fiumi e delle acque), sembra, dicevo, che l'Italia stia diventando come uno di quei paesi in cui la calamità naturale delle alluvioni distruttive deve cominciare a considerarsi un fattore costante della vita econo-

mica e sociale di una comunità nazionale, finisce con il condizionare la produzione del paese e le sue possibilità di sviluppo, entra come un fattore passivo permanente nella formazione del reddito nazionale, pesa in modo costante sul livello di vita di tutta la popolazione, e non soltanto delle zone colpite, come ne è una riprova, per esempio, l'addizionale del 5 per cento sulle imposte dirette alla quale si è stati costretti a ricorrere per deliberare i 12 miliardi stanziati per i primi soccorsi più immediati alla Calabria.

Perciò mi sembra giusto, anche in considerazione del tempo e dello spazio a mia disposizione, di lasciare da parte i problemi sui quali sarebbe stato mio proposito in precedenza intervenire: i problemi della riforma agraria nel nostro paese, e in particolar modo nel Mezzogiorno, anche se si tratta di problemi fondamentali, sui quali si sono levate durante questo dibattito alcune voci le cui affermazioni noi non condividiamo affatto ma alle quali noi ci proponiamo di rispondere quanto prima in altra sede, perché pensiamo che presto il Parlamento dovrà tornare a discutere sui problemi della riforma fondiaria e dei patti agrari in modo ben più approfondito di quanto non sia stato possibile farlo in questo dibattito.

Ho deciso dunque, dicevo, di lasciare da parte questi problemi e di richiamare, sia pure con estrema brevità, l'attenzione della Camera sulla necessità di una nuova politica del suolo, questione del resto che non potrà ormai, io penso, non essere considerata, per alcuni anni, come una delle questioni centrali di ogni bilancio dell'agricoltura, oltre che dei lavori pubblici, e che dovrà, anzi, per alcuni anni, condizionare, io penso, tutto il bilancio dello Stato nel suo complesso.

In questo rapido accenno del problema, io vorrei che la Camera si orientasse almeno su di un problema di metodo. Già due anni fa, dopo le alluvioni nel Mezzogiorno e nel Polesine, da parte nostra si tentò ripetutamente di far considerare la questione da un punto di vista non accidentale, ma generale e organico. Voglio dire che già due anni fa noi sostenemmo due tesi che mi sembra ritornino oggi a mostrare più che mai la loro piena validità e verità. Prima tesi: che dinanzi alla ricorrenza, ormai purtroppo periodica, di questi disastri, non ci si deve e non ci si può limitare alla considerazione delle cause naturali e contingenti dei disastri; ma bisogna ricercare le condizioni strutturali nelle quali tali cause naturali e contingenti

vengono ad agire e a moltiplicare la loro spinta distruttiva iniziale. Seconda tesi: che non ci si deve perciò limitare a riparare più o meno bene i danni provocati dal sinistro, i danni più diretti e immediati, e ad indennizzarne in misura più o meno sufficiente i colpiti, ma intervenire finalmente nella struttura per rimuovere in modo definitivo la possibilità che tali cause naturali si esplicino con la potenza distruttiva con la quale esse hanno mostrato di potersi esplicare in questi ultimi anni in numerose regioni d'Italia e ultimamente, in questi giorni, in una delle regioni più tormentate e misere del nostro paese, la Calabria.

Può essere anche naturale che tale argomentazione si cercasse in tutti i modi di respingerla da parte dei gruppi dirigenti del nostro paese e si cercasse anche di presentare tale impostazione in modo contraffatto alla opinione pubblica, come se si trattasse da parte nostra soltanto di manifestazioni demagogiche, unicamente di manifestazioni di opposizione preconcepita al Governo, e così via; e anzi si tentasse perfino di ridicolizzare il fatto che noi dicevamo: non guardiamo soltanto ai pluviometri e al livello delle acque, non prendiamocela col destino, non rivolgiamoci alla provvidenza, ma al Governo e alla sua politica.

Dicevo che può essere naturale che tale impostazione si cercasse di respingerla, perché è evidente che essa poneva e pone in primo luogo un problema di responsabilità dello Stato per quanto concerne il suo indirizzo politico generale attraverso gli anni e di conseguenza la sua politica nel campo dei lavori pubblici e dell'agricoltura, non solo (per quanto riguarda l'agricoltura) nel senso limitato dell'impostazione dei bilanci governativi. Essa, in secondo luogo, poneva e pone un problema di responsabilità dei ceti possidenti e dello Stato insieme: ad un certo momento, infatti, bisognerà pure indagare meglio su quella che è stata l'attività dei consorzi di bonifica, sul modo come i consorzi di bonifica hanno utilizzato le somme talvolta ingenti che sono state messe a loro disposizione. La nostra impostazione, infine, poneva e pone un problema di responsabilità diretta dei ceti possidenti, nel senso che è assurdo pensare che questa questione che noi poniamo, la questione di una politica del suolo nel nostro paese, non coinvolga anche la questione, per esempio, della formazione, del riparto e della utilizzazione della rendita fondiaria e anche il problema dei limiti che il monopolio della proprietà terriera rappre-

sentata per il pieno sviluppo dell'economia di una nazione.

Non intendo in questo momento insistere su quest'ultimo punto. Ma mi si consenta di accennare, per esempio, al fatto che la storia del disboscamento in Calabria ed in particolar modo in Sila (il « gran bosco d'Italia » dei nostri antichi) non è in gran parte che la storia della lotta secolare attraverso la quale quello che fu il demanio statale « regia Sila » e le università agrarie di quelle zone furono spogliati dai cosiddetti baroni, lotta secolare che purtroppo fu proprio lo Stato unitario italiano a risolvere una volta per sempre in favore di questi ultimi.

Non vedere l'intrecciarsi di questi aspetti e di questi elementi del problema, richiamarsi soltanto a delle considerazioni geologiche o idrografiche, che si dicono tecniche e che spesso sono considerazioni di una tecnica la quale cerca di giustificare soltanto un indirizzo politico particolare, significa — secondo noi — sfuggire al fondo del problema.

Ma, ripeto ancora una volta, intendo lasciare da parte per il momento tale problema delle responsabilità passate; ma metterlo da parte non significa, si badi, ignorare che esso esiste! Voglio piuttosto venire alle responsabilità del presente e soprattutto alle responsabilità dell'avvenire.

Ebbene, vi è forse dubbio che la resistenza ad accettare il punto di vista della eliminazione o almeno della imitazione delle cause strutturali dei fenomeni distruttivi ai quali abbiamo assistito in questi ultimi anni, derivi dal fatto che, se si volesse affrontare davvero tale problema, bisognerebbe modificare profondamente, per alcuni anni, l'impostazione del bilancio dello Stato, vale a dire poi il suo indirizzo di politica generale?

È vero, onorevoli colleghi, che spesso tale resistenza si maschera con l'argomento della disponibilità dei fondi, della necessità di difendere l'economia nazionale e così via. Ma a questo punto io desidero porre alla Camera una domanda: si difende il denaro dello Stato andando avanti come si è andati avanti finora (e io non pongo soltanto la questione di questi ultimi anni, pongo una questione che risale lontano nel tempo) o invece, forse, non lo si sperpera, continuando ad agire come si è per troppo tempo agito?

Considerate, per esempio, quello che è avvenuto in Calabria. Qui non assistiamo soltanto alla distruzione periodica di nuove terre e di nuovi beni spesso preziosi, visto che questa ultima alluvione ha imperversato particolarmente sulla zona del bergamotto, vale a dire

su una zona dove si coltiva uno dei prodotti più ricchi dell'agricoltura italiana, uno di quei prodotti di cui la nostra agricoltura nazionale ha, si può dire, il monopolio. Qui, dunque, non solo assistiamo alla distruzione periodica di nuovi beni, ma anche alla distruzione periodica di opere e di beni già più volte ricostruiti dopo precedenti e spesso recenti alluvioni.

Prendete i ponti della statale ionica e della strada ferroviaria ionica, e fate il conto di quante volte essi siano stati ricostruiti in vent'anni. Prendete, per rimanere nel campo dell'agricoltura, i lavori eseguiti dopo l'alluvione del 1951 sia dallo Stato (ed io porto il solo esempio dei 54 milioni che costò la ricostruzione dell'argine del torrente Sant'Elia a monte di Melito Portosalvo, e che è stato nuovamente distrutto dalla recente alluvione), sia dai privati.

Pensate, onorevoli colleghi, che si contano a centinaia gli agricoltori, piccoli, medi e grandi, i quali avevano appena finiti i lavori di riparazione dei danni precedenti (lavori spesso non ancora collaudati dai servizi del genio civile!) e i quali si son visti di nuovo distruggere queste opere dalla nuova alluvione!

Non significa forse questo sperperare il denaro dello Stato? Ci possiamo accontentare per esempio che ci si venga a dire: « Ma dopo l'alluvione del 1951 noi abbiamo stanziato subito dei fondi e si è fatto qualche cosa per ricostruire quei danni » o ci si può accontentare che ci si venga a dire: « Ma non vedete che ora abbiamo già stanziato un numero cospicuo di miliardi per ricostruire i danni della nuova alluvione? ».

Mi sembra evidente, onorevoli colleghi, che in questo modo non si possa andare avanti; e chiunque volesse andare avanti in questo modo dovrebbe confessare, oltre che una cinica indifferenza verso le sofferenze del popolo italiano, anche una indifferenza verso le sorti stesse della nazione, verso quell'avvenire stesso della patria del quale si riempiono tanto la bocca certi nazionalisti parolai, i quali poi non comprendono come le sorti e l'avvenire della patria siano strettamente legati alla difesa di quell'elemento primordiale dell'esistenza di una patria, che è il suolo, il suolo di questa penisola dell'Europa che si è venuta a chiamare, attraverso la storia, « Italia ».

Ma perché il Parlamento e il Governo dovrebbero prendere una simile posizione di indifferenza? Forse perché in certi vecchi gruppi dirigenti del nostro paese è venuta

a mancare la fiducia in loro stessi, ed essi si sono ristretti in una inerzia avida ed egoistica, e si accontentano di vivere alla giornata, non credono più alla possibilità di uno sviluppo dell'economia e di tutto il complesso della vita del nostro paese, e cercano soltanto di spremere anche dall'agricoltura il massimo profitto immediato?

Ma la patria, onorevoli colleghi, è tutt'altra cosa che questi gruppi sociali ormai inerti, ormai incapaci di credere nell'avvenire; la patria è costituita dal popolo nel suo complesso; ed oggi nel popolo non solo non c'è sfiducia nell'avvenire, ma c'è al contrario un'ampia, luminosa fiducia nel futuro; ed è per questo che esso chiede che lo Stato intervenga in difesa di questo bene primordiale che è costituito dal suolo sul quale esso deve lavorare e produrre.

Riconosciamo tuttavia — dopo avere precisato queste cose — che dopo la nuova tragica alluvione in Calabria noi abbiamo avuto modo di ascoltare qualche accento nuovo in esponenti di tutti i gruppi politici e nella stampa di ogni corrente, e anzi mi piace qui ricordare ciò che ha scritto sul *Corriere della sera* un grande scrittore calabrese, Corrado Alvaro, il quale, secondo me, ha posto in termini giusti — e giusti proprio perché molto netti e crudi — la questione della difesa del suolo in Calabria e della responsabilità delle classi dirigenti italiane, e l'esigenza che si cambi il metodo con cui tale questione è stata finora considerata.

Possiamo sperare allora che almeno nel caso del problema della difesa del suolo della Calabria, si potrà passare dalle parole ai fatti? Dirò subito che, secondo me, secondo noi, il problema non riguarda solo la Calabria, ma tutto il paese. Tuttavia, non vi è dubbio che oggi lo sforzo verso la Calabria va anteposto agli altri; ed io affermo ciò non per spirito municipalistico o regionalistico — perché ciò non sarebbe nel mio costume e inoltre io non potrei, in questo senso, parlare a nome del mio gruppo — ma perché non vi è dubbio che il problema di una nuova politica del suolo è nel Mezzogiorno più urgente forse che altrove; e non vi è dubbio che in Calabria è più urgente che in ogni altra zona del Mezzogiorno.

Infatti, sono passati ormai circa cinquanta anni e almeno quattro grandi alluvioni dal momento in cui Giustino Fortunato e Francesco Saverio Nitti affermavano che quello « sfasciume pendulo sul mare » al quale era ridotta la Calabria, si sarebbe definitivamente perduto per l'economia nazionale « se

non si fosse provveduto subito alle opere necessarie alla salvezza della regione ».

Sono passati circa cinquant'anni da questa affermazione e sono sopravvenute almeno quattro grandi alluvioni. Credo però che sia venuto il momento di dire « basta ! » al processo di degradazione e di disfacimento del suolo calabrese, credo che bisogna muoversi prima che sia davvero troppo tardi.

Come affrontare allora la questione ? Io spero, onorevoli colleghi, e me lo auguro sinceramente e onestamente, che nessuno, allorquando si tornerà a porre questa questione, cominci col dire che la Cassa per il Mezzogiorno, ad esempio, aveva già cominciato a provvedere, ma che occorre del tempo, e così via. Noi sosteniamo infatti che bisogna partire da un punto di vista ben diverso da quello dal quale la Cassa per il Mezzogiorno si è posta.

Che cosa chiediamo allora ? Non chiediamo una legge speciale nel senso che noi riteniamo le leggi speciali come il toccasana di tutti i mali, ma diciamo: si faccia un piano organico di opere, che individui quelli che sono i punti deboli della struttura del suolo calabrese, ne individui le cause, ne individui i nessi. Si faccia un piano di finanziamento di queste opere, piano che, naturalmente, dovrà prevedere interventi massicci, anche se pluriennali, dato che molti dei lavori a monte possono essere eseguiti solo nel corso di alcuni anni (e si pone, anzi, il problema delle opere provvisorie da eseguire a valle, mentre si cominciano ad eseguire i lavori a monte, e più che mai, quindi, occorre una concezione ampia del problema anche dal punto di vista finanziario).

Allorché avremo fatto questo piano organico di opere, si vedrà. Si potranno adoperare le vecchie leggi ? Bene, solo che se ne garantisca in maniera effettiva l'applicazione. Si potranno adoperare i vecchi strumenti di applicazione di queste leggi ? Bene, solo che essi siano adeguati ai compiti eccezionali che dovranno affrontare.

Ma se, sulla base del piano organico delle opere, si vedrà che le vecchie leggi e i vecchi strumenti non possono essere sufficienti ad affrontare e risolvere un problema così grave, allora si faccia la legge speciale e si creino gli organismi speciali per applicarla.

Ma noi chiediamo un'altra cosa, noi domandiamo che alla elaborazione ed assunzione del piano cui poc'anzi ho accennato, sia data veramente la possibilità di partecipare a coloro che hanno fiducia nella risoluzione di

un simile problema; che questo piano, insomma, non sia elaborato solo con la visione limitata di certi politici che si trincerano sempre dietro il parere di certi tecnici, come se costoro non servissero unicamente a giustificare con i loro cosiddetti pareri tecnici una impostazione ristretta e pavidà, che per motivi politici si vuole ad ogni costo dare di questo problema.

No, onorevoli colleghi, la tecnica non è una entità astratta, metafisica, che abbia leggi immutabili, la tecnica si adegua sempre all'impostazione politica di un problema e non viceversa. Quindi, andiamo adagio con la tecnica, perché qualche volta in occasione di altri disastri, e in questi ultimi tempi in occasione del disastro calabrese, abbiamo avuto modo di ascoltare affermazioni secondo le quali nulla vi sarebbe da fare in Calabria o che l'unica cosa da fare è quella di cercare di rimediare e di andare avanti alla meno peggio, dato che la sostanza del problema non può essere affrontata. Andiamoci adagio con i tecnici del tipo di quel signore, di cui non ricordo il nome, che al seguito del Presidente del Consiglio Pella, durante la sua recente visita in Calabria, diceva a chi voleva ascoltarlo, che con quei torrenti nulla si poteva fare, che bisognava soltanto colmarli con gettate di cemento. Sembra che questa bella idea egli l'avesse ricavata da esperienze simili eseguite con certi torrenti negli Stati Uniti d'America. Io non so se questo sia vero, ma se anche vero fosse, l'America è così vasta che forse può permettersi il lusso di colmare di cemento una parte del suo suolo agrario, ma non può essere certo questo il caso nostro, il caso della Calabria, il caso dell'Italia.

Noi riteniamo, invece, che i torrenti calabresi possano essere domati, non solo, ma che si possa addivenire anche ad una loro regolamentazione generale di ordine tale che oltre a garantire da un ulteriore disfacimento il suolo della regione e a creare nuove condizioni di sviluppo e di progresso per l'agricoltura, possa creare in quella regione e per tutta l'Italia un'altra ricchezza, costituita dai nuovi ingenti quantitativi di energia elettrica che allora sarebbe possibile produrre, anche se una possibilità di questo genere costituisca una minaccia al monopolio della Società meridionale di elettricità, alla quale — fra parentesi — risalgono non poche responsabilità dell'attuale situazione esistente nelle montagne calabresi, come sarebbe facile dimostrare e come ci proponiamo di dimostrare in altra sede.

Ma è evidente, onorevoli colleghi, che un piano del tipo di quello che noi proponiamo non solo pone grossi problemi tecnici e grossi problemi finanziari, ma anche grossi problemi politici. Ed è evidente che noi, nel momento in cui facciamo questa considerazione, dobbiamo anche sottolineare come non possiamo avere molta fiducia nel Governo al quale in questo momento siamo costretti a rivolgerci, perché non lo riteniamo il più adatto a comprendere ed affrontare nel modo giusto questo problema. Infatti, onorevoli colleghi, se è vero che alla direzione del Ministero della agricoltura c'è oggi il senatore Salomone (il quale, come calabrese, forse potrà essere particolarmente sensibile al problema che noi poniamo), è anche vero che sui banchi del Governo continuano a sedere molti degli stessi uomini che nel passato hanno mostrato di non voler comprendere né la nostra impostazione del problema di una nuova politica del suolo, né, più in generale, del problema dei modi nei quali dovrebbe esplicarsi una politica di intervento dello Stato nel Mezzogiorno. Tuttavia, onorevoli colleghi, noi in questa ora tragica per la terra di Calabria, per il Mezzogiorno e per la nazione, non vogliamo — soprattutto dinanzi ad un problema simile che noi riconosciamo per primi essere uno dei più gravi di quelli ai quali lo Stato italiano abbia dovuto prestare la sua attenzione in questi anni — non vogliamo, dicevo, prendere una posizione preconcepita.

Per il momento ci conforta soprattutto l'unanimità con cui tutti i deputati e i senatori della Calabria hanno mostrato finora, indipendentemente dalla loro appartenenza a gruppi politici, di voler guardare al fondo del problema. Per il momento ci conforta soprattutto il fatto che molti di questi colleghi hanno già mostrato di comprendere, nelle riunioni comuni che noi abbiamo promosso, come questo problema sia serio, di fondo, ed implichi in tutti i sensi di responsabilità politica e non solo una facile dimostrazione di spirito municipalistico.

Noi non vi diciamo, perciò, oggi « mettetevi al lavoro », ma — se lo volete — « mettiamoci al lavoro », vale a dire creiamo le condizioni perché la soluzione di questo problema essenziale per la Calabria e, a nostro avviso, per il Mezzogiorno e per tutta la nazione, possa ricercarsi e attuarsi attraverso uno sforzo comune. Se si creeranno le condizioni perché una nuova politica del suolo nel nostro paese sia realizzata attraverso uno sforzo comune, in Calabria ed altrove, certamente noi non ci dispiaceremo di questa soluzione, anzi ne

saremo lieti, perché quello che ci interessa in questo momento è che finalmente lo Stato italiano muti indirizzo rispetto a questo problema fondamentale, che noi non vogliamo più sia considerato con la faciloneria con cui è stato considerato anche dopo le alluvioni che hanno colpito nel 1951 il Polesine e il Mezzogiorno; perché quello che ci interessa soprattutto in questo momento è che questo indispensabile mutamento di indirizzo in tale settore possa veramente arrivare ad una realizzazione pratica.

Perciò ci auguriamo che lo sforzo comune avviato in Calabria non venga troncato, ma al contrario sia portato avanti. Badate, però, onorevoli colleghi, che questo significa cambiare metodo per tutti, significa per tutti mantenere fede ai propri impegni; e badate che in ogni caso noi sapremo andare avanti da soli nella ricerca delle giuste soluzioni e nella rivendicazione della necessità di realizzare queste soluzioni. E quando dico da soli, voglio dire che noi andremo avanti da soli come gruppi politici dirigenti di parte operaia e popolare, ma convinti fin d'ora che su questo problema avremo sempre, oggi e domani, l'unione intorno a noi di tutte le popolazioni della Calabria, di tutte le popolazioni del Mezzogiorno, l'unione di tutti i buoni cittadini italiani! (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni.*)

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha informato la Presidenza che desidera rispondere subito alle seguenti interrogazioni, delle quali il Governo riconosce l'urgenza:

Burfardeci, « per conoscere: 1°) la entità dei danni arrecati nella provincia di Siracusa dal violento nubifragio abbattutosi in quelle contrade nei giorni 26 e 27 ottobre; 2°) quali disposizioni urgenti intende predisporre per venire incontro ai bisogni più immediati delle popolazioni colpite; 3°) quali misure intende adottare per la riattivazione delle zone colpite »;

Failla, « per conoscere quali urgenti misure abbia adottate od intenda adottare in aiuto alle popolazioni della provincia di Ragusa, gravemente colpite dai nubifragi dei giorni 26 e 27 ottobre 1953; per conoscere, altresì, quali provvedimenti intenda immediatamente predisporre per sottrarre all'angoscioso pericolo dei possibili crolli le migliaia di famiglie di Modica, Scicli, Monterosso, che

vivono ancora nelle grotte e in abituri situati sotto rocce pericolanti »;

Giacone, « per sapere quali provvedimenti sono stati presi per le zone della provincia di Trapani, colpite in seguito al violento nubifragio »;

De Vita, « per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per venire incontro alle popolazioni colpite dalle alluvioni in Sicilia »;

Basile Guido, « per conoscere quali provvedimenti intenda prendere il Governo per riparare i gravissimi danni alle persone e alle cose provocati nei paesi della Sicilia dalla recente alluvione ed eseguire urgentemente le opere di sistemazione dei torrenti e la costruzione di briglie di tenuta per prevenire il ripetersi di tali eventi ».

L'onorevole sottosegretario di Stato per l'interno ha facoltà di rispondere.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. L'intensità delle piogge cadute in questi giorni in Sicilia è stata inferiore a quella verificatasi in altre regioni del territorio italiano. Oggi, poi — a quanto risulta da notizie che si sono chieste appositamente ai vari prefetti — le condizioni atmosferiche, che già ieri erano in via di miglioramento, tendono ormai a normalizzarsi.

Prima di scendere a particolari, debbo precisare che in Sicilia sono di competenza della regione, come gli onorevoli interroganti sanno, sia gli interventi assistenziali, sia gli interventi per opere pubbliche, salvo che si tratti di « grandi opere pubbliche di prevalente interesse nazionale », quali sono ad esempio quelle dipendenti da « calamità naturali di estensione ed entità particolarmente gravi » (secondo l'articolo 3, lettera f), delle norme di attuazione dello statuto della regione siciliana). Le alluvioni di questi giorni, in Sicilia, non hanno avuto questi caratteri, almeno a quanto finora risulta.

Nonostante ciò, tengo anche a precisare, in via preliminare, che gli organi statali non hanno mancato di intervenire prontamente con propri mezzi perché venissero limitati i danni ed assistite efficacemente le famiglie costrette ad abbandonare la propria abitazione.

Passo a dare dettagli, provincia per provincia.

Palermo. La situazione non risulta affatto allarmante; le piogge non hanno ecceduto i limiti della normalità stagionale e non hanno causato danni degni di rilievo.

Catania. La provincia di Catania è stata la più danneggiata. Nella notte dal 21 al 22 ot-

tobre e nelle giornate del 22 e del 23 ottobre vi furono piogge a carattere torrenziale: circa 100 famiglie furono costrette a sgomberare dalle loro case allagate: vennero ricoverate ed assistite presso i dormitori pubblici, appositamente adattati. Il maltempo causò alcuni crolli parziali di muri di fabbricati già lesionati per vetustà. Anche il cimitero di Catania ha subito danni.

Il 25 vi fu una schiarita; ma nella giornata del 27 il maltempo riprese ad imperversare. A Catania i sinistrati salirono ad 800. Coloro che non trovarono ricovero nel dormitorio pubblico furono ricoverati nei locali di nuova costruzione dell'ospedale Garibaldi e nella caserma Santangelo, messa a disposizione dal comando del presidio militare.

Da molti comuni della provincia sono stati segnalati vari crolli, interruzioni stradali ed allagamenti. Da segnalare una vittima, purtroppo, travolta dalle acque in piena nel comune di Sancoico.

I comuni di Raddusa, Ramacca, Biancavilla, Mascali, Castel di Judica, Riporto sono stati i più danneggiati.

Numerose interruzioni ferroviarie si sono verificate nel tratto Catania-Palermo. L'automotrice 412 Palermo-Catania venne bloccata alla stazione ferroviaria Costiere Stella e circa un centinaio di viaggiatori furono trasportati a Catania con automezzi forniti dal locale reparto mobile della pubblica sicurezza, che effettuò altresì il trasporto degli alluvionati nei vari centri di raccolta.

I luoghi danneggiati e gli alluvionati vennero visitati immediatamente dal prefetto, il quale, fra l'altro, si interessò di organizzare l'assistenza viveri e specialmente quella per i bambini.

Siracusa. Vi furono nubifragi nel pomeriggio del 20 ottobre, nella notte dal 25 al 26 e nella giornata del 26. Essi provocarono il crollo del ponte Mulinello tra Augusta e lo stabilimento Rasiona per un tratto di 25 metri, con allagamento degli agrumeti, una frana ad Alcirce sulla strada nazionale Noto-Rosolini ed interrimenti su alcuni tratti della strada ferrata Targia-Priolo, con scalzamento del binario ferroviario per circa 50 metri.

Nella sera del 25 corrente, il consigliere comunale di Floridia, Carmelo Contessina, transitando con il suo ciclomotore sul ponte Capocorsi lungo la nazionale 124 veniva travolto dalla piena del fiume e decedeva.

Il traffico ferroviario nella mattina del 27 restò interrotto sulla linea Siracusa-Catania, mentre nel pomeriggio del 26 ottobre in Augusta, al quinto chilometro della provin-

ziale per Siracusa, a causa della piena del torrente Molinello, crollava il ponte omonimo, senza provocare vittime, ma causando l'interruzione della viabilità.

Vari danni si sono avuti a edifici pubblici e privati nei comuni di Siracusa, Francoforte, Buccheri e Sortino.

Anche nel settore agricolo si lamentano danni. Nei fiumi vi sono stati interrimenti, impietramenti e straripamenti. Muri sono franati soprattutto nella zona di Siracusa, Noto, Augusta e Lentini.

Particolarmente colpita appare la zona bassa del territorio di Siracusa, ove la contrada Pantanelli è stata completamente allagata a seguito dello straripamento del fiume Anapo, che ha danneggiato vaste culture intensive.

I senzatetto ammontano a 150 e sono stati ricoverati a cura delle autorità locali. L'ufficio provinciale del lavoro è stato interessato a chiedere l'istituzione di cantieri di lavoro di pronto soccorso per opere di serramento dei campi e per la riparazione dei danni.

Alle ore 10 del 28, per l'immediato intervento di squadre di operai, è stata riaperta al traffico la nazionale Siracusa-Catania.

Ragusa. Nel comune di Scicli, causa la pioggia persistente, nel pomeriggio del 25 crollarono il soffitto e il muro interno di due abitazioni. Ne conseguirono danni ad altre tre abitazioni sottostanti. Non vi furono vittime. Altra casa crollò nel comune di Comiso ed altre a Chiaramonte. A Modica ed a Monterosso poche case presentano lesioni non gravi. Il sindaco provvide ad assicurare alloggio a cinque famiglie sinistrate.

Il maltempo causò l'interruzione della linea ferroviaria Ragusa-Vittoria e della nazionale 115 nel tratto Vittoria-Gela, nonché delle linee telefoniche per Siracusa e Catania. Rimase anche interrotto il funzionamento della centrale elettrica e dell'acquedotto. L'accertamento dei danni è tuttora in corso.

Oggi sono state riattivate le linee telefoniche e telegrafiche, la linea ferroviaria Ragusa-Donna Fogati-Comiso, la centrale elettrica e l'acquedotto. Solamente la linea ferroviaria per Palermo risulta ancora interrotta nel tratto Vittoria-Gela: si supplisce con servizi automobilistici. Il prefetto, recatosi nei luoghi più danneggiati con l'ingegnere capo del genio civile, provvide ad assicurarsi che fossero attuate tutte le misure possibili ed opportune, sia tecniche, sia assistenziali.

Caltanissetta. Un temporale si abbatté la mattina del 26 su Gela, dove si recò subito il prefetto, accompagnato dal questore e dal

comandante dei carabinieri. Le famiglie alluvionate, composte di 120 persone, vennero assistite a cura delle autorità locali. Il prefetto dispose una prima distribuzione di coperte e di indumenti.

Le forze di polizia, unitamente ai carabinieri e ai marinai, gareggiarono con atti di abnegazione per trarre dalle case allagate gli abitanti, riuscendo ad evitare che vi fossero vittime umane ed a salvare tutto il bestiame.

Anche nei comuni di Butera e di Deha sono stati prodotti danni, ma lievi, ad abitazioni, edifici pubblici e alle culture. Per l'accertamento dei danni provocati nella provincia, il prefetto ha già presieduto una riunione con l'intervento dell'ispettorato provinciale agrario e dell'intendenza di finanza per proporre le eventuali provvidenze occorrenti per i danneggiati.

Trapani. In provincia di Trapani vennero allagate alcune abitazioni. Il sindaco, d'intesa col prefetto, invitò le famiglie sinistrate a prendere alloggio in alcuni alberghi cittadini, dove erano state appositamente prenotate le camere occorrenti. Molte famiglie aderirono all'invito e sono ora alloggiate in questi alberghi; alcune si rifiutarono, perché volevano occupare case popolari ultimate ma non ancora assegnate, il che non poté essere consentito.

Non risulta assolutamente fondata l'affermazione secondo cui donne, vecchi e bambini abbiano dovuto trascorrere la notte sulla strada. Questo è assolutamente da escludere. Sono in corso di accertamento i danni prodotti alle colture.

Ad Agrigento e a Messina le piogge non hanno arrecato danni di particolare rilievo.

SCHIRO'. Ma che dice! I giornali ne segnalano per pagine intere!

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'Interno*. ... tanto che a Messina si è potuto predisporre l'ospitalità per un notevole numero di profughi dalla Calabria.

PRESIDENTE. L'onorevole Bufardecì ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BUFARDECI. Prendo atto delle dichiarazioni fatte dall'onorevole sottosegretario, però non posso dichiararmi soddisfatto a causa della genericità delle informazioni dateci e perché l'onorevole sottosegretario non ha risposto alle domande contenute nell'interrogazione.

Debbo anzitutto dire che, per la maniera e per l'impostazione che l'onorevole sottosegretario ha dato nella risposta alla mia interrogazione, viene ancora confermato il giudizio che ieri sera ha dato l'onorevole Natoli

— mi pare — cioè che il Governo intende minimizzare la situazione reale che esiste in queste zone colpite dall'alluvione.

La verità è che le zone colpite nel siracusano sono quelle stesse che furono colpite dall'alluvione nel 1951, con un peggioramento della situazione, appunto perché i lavori che dovevano essere portati a termine non sono stati eseguiti, per cui la pioggia ha avuto agio di rovinare e distruggere maggiormente quelle contrade.

Non sono solo queste le notizie dei danni. Io ne ho altre, e mi sorprende come il Ministero dell'interno sia meno informato di me. Sono stati distrutti i ponti sulle strade Siracusa-Pachino, Noto-Pachino, Siracusa-Canicatti e Siracusa-Vizzini. Gli alluvionati non ammontano a 150, ma ad un numero maggiore. Nella sola Siracusa 40 famiglie sono state ospitate all'albergo «Moderno», 42 agli alberghi «Roma» e «Milano» e 40 all'asilo della camera del lavoro; e tutto per interessamento dei dirigenti delle organizzazioni sindacali e democratiche che me ne hanno dato notizia telefonicamente.

Ma vi è una questione di fondo che si affaccia in questa occasione e che è stata trattata ampiamente poc'anzi dal collega Alicata, per cui mi pare opportuno non insistere in questa sede. Le alluvioni che colpirono gravemente la Sicilia nel 1951 dovevano richiamare il Governo sulla necessità di eliminare le cause di queste calamità. Invece da allora le cose sono rimaste come prima e addirittura dei ponti ferroviari distrutti in quella occasione, oggi, a due anni di distanza, non sono ancora stati ricostruiti. Intendo dire, per esempio, i ponti ferroviari sulla Noto-Pachino. Tutto ciò, come si è saputo poi, per favorire un gruppo di autotrasportatori, fra cui anche un noto «forchettone» democristiano.

Non posso dunque dichiararmi soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario, ed auspico che per l'avvenire si provveda ad una migliore organizzazione dei lavori necessari in questa zona, perché queste sciagure non abbiano più a ripetersi.

PRESIDENTE. L'onorevole Failla ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

FAILLA. I limiti che ci siamo prefissi presentando queste interrogazioni sono assai chiari: noi non intendiamo sollevare qui, ora, il problema delle cause che hanno determinato i disastri e delle misure di fondo che occorre prendere. Abbiamo semplicemente chiesto al Governo di dirci qualche cosa sul disastro e soprattutto sulle misure urgenti da adottarsi

almeno per salvare le vite e i beni che sono in pericolo.

L'onorevole sottosegretario è venuto qui a leggerci alcune pagine elaborate con burocratica freddezza dai funzionari dei suoi uffici, senza aggiungere nulla che gli fosse dettato dalla sua sensibilità politica e umana. Manca di sensibilità umana, onorevole Bisori, quel funzionario che ha stilato i documenti che ella ha letto e che riferiscono di due case lesionate a Modica, di tre a Scicli, di quattro a Monterosso, quando abbiamo il problema di migliaia di famiglie che vivono in grotte o in abituri esposti al pericolo del crollo delle rocce sovrastanti, quando abbiamo mamme che gridano aiuto perché i loro bambini siano salvati dal grave pericolo e loro stesse dall'inumano tormento! Manca di sensibilità quel prefetto di Ragusa quando dice a lei che tutto va per il meglio, che i danni (si parla di un miliardo di danni) non sono gravi, quando questo signore è arrivato l'altro ieri a non ricevere il sindaco democratico di un comune della provincia che accompagnava appunto una delegazione di queste mamme e andava a chiedere che si potessero requisire dei palazzi vuoti per accogliervi le famiglie in pericolo.

Manca di sensibilità umana, ma manca anche di sensibilità politica chi le ha scritto quegli appunti, onorevole sottosegretario!

La Sicilia non avrebbe diritto alla attenzione del Governo sol per il fatto che vige per essa un regime di autonomia! Quel regime di autonomia che voi annullate quando si tratta di adempiere agli obblighi costituzionali e che invece invocate quando volete disinteressarvi delle sorti della nostra isola!

Mi permetta che le dica, onorevole Bisori, che se quella prosa che ella — mi consenta — incautamente è venuta a leggere in questa aula fosse stata redatta proprio da lei, allora non potrei più nemmeno limitarmi a dichiarare se sono o non sono soddisfatto, ma, in tal caso, come uomo, prima ancora che come uomo politico, come italiano, prima ancora che come siciliano, dovrei dirle che queste cose non si dicono, perché sono una vergogna per il Governo, un'offesa per il Parlamento!

BISORI, Sottosegretario di Stato per l'interno. E io protesterei adeguatamente per il suo linguaggio, in questo caso!

PRESIDENTE. L'onorevole Giacone ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

GIACONE. Io non posso dichiararmi soddisfatto per due semplici motivi. È mia impressione che l'onorevole Bisori ci abbia dato un bollettino metereologico: c'era cattivo tempo ed ora c'è bel tempo (*Commenti*). In

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

secondo luogo egli non è stato in condizione di dirci esattamente i danni avvenuti in seguito all'alluvione in provincia di Trapani. Ha detto infatti che sono in corso gli accertamenti.

Onorevole sottosegretario, in provincia di Trapani si sono avuti grandi danni. Le culture sono state devastate, gli uliveti, il cotone e tutte le culture in generale. I torrenti sono straripati, hanno divelto ponti, sono stati allagati centri abitati, fra i quali la città di Trapani, il comune di Nubia ed altri centri della provincia. A ciò si aggiungano i danni subiti dalle saline di Trapani, in particolare quella di Adragna. Numerose famiglie sono rimaste senza tetto e senza possibilità di vita, come ella stessa ha ammesso, e i danni ammontano, onorevole sottosegretario, a oltre mezzo miliardo.

E poi, quando si danno queste risposte che non approfondiscono i problemi che stanno dinanzi al Governo, cioè, non rendendosi conto profondamente dei dolori che colpiscono le popolazioni delle nostre regioni italiane, non ci si può evidentemente dichiarare soddisfatti. Il Governo deve porsi, invece, davanti al problema concreto; deve formulare ampi progetti perché queste sciagure non si ripetano in Italia. Dobbiamo considerare che vi sono nazioni in cui ogni anno avvenivano periodicamente questi disastri, e dove più non avvengono. Perché — ci domandiamo — in Italia continuano ad avvenire? Perché si fa una politica di casta contro gli interessi delle classi povere. Il Governo deve dirci quali provvedimenti intende prendere. Programmi organici ci vogliono, onorevole Bisori, perché soltanto così si potrà finalmente evitare per l'avvenire che accadano simili sciagure.

È per queste ragioni che io mi dichiaro insoddisfatto.

PRESIDENTE. L'onorevole De Vita ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE VITA. Anche se non sono della gravità di quelli verificatisi in Calabria, i danni che si sono avuti in Sicilia sono notevoli. Certo, dato il breve tempo a disposizione dell'onorevole sottosegretario per fare gli accertamenti, non possiamo pretendere che l'elencazione dei danni sia completa. Mi ha però colpito il riferimento all'articolo dello statuto siciliano. A parte il fatto che la questione è stata già risolta nel senso che in questi casi deve intervenire lo Stato, quando gli elementi naturali imperversano sulle popolazioni, sulle coltivazioni e sui beni, non è il caso di pensare alle norme che disciplinano i rapporti fra lo

Stato e la regione. È necessaria e doverosa la solidarietà nazionale.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Ho detto che nonostante quelle norme lo Stato ha organizzato prontamente gli interventi occorrenti.

DE VITA. Prego l'onorevole sottosegretario di volere accertare l'entità reale dei danni e di volere fornire notizie sui provvedimenti che il Governo intende adottare.

PRESIDENTE. L'onorevole Guido Basile ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

BASILE GUIDO. Evidentemente l'onorevole sottosegretario non ha avuto la possibilità di dare alla Camera informazioni complete sui danni avvenuti in Sicilia, specie in provincia di Messina. È per questo che io lo prego di voler assumere queste informazioni e di darci una risposta concreta non appena sarà in grado di farlo. Devo subito dire che a San Pier Niceto sono crollate delle case, che centoventi case della contrada Quattro Facce sono minacciate da frane, che il torrente Muto ha messo in pericolo l'abitato di Giammoro e di Pace del Mela. Il torrente Muto ha allagato quelle case e quelle campagne tre volte in due anni e sono state invase di nuovo dalle acque le stesse località che già furono colpite dalla sventura. Il pericolo rimarrà finché non saranno costruiti gli argini.

Ma io chiedevo con la mia interrogazione che il Governo prendesse a cuore questa situazione, chiedevo che si ovviasse al pericolo di gravi danni per la Sicilia oltre ai danni già verificatisi, perché non occorre attendere che calamità come quelle della Calabria e del Polesine si siano verificate per provvedere. Ed io ritengo che sia stato un *lapsus* quello che ella ha già corretto, onorevole sottosegretario, dicendo che nonostante l'autonomia della Sicilia il Governo è intervenuto e interverrà.

BISORI, *Sottosegretario di Stato per l'interno*. Non ho corretto, ma l'ho detto fin dal principio, come risulta dal testo stenografico. Io ho posto due premesse nella mia risposta: la prima, che la competenza era della regione; la seconda, che, nonostante ciò, lo Stato ha provveduto. Rispetto le leggi che riguardano la regione, anche quando credo che la sensibilità umana ci costringa a intervenire nonostante quelle leggi.

FAILLA. È sempre una vergogna!

PRESIDENTE. Onorevole Failla, che modo è questo di esprimersi?

Una voce a sinistra. Intendeva dire vergogna politica.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

PRESIDENTE. C'è modo e modo di esprimersi. L'onorevole Failla, che è anche un discreto poeta (*Commenti — Si ride*), sa che vi sono tanti modi per esprimere un giudizio.

Continui, onorevole Basile.

BASILE GUIDO. La Sicilia ascolta e vede che in alto guardano e non vedono.

Dicevo che il pericolo rimarrà fintantoché non si costruiranno gli argini.

Ma vogliamo porre un rimedio a queste alluvioni, che sono autentiche catastrofi, costruendo soltanto degli argini? Ecco il problema che volevo porre al Governo con la mia interrogazione. Si rialzino gli argini contro le alluvioni. Ma basterà? A me pare che non sia una politica efficiente e razionale limitarsi a fare degli argini. Ma io vi dico che in Sicilia non si sono fatti neanche gli argini, e domando: che cosa si è fatto? Lo Stato ha provveduto? Ma come? È proprio perché, in passato, lo Stato non ha provveduto che si verificano queste calamità.

Oggi si dice che il provvedere è competenza della regione. Ma la regione non può evitare che si verifichino oggi le conseguenze del mancato intervento dello Stato, che non è intervenuto per evitare i danni del dissesto idrogeologico né in Sicilia né in Calabria né nel Polesine, dove pure esistevano i magistrati delle acque, ma non si era pensato neanche a costruire dei canali per scaricare le piene del Po, e solo ora si parla di un magistrato del Po, e si era solo pensato a rialzare degli argini dove le acque minacciano una strada o una ferrovia, senza pensare che anche i fiumi dal guado poetico come il Reno che qualche anno fa arrecò miliardi di danni ed i corsi più tranquilli d'estate, diventano minacciosi e turbinosi d'inverno, fino a che non sia fatta la sistemazione fluviale e forestale.

Ma in Sicilia non si sono costruiti neanche gli argini al torrente Muto che è dilagato quest'anno non perché abbia rotto o superato gli argini, ma perché non si sono fatti neanche i cinquanta metri di argine che avrebbero evitato i danni dell'alluvione nel 1951. I pericoli rimarranno fin tanto che non si saranno costruite opere così urgenti e indifferibili. Ma vogliamo risolvere il problema rialzando soltanto gli argini?

Non parlo dell'Adige, il cui letto tende a rialzarsi di continuo e che ha degli argini alti oltre dieci metri sul livello della campagna. Si era pensato da tanto tempo di scaricare con un canale le piene dell'Adige nel Garda, rialzando con una diga il livello del lago,

ma il Governo che aveva cominciati tali lavori, li sospese per la guerra, lasciando abbandonate le opere, che ora si sono riprese con mezzi insufficienti. Dopo il disastro del Polesine si costituirà ora il magistrato padano, ma, dopo la legge sull'autonomia siciliana, si può sperare qualcosa del genere in Sicilia? Aspetteremo la Cassa per il Mezzogiorno che potranno istituire gli Stati Uniti d'Europa, perché quella di Roma non lo fa sperare. Ma la natura geologica e le condizioni orografiche della Sicilia rendevano inderogabili i rimboschimenti del terreno nudo senza rivestimento vegetale protettivo, la buona regolazione delle acque, la sistemazione dei torrenti e della montagna con gli imbrigliamenti di tenuta, i rinsaldamenti, le dighe di sbarramento e le opere di difesa per la prevenzione delle frane e dei danni delle alluvioni, e si imponeva ai governi e allo Stato l'imperativo di provvedere. Ma di tutte queste necessità nella risposta dell'onorevole sottosegretario non trovo traccia.

Ora non serve esagerare ma non giova ignorare la realtà. Gli abitanti dei territori dominati dal torrente Muto non dormono tranquillamente temendo che si verifichi un disastro, e a San Pier Niceto il terreno franabile, sottoposto all'erosione dell'acqua scende insensibilmente verso il mare, lasciando scoperte le fondamenta delle case. Quattrocento persone temono che le loro case possano essere inghiottite da un giorno all'altro, che si rompa in due pezzi la via Vittorio Emanuele, lasciando un'abisso nel centro abitato. Essi hanno lasciato le loro case e poi per la disperazione di non sapere dove andare, quando il moto della frana si è fermato, vi sono tornati coraggiosamente come alle loro case sono tornati, molti anni fa, gli abitanti di San Fratello, sulle cui condizioni richiamo particolarmente l'attenzione del Governo, come per San Pier Niceto, come per Giammoro e Pace del Mela. Ora non serve esagerare, ma non giova ignorare la realtà. Abbiamo avuto crolli di ponti, di case, ferrovie interrotte, frane, sgomberi di abitati, il fiume Simeto è straripato allagando vaste zone della piana di Catania trasformata in un lago di acqua e di fango, è stato lambito dalle acque il cimitero di Catania, sono interrotte le linee telefoniche con Ragusa, Modica e Gela, settantasei persone sono rimaste senza tetto, danni vi sono a Scicli, a Comiso, a Chiaramonte, a Villasmundo, a Guminella, Augusta, Monterosso; negare non giova, proporsi il problema è dovere.

Si dice che il popolo sente e non giudica. Anche le istituzioni parlamentari corrono pericolo quando il paese non è convinto che i suoi rappresentanti ne conoscano i bisogni e ne sentano i dolori. Vi sono due metodi: dire che intervenire non è compito dello Stato e aspettare che vengano le calamità, perché solo se si tratti di calamità nazionali un patriottico dolore potrebbe costringere lo Stato a intervenire.

L'altro metodo, quello che io difendo, quello per cui intervengo in questa discussione è di prevenire e di evitare i danni e i pericoli anziché attenderli senza fare una diagnosi del male, chiedersi se di fronte a una situazione come questa lo Stato debba riconoscere la gravità del problema e l'errore di non aver affrontato lo studio di rimedi razionali e radicali.

Bisogna rimuovere le cause, occorre un piano organico di provvedimenti per affrontare questo problema, seriamente, con mezzi adeguati. L'oratore che mi ha preceduto diceva ora che è crollato il ponte che era stato rifatto sul torrente Sant'Elia dopo l'alluvione del 1951. Ho sentito dire che quel ponte costava 54 milioni, ho sentito dire che gli speculatori del legno tagliano i boschi senza controllo, che quando ottengono il nulla osta per tagliare dieci alberi ne tagliano cento: non sono che aspetti di una questione unica.

Ma noi non abbiamo neanche più boschi, noi partiamo dal piano anziché dal monte: ma il punto di partenza non è la pianura, è la montagna che ha bisogno di sistemazioni vincolative, terrazzamenti, imbrigliamenti, costruzioni di ciglioni, di fasce di traverso, di dighe di sbarramento, e poi argini; diverse, attente soluzioni tecniche adeguate alla natura del terreno indispensabili alla sua stabilità. È un grave complesso problema politico-sociale. Noi ci limiteremo davvero a fare degli argini contro i pericoli delle alluvioni? Bisogna salire in alto, al punto di partenza, non prendere dei provvedimenti al punto di arrivo o alla foce dei fiumi o all'entrata dei torrenti nel mare. Bisogna sistemare i torrenti, bisogna fare le briglie di tenuta, bisogna provvedere alla sistemazione forestale. Lasciare i terreni nudi, così come oggi si trovano, significa lasciare immutate le cause che poi produrranno gli stessi disastri.

È su questa necessità che richiamo perciò con tutte le mie forze l'attenzione del Governo; e voglio confidare che il ministro, quando mi avrà dato le notizie precise sui

danni che si sono verificati in provincia di Catania, in provincia di Messina e nel resto della Sicilia — previo un esatto, scrupoloso accertamento — dirà anzitutto quali sono i provvedimenti che saranno stati presi dal Governo e spero che non verrà più a parlare dell'autonomia siciliana per negare gli aiuti del Governo, ma mi risponderà invece che il Governo farà il suo dovere con energia per la generosa terra di Sicilia. (*Applausi a sinistra*).

ALDISIO. Chiedo di parlare a norma dell'articolo 73 del regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ALDISIO. Ho voluto prendere la parola di fronte alle affermazioni testé fatte dall'onorevole Bufardeci, il quale ha sostenuto che i danni dell'alluvione del 1951 in Sicilia, specie nella provincia di Siracusa, non furono riparati.

BUFARDECI. Neppure in provincia di Palermo.

ALDISIO. Io debbo invece affermare, in contrasto col suo parere, che in Sicilia come altrove...

SALA. Si tratta di fatti!

ALDISIO. Precisamente i fatti parlano, non le chiacchiere! Cosa c'entra l'allagamento odierno con le opere che il genio civile...

CALANDRONE GIACOMO. E il villaggio di Sant'Anna?

ALDISIO. Io debbo dichiarare che i danni sono stati largamente riparati. Possiamo documentare quando volete che tutto quello che fu danneggiato in Sicilia, in Calabria, come nel Polesine, è stato riparato.

Ma mi permetta l'onorevole sottosegretario, dopo quest'affermazione decisa e precisa, di dire che le argomentazioni preliminari che egli ha voluto fare nella sua narrazione dei fatti e dei danni che la Sicilia ha subito in questi ultimi giorni io non posso accettarle. Perché, come l'onorevole Bisori sa, si è discusso ampiamente sulla disposizione dello statuto siciliano che riguarda i danni naturali, particolarmente a proposito di un recente terremoto avvenuto in provincia di Catania. Era controverso se i danni fossero di competenza della regione o dello Stato per quanto riguarda le riparazioni.

BUFARDECI. Anche per il Simeto.

ALDISIO. Si è fatto ricorso al Consiglio di Stato, e il Consiglio di Stato ha già dato una risposta che impone allo Stato di intervenire per la riparazione di questi danni.

Ecco perché quell'affermazione preliminare, sebbene circondata da un senso di caloroso intervento e di umanità da parte del

sottosegretario, non può restare come un'affermazione decisiva, in quanto non si può non credere e pensare che si sia stabilito un precedente definitivo in questa materia, che non è più controversa in base alla decisione del Consiglio di Stato. (*Applausi al centro e a destra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Calandrone Giacomo, Di Mauro, Aldisio e Marilli hanno presentato altre interrogazioni sull'argomento. Prego l'onorevole sottosegretario di far sapere entro domattina quando intende rispondere.

È così esaurito lo svolgimento di interrogazioni urgenti.

La seduta è sospesa fino alle 22.

(*La seduta, sospesa alle 21, è ripresa alle 22*).

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
D'ONOFRIO**

Si riprende la discussione dei bilanci dei Ministeri dell'industria e commercio, della agricoltura e foreste, del commercio con l'estero.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marino. Ne ha facoltà.

MARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tema del mio intervento è il credito agrario, un tema quanto mai complesso e delicato, che merita di essere messo all'ordine del giorno della nazione. All'inizio della nostra vita unitaria il Cavour affermava, con parola incisiva, che « il problema agrario veramente unico e nazionale è quello del credito ». A distanza di un secolo possiamo ripetere la stessa cosa, possiamo cioè affermare che ci troviamo pur sempre di fronte ad un problema, veramente nazionale, che reclama soluzioni adeguate alla sua importanza. Aggiungo che dal punto di vista umano e sociale l'argomento ha una sua inconfondibile impronta, in quanto riflette le ansie e i bisogni di milioni di agricoltori.

La discussione accelerata dei bilanci non mi consente, purtroppo, di trattare estesamente l'argomento; sicché mi vedo costretto a puntualizzare le questioni principali e a esporle alla Camera quasi in ordine sparso, ma sempre nella cornice unitaria del problema.

In linea generale noi lamentiamo anzitutto la mancanza di una politica organica del credito agrario. Vi sono stati nel dopoguerra interventi cospicui da parte dello Stato, ma questi interventi sono stati ispirati da necessità contingenti, da pressioni di ordine

sociale od economico, più che da un disegno unitario o da una visione integrale del problema.

Sussistono tuttora notevoli differenze tra il credito agrario di miglioramento e quello di esercizio. Il primo è fortemente protetto dallo Stato; il secondo non lo è affatto, o lo è molto meno. E questo ci sembra veramente strano, se pensiamo che il credito di esercizio è l'indispensabile ossigeno per la vita di innumerevoli aziende agricole. Forse queste differenze fra le due forme di credito risalgono all'epoca in cui il fascismo iniziò e condusse a fondo quella grande opera di redenzione agraria, che vive ancora nel ricordo degli italiani. Ma allora era logico pensare che si dovesse dare risalto alle bonifiche ed alle grandi opere di trasformazione fondiaria, e quindi al credito di miglioramento. Oggi invece bisogna rivendicare il diritto dei piccoli e medi agricoltori ad una più larga protezione dello Stato per quanto attiene al credito di esercizio, che costituisce una normale e fondamentale necessità delle aziende agricole.

Sussiste sempre la tendenza delle banche a favorire il credito ordinario in luogo di quello agrario, appunto perché il primo è considerato, ed è in realtà, più remunerativo del secondo. Sicché gli agricoltori, spinti dal bisogno, accettano anche il credito ordinario, sobbarcandosi al pagamento di maggiori spese ed interessi. Vittime sono specialmente i piccoli agricoltori.

Prospera lo zelo burocratico degli enti sovventori per cui avviene spesso che gli agricoltori si presentano fiduciosi agli sportelli, ma ne sono allontanati da una serie di formalità dispendiose e defatiganti, che in pratica raggiungono soltanto lo scopo di ostacolare o addirittura di impedire l'esercizio del credito.

Non trova ancora accoglimento presso le banche il principio secondo il quale vero destinatario del credito agrario è l'azienda agricola nel suo quadro tecnico, nel suo complesso umano e produttivo, più che la figura del prestatario come tale, per cui nel concedere il fido si dovrebbe aver riguardo alle possibilità economiche della azienda, e non tanto, o non esclusivamente, alle contingenti difficoltà dell'agricoltore. Nell'erogare il credito si dovrebbe tener presente sempre tale principio, considerando per esempio che un agricoltore indebitato, o comunque carente di garanzie dal punto di vista strettamente bancario, merita lo stesso il fido, se la sua azienda presenta indici favorevoli di sviluppo. È un

concetto sociale che ha ispirato tutto il nostro ordinamento del credito agrario, ma le banche purtroppo non seguono questo concetto, poiché sono guidate da finalità prevalentemente speculative.

Rilevo, infine, che non è stata ancora realizzata la promessa di aiutare concretamente la piccola proprietà coltivatrice, la quale è ancora oggi la cenerentola del nostro mondo agricolo. È ancora viva in quest'aula l'eco dell'appassionata difesa che della piccola proprietà ha fatto ieri sera l'onorevole Bonomi, difesa che per altro ci trova consenzienti dal punto di vista strettamente sociale, ma non da quello di un razionale ordinamento agrario.

Per ovviare agli inconvenienti e alle lacune che più sopra ho rilevati, non c'è a mio avviso che una strada: realizzare una politica organica del credito agrario, intesa a risolvere i seguenti problemi: provvista di mezzi finanziari adeguati, erogazione del credito a tasso di favore, organizzazione razionale dei sistemi di credito.

Il problema più urgente è quello della provvista dei mezzi finanziari. Cattaneo insegnava che senza abbondanza di capitali la fertilità della terra muore, e i capitali, come è noto, disertano la terra, poiché trovano ragione di più lucrosi investimenti in altri settori. Bisogna trovare il mezzo per determinare la maggiore affluenza possibile di risparmio verso l'agricoltura, e a questo scopo vari sono i sistemi finora escogitati. Da parte degli studiosi si è chiesta da tempo la creazione di un istituto finanziario *ad hoc*, cioè di uno strumento che possa raccogliere il risparmio privato in concorrenza con tutti gli altri istituti di credito, i quali oggi assorbono gran parte del risparmio dei ceti rurali per destinarlo ad impieghi diversi da quelli agricoli. L'attuale Consorzio nazionale per il credito agrario di miglioramento potrebbe costituire la cellula di questa futura organizzazione del credito, mentre il nuovo ente, ampliato e precisato nelle sue competenze e nelle sue funzioni, dovrebbe finalmente diventare quell'organo di raccolta, di compensazione e di risconto, «che operando con la visione completa dei bisogni nazionali, abbia la possibilità di provvedere con unità di criteri alla più proficua tempestiva e redditizia distribuzione dei capitali».

Altra proposta pratica sarebbe quella di obbligare per legge i maggiori istituti di credito ad accantonare parte degli utili e delle riserve ad un fondo, che dovrebbe essere destinato esclusivamente all'esercizio

del credito agrario. Qualcosa di simile si pratica già in Francia, dove la banca di emissione è tenuta a versare annualmente all'istituto nazionale di credito agrario il 20 per cento degli utili. Ma questi sono progetti visti piuttosto in prospettiva. Occorrono provvidenze immediate. Il Ministero della agricoltura, d'intesa con quello del tesoro e con la Banca d'Italia, dovrebbe svolgere intanto una particolare azione intesa ad ottenere la rivalutazione monetaria delle quote di conferimento degli enti partecipanti alla formazione del capitale degli istituti di credito agrario, nonché l'aumento dei conti di somministrazione degli enti stessi. Si tratta di una provvidenza pratica ed immediata che il Governo potrebbe adottare, nell'attesa di realizzare più ampi progetti.

Onorevoli colleghi, ho già detto che in questo dopoguerra il Governo ha effettuato cospicui interventi per finanziare i bisogni della nostra agricoltura. Ecco i più importanti in ordine cronologico: l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, la legge Fanfani 25 luglio 1952, n. 949, per l'incremento della occupazione, la legge 25 luglio 1952, n. 991, in favore dei territori montani. Tali interventi, non inquadrati in una visione unitaria del problema, hanno mostrato nella loro pratica applicazione lacune ed inconvenienti, che è necessario mettere obiettivamente in luce. Già il ministro onorevole Salomone, nel suo recente discorso al Senato, ha accennato alla necessità di razionalizzare ed unificare le molteplici forme di intervento dello Stato. Egli ci trova in ciò perfettamente consenzienti; esprimiamo quindi l'augurio che questo lodevole obiettivo possa essere presto raggiunto. Sulla materia ci permettiamo intanto sottoporre all'attenzione del Governo le seguenti considerazioni, che sono frutto di studio e d'esperienza.

Com'è noto, la Cassa per il Mezzogiorno è autorizzata ad impiegare una parte delle sue ingenti disponibilità finanziarie per la concessione a tasso ridotto di mutui fondiari (esecuzione di opere dirette al miglioramento di fondi rustici, costruzione, ampliamento o adattamento di immobili utilizzati per la valorizzazione di prodotti agricoli). Ma la legge non precisa l'entità di tali stanziamenti, limitandosi a stabilire che saranno devoluti a tal fine i proventi indeterminati che affluiranno alla Cassa per il pagamento degli interessi sui finanziamenti concessi e da concedere dall'I. M. I. o dallo Stato sul conto speciale (fondo lire) di cui all'articolo 2 della legge 4 agosto 1948, n. 1108.

Non si ha, quindi, un'idea esatta del reale apporto della Cassa in questo campo, né si hanno in atto elementi per giudicare se le disponibilità, maturate in questi primi tre anni di funzionamento dell'ente, siano state sufficienti, o meno, alla bisogna. Poiché la Cassa è destinata ad azionare un piano decennale, che si propone di sviluppare con mezzi adeguati l'intera economia del Mezzogiorno, e poiché d'altra parte non si può procedere alla cieca in opere di tanto impegno, appare più che mai logico e necessario procedere alla preventiva determinazione delle somme che l'ente deve destinare all'esercizio del credito agrario di miglioramento, nonché all'accertamento di quanto finora è stato compiuto, onde integrare eventualmente il fondo.

La legge Fanfani per lo sviluppo dodicennale dell'agricoltura è una legge provvida, veramente benefica, che rivela l'impronta realizzatrice del suo autore. Questa legge ha istituito presso il Ministero dell'agricoltura un fondo di rotazione di 125 miliardi destinato a finanziare operazioni di credito agrario a tasso ridotto (3 per cento) per acquisto di macchine agricole, per opere irrigue e per la costruzione di edifici rurali. Anche qui inconvenienti vari, che occorre denunciare per facilitare il proposito del Governo di coordinare la materia.

Rileviamo anzitutto che i periodi di ammortamento, fissati da questa legge, sono inadeguati rispetto alle finalità che si vogliono raggiungere. Per quanto riguarda il credito per la meccanizzazione, mi limito ad osservare che l'ammortamento quinquennale è lo stesso di quello previsto dalla legge 1928. Sono trascorsi 25 anni e la meccanizzazione è diventata un processo più costoso e complesso, il quale implica pertanto un maggior periodo di adeguamento e di resa da parte delle aziende. Ancora più inadeguato è il periodo di ammortamento fissato in sei anni per le operazioni di credito irriguo. Si pensi che l'irrigazione trasforma quasi radicalmente l'azienda. Ci vuole del tempo affinché uomini e mezzi si adeguino alla nuova e più complessa forma di lavoro, di produzione e di coltura, e sei anni sono certamente insufficienti per ricostituire il capitale. Lo stesso è a dirsi per il credito destinato all'edilizia rurale, che deve essere ammortizzato in 12 anni, cioè in un periodo molto inferiore a quello trentennale stabilito per i mutui di miglioramento dalla citata legge del 1928.

Altro inconveniente. Scopo della legge è quello di aiutare i piccoli e medi agricoltori, ma questo scopo in pratica non viene raggiunto, in quanto il rischio delle operazioni ricade quasi interamente sugli enti sovven-

tori. La legge infatti prescrive che gli istituti mutuanti debbono versare le rate di ammortamento alle scadenze stabilite, anche se non abbiano ricevuto dai mutuatari le corrispondenti annualità. A causa di tale rischio gli istituti non sono certamente invogliati a modificare la loro abituale condotta, che li induce a preferire le operazioni sicure, scaricando i richiedenti che non possono offrire adeguate garanzie bancarie. Così la priorità voluta dalla legge per le piccole e medie aziende risulta puramente nominale, resta sulla carta. Bisognerebbe ovviare a tale inconveniente, prevedendo la possibilità di una garanzia sussidiaria da parte dello Stato.

Si lamenta, inoltre, che la legge trascura il problema del credito di conduzione, che è molto importante specialmente per le piccole aziende. Il congegno eccessivamente burocratico dell'organizzazione bancaria aggrava gli inconvenienti lamentati e frustra gli scopi del piano. Il Governo deve vigilare affinché l'erogazione del credito agrario, da parte degli istituti, sia effettuata con criteri di larghezza e col minimo di formalità. Occorre larghezza di vedute. È stato osservato, ad esempio, che le piccole e medie aziende non vengono a beneficiare in pratica dei vantaggi del piano Fanfani per la meccanizzazione. Si tratta di aziende di modesta estensione, che non hanno un reddito sufficiente per acquistare le macchine e sostenerne il costo di esercizio. Sarebbe utile, pertanto, ammettere al credito, alle stesse condizioni di favore previste dal piano Fanfani, anche le imprese private che esercitano il noleggio di macchine agricole, imprese che si costituiscono allo scopo di favorire in particolare i piccoli coltivatori diretti e quelle aziende che, per le ragioni anzidette, non hanno interesse all'acquisto diretto delle macchine. Per queste aziende la meccanizzazione sarà sempre un mito, se non si darà la possibilità anche ai privati imprenditori di accedere al credito agrario.

Sempre nel superiore intento di razionalizzare ed unificare la materia, rilevo che sarebbe estremamente utile estendere il principio della garanzia sussidiaria dello Stato, che la legge 25 luglio 1952, n. 991, prevede solo per i mutui in favore delle aziende situate nelle zone montane, a tutte le zone depresse.

Come è noto, lo Stato, in base alla predetta legge, si assume fino al limite del 70 per cento l'eventuale perdita che può derivare alle banche da operazioni di credito effettuate a favore delle imprese agricole montane, le quali si trovano in condizioni particolari. Si

tratta di un principio innovatore, attuato per la prima volta nella legislazione agraria italiana, e che merita di essere portato alle sue logiche conseguenze. Zone disagiate non si trovano soltanto in montagna, vi sono zone caratteristicamente depresse nell'Italia meridionale ed insulare, che all'inizio presentano le stesse condizioni di sfavore, in cui si trovano le aziende agricole montane. Terre allo stato paludoso, non arate profondamente, molte volte coltivate a pascolo, arse dalla siccità, senza fabbricati o altre attrezzature, hanno un valore iniziale ben misero, pur essendo suscettibili di elevato reddito se convenientemente sistemate. Queste condizioni sono diffuse non soltanto nell'Italia meridionale ed insulare, ma altresì in molte zone collinari dell'Umbria e della Toscana e in genere in tutti quei territori dove l'arretratezza agricola si è cristallizzata da lungo tempo. In tali zone il credito agrario di miglioramento è pressoché impossibile, proprio per la insufficienza di garanzie iniziali da parte degli agricoltori. Nessun dubbio, quindi, che l'invocata estensione della garanzia sussidiaria dello Stato, oggi operante solo per le zone montane, recherebbe beneficio grande all'agricoltura, in quanto consentirebbe di portare finalmente la bonifica in quelle terre, che sarebbero destinate altrimenti a rimanere in uno stato di perenne arretratezza agricola. E la bonifica sarebbe anche sociale ed umana, perché aprirebbe alla prosperità ed al progresso tanta parte del territorio nazionale.

Onorevoli colleghi, una volta reperiti i mezzi finanziari necessari al potenziamento della nostra economia agricola, bisogna organizzare il credito secondo le sue specifiche finalità. Bisogna anzitutto che il credito agrario sia concesso non soltanto a chi offre le migliori garanzie dal punto di vista bancario, ma a chi offre garanzie di capacità tecnica, di sana preparazione e vocazione alla terra. Il Marani suggerisce che si dovrebbe tener conto soprattutto della stima di cui gode il richiedente come agricoltore, come amministratore e buon padre di famiglia. Questo del resto è il principio informatore della legge almeno per quanto riguarda il credito di esercizio. Principio che gli enti sovventori non rispettano al cento per cento, poiché essi si preoccupano soltanto della copertura del rischio. Se le provvidenze governative hanno un senso, bisogna fare in modo che gli istituti di credito agrario non siano lasciati interamente arbitri di distribuire il credito in base al tradizionale principio della sicurezza bancaria. Un agricoltore che si trovi in diffi-

coltà momentanee o che non offra particolari garanzie — lo abbiamo già detto — è ugualmente meritevole di fido, se la sua azienda presenta indici favorevoli di sviluppo. Un mezzo pratico per raggiungere lo scopo sarebbe quello di istituire, presso gli ispettorati agrari provinciali, speciali schedari di tutte le aziende agricole (piccole, medie e grandi). Tali schedari dovrebbero tenere costantemente aggiornato tutto il quadro tecnico delle organizzazioni aziendali (superficie, dati sulla produzione e sulle colture, consistenza e adeguatezza dei fabbricati, consistenza e qualità del bestiame, degli attrezzi, delle macchine, composizioni del nucleo familiare, unità lavorative, ecc.), mettendo in evidenza un indice che potrebbe essere quello della produzione lorda vendibile per ettaro di superficie. In tal modo gli istituti avrebbero a loro disposizione tutti gli elementi di valutazione, che sarebbero per altro attendibili, in quanto elaborati da organi tecnici e responsabili quali gli ispettorati agrari. Verrebbe meno la necessità di attingere a fonti di informazione estranee al processo produttivo, e basterebbe che gli aspiranti esibissero alle banche il titolo che li legittima a richiedere il credito (proprietà o conduzione). Si guadagnerebbe un tempo prezioso e si andrebbe incontro ai veri bisogni dell'agricoltura.

Ma sarebbe come predicare al deserto, se non mettessimo gli ispettorati agrari in grado di poter funzionare come si deve. Questi organi, per tanti aspetti benemeriti, hanno quasi perduto la loro funzione, che è quella di una costante e vigile presenza sulla terra. Gli agricoltori lamentano che le visite dei funzionari degli ispettorati si fanno sempre più rare, per cui le aziende finiscono per essere trascurate e i loro bisogni ignorati. Gli ispettorati sono diventati purtroppo organismi prevalentemente burocratici. I funzionari, egregi sotto ogni punto di vista, sono assorbiti in gran parte dal lavoro di ufficio e di rappresentanza. Convocati assiduamente dal prefetto e dalle altre autorità, impegnati nelle numerose commissioni di cui fanno parte, assillati da tante richieste, perdono di vista senza volerlo il loro vero compito.

Segnalo quindi al Governo l'esigenza di rivedere la struttura e il funzionamento degli ispettorati agrari, separando nettamente in due branche la complessa attività di tali organi. Un nucleo interno dovrebbe essere prevalentemente adibito ai lavori d'ufficio (studi, statistiche, piani tecnici, ecc.) mentre un nucleo esterno dovrebbe svolgere le funzioni propriamente ispettive, restando sgan-

ciato nei limiti del possibile dagli adempimenti burocratici. Naturalmente l'elemento ispettivo deve avere il tempo e i mezzi sufficienti (soprattutto i mezzi rapidi di trasporto) per poter assolvere degnamente il proprio compito. Non dubito che il Governo vorrà prendere in seria considerazione tale proposta, che corrisponde per altro ad un'esigenza vivamente sentita nel mondo agricolo.

Debbo tuttavia precisare che la proposta di istituire lo schedario delle aziende non può certo riguardare la massa dei piccoli coltivatori diretti. Questi sfuggono ovviamente ad ogni censimento. Sono i mille e mille rivoli che confluiscono, in modo quasi anonimo, nel gran fiume della nostra agricoltura. Qualcuno ha detto che essi costituiscono la benemerita fanteria agricola, e sono senza dubbio i più bisognosi di tutela. Essi incontrano serie difficoltà anche quando chiedono un prestito modesto di 50.000 lire, poiché dal punto di vista bancario non offrono garanzie sufficienti. Si tratta di una grande massa di piccoli coltivatori, ai quali bisogna andare incontro con animo fraterno, in modo concreto, riconoscendo e rispettando le loro particolari esigenze. Si potrebbero definire i proletari della nostra economia agricola, e pertanto hanno la nostra simpatia e il nostro affetto.

Date le difficoltà sopra accennate, penso che sarebbe opportuno favorire la costituzione di associazioni fra piccoli coltivatori, associazioni cooperative o meno, le quali dovrebbero avere il compito di rappresentare agli istituti di credito agrario i bisogni dei propri associati, fornendo gli elementi di valutazione indispensabili per la concessione del credito. Cito un esempio tipico: la cooperativa agricola della Valsacca, che raggruppa in un'azione di mutua assistenza ben 400 piccole aziende, le quali trovano in tal modo facile accesso al credito agrario. Naturalmente, il Governo dovrebbe predisporre adeguati finanziamenti per aiutare questa particolare forma di attività e di propaganda associativa, ma il denaro deve essere speso bene.

Bisogna evitare gli sperperi. Ho letto giorni fa su *La Giustizia* che l'Ente della Maremma avrebbe speso nel giro di due anni (1952-53) ben 389 milioni per propaganda varia. Un vero scandalo; ed è deplorabile che il fatto sia stato quasi ignorato dai giornali. Queste sono spese pazzesche, e stanno ad indicare che vi sono enti ed istituti che... divorano la terra, mentre dovrebbero rigenerarla!

Infine bisogna affrontare e risolvere il problema fondamentale: la concessione del prestito ad un tasso di favore, ad un tasso che sia

soportabile dalla nostra agricoltura. Non è possibile concepire oggi certi assurdi. Prendiamo l'esempio della cambiale agraria, che è lo strumento caratteristico del credito agrario di esercizio, di quel credito che costituisce l'ossigeno delle piccole e medie aziende. Ora, l'aggettivo « agraria » aggiunto al nome della cambiale farebbe supporre che questo titolo gode delle più ampie agevolazioni fiscali o d'altro genere. Si tratta invece di una operazione di credito, quasi in tutto simile a quella di credito ordinario. La sola differenza consiste nel fatto che anziché firmare una cambiale ordinaria, il prestatario firma una cambiale agraria e per questa garanzia maggiore guadagna forse mezzo punto sul tasso di interesse. Nella migliore delle ipotesi, il tasso è del 7,50 per cento; maggiorato del bollo proporzionale sulle cambiali, della imposta generale sull'entrata sugli interessi, delle spese di incasso e delle spese postali, il tasso sale almeno al 9 per cento. Qualora poi l'operazione sia assistita da privilegio convenzionale, come accade non di rado, a motivo della tassa per la trascrizione del privilegio, il costo del denaro raggiunge il 10 per cento.

È evidente che con la cambiale agraria ci avviciniamo di strettissima misura al credito ordinario. E allora mi domando: a che cosa è valso lo sforzo finanziario dello Stato, se l'agricoltore è tuttora costretto a pagare un tasso elevato per il suo credito di esercizio? È chiaro che occorrono provvedimenti adeguati ed urgenti.

Per quanto riguarda il credito di miglioramento siamo già sulla buona strada. La Cassa per il Mezzogiorno è autorizzata a concedere mutui fondiari a tasso ridotto; la legge Fanfani per lo sviluppo dodecennale consente l'erogazione di prestiti al 3 per cento comprensivo delle spese di amministrazione, del rischio e di ogni altro onere; i mutui in base alla legge sui territori montani sono al 4 per cento, esclusi qualsiasi provvigione e compenso accessorio a favore degli istituti; infine lo Stato concorre nel pagamento degli interessi per altre consimili provvidenze. Bisogna realizzare gli stessi risultati per il credito di esercizio: la nostra legislazione deve procedere in tal senso.

Mi permetto sollecitare al Governo alcune provvidenze immediate e altre mediate, che possono essere vagliate ed attuate con maggiore tranquillità.

Innanzitutto occorre estendere a tutti gli istituti autorizzati al credito agrario — limitatamente alle operazioni effettuate — le agevolazioni attualmente godute dagli istituti

speciali di credito agrario, i quali sono ammessi in base al decreto del ministro delle finanze 11 marzo 1929, all'abbonamento annuo delle tasse sugli affari, in sostituzione delle tasse di registro, di bollo ed ipotecarie, nonché dell'imposta di ricchezza mobile.

In secondo luogo segnalò la necessità urgente di ripristinare l'esenzione dal bollo per le cambiali agrarie. Oggi per cambiali rinnovabili ogni quattro mesi la tassa di bollo è pari al tre per mille; per la durata di oltre sei mesi si applica il bollo quadruplo con tassa pari all'1,2 per cento. Si dovrebbe adottare una tassa fissa minima, qualunque sia la scadenza, in analogia a quanto già disposto, con decreto legislativo luogotenenziale 8 maggio 1946, per le operazioni di finanziamento dell'I. M. I. per il ripristino e la riconversione delle imprese industriali di interesse generale.

L'esenzione della cambiale agraria dal bollo non servirebbe tuttavia che a ridurre di appena l'1 per cento l'onere dei prestiti di conduzione. Siamo quindi ancora lontani da tassi sopportabili dalla nostra agricoltura. Bisogna andare avanti, bisogna avere larghezza di vedute, bisogna avere il coraggio di attuare iniziative audaci in questo campo.

Le agevolazioni fiscali da noi richieste si tradurrebbero in definitiva in maggiori entrate future del bilancio. Potenziare il credito agrario significa potenziare la nostra agricoltura; potenziare l'agricoltura vuol dire aumentare la produzione e il volume degli scambi, e di riflesso il gettito delle imposte. Tutto quello che lo Stato concede per questa via lo riprende in misura maggiore per l'aumento di ricchezza che ne consegue.

Queste misure tuttavia non sono tali da risolvere radicalmente il problema. Occorrono altre provvidenze. Sottoponiamo quindi all'esame del Governo le seguenti proposte:

analogamente a quanto si è fatto per alcuni prestiti di dotazione e per alcuni mutui di miglioramento, mediante la legge 25 luglio 1952, n. 949, creare, con stanziamenti nel bilancio del Ministero dell'agricoltura, un fondo di rotazione annuo di almeno 50 miliardi col quale fare anticipazioni agli istituti di credito agrario ed a quelli autorizzati all'esercizio del credito per i soli prestiti di conduzione, da erogarsi secondo precise norme che garantiscano la destinazione per acquisto di materie utili all'agricoltura;

concedere per legge agli enti autorizzati all'esercizio del credito agrario in natura di scontare il portafoglio agrario direttamente presso l'istituto di emissione a tasso

di favore, cioè al 3, massimo al 4 per cento; la Banca d'Italia potrebbe utilizzare all'uopo i depositi vincolati presso di essa, e gli enti autorizzati a questo sconto di favore dovrebbero essere impegnati a praticare ai produttori agricoli lo stesso tasso al quale viene concesso loro lo sconto; un provvedimento di questo tipo, che non richiede alcun particolare stanziamento da parte del Tesoro ed assicura in un certo senso un suo automatico adeguamento alle necessità dell'agricoltura, sarebbe certamente di grande utilità;

studiare la possibilità di istituire il « piccolo credito agrario » controllato e direttamente gestito dallo Stato, per venire incontro alle necessità degli agricoltori più poveri.

Questa forma di credito è già sperimentata con successo negli Stati Uniti. Essa consente per altro, essendo esercitata direttamente dallo Stato a mezzo dei suoi organi tecnici, di orientare agevolmente la produzione agricola secondo determinati indirizzi di politica agraria. Il Viggiani, che è un autorevole esperto dei problemi agricoli, e che ha compiuto recentemente una missione di studio in America, ha osservato che la creazione di un istituto statale per il credito agrario controllato permetterebbe allo Stato di svolgere più efficacemente la propria funzione di assistenza sociale in favore degli agricoltori più poveri, e agli istituti ordinari di credito agrario di ritornare ad operare nella loro naturale sfera di azione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono giunto alla conclusione del mio intervento. Presentando un piano per una politica organica del credito agrario, ho inteso di porre — a nome del Movimento sociale italiano — all'ordine del giorno della nazione e del Governo un problema fondamentale dal punto di vista umano, sociale ed economico; e l'ho fatto con passione ed interesse, come si conviene fare, quando si tratta di andare incontro al popolo.

La nostra agricoltura ha bisogno di grande aiuto: questo può sembrare forse un luogo comune, ma non lo è.

L'onorevole Pugliese, relatore del bilancio, ha tracciato un quadro della nostra economia agricola non del tutto confortante. Egli ha rilevato giustamente che il reddito agrario è diminuito, e che l'agricoltura italiana sopporta un carico tributario veramente enorme. Nel 1952 i nostri agricoltori hanno pagato ben 178 miliardi per imposte e tasse varie, fra cui 53 miliardi per i soli contributi unificati!

L'agricoltura dunque ha concretamente bisogno di aiuto per rinascere, e il credito

agrario è la leva principale di questa rinascita. Aiutiamo la terra, perché essa assicura il pane agli italiani, perché ci protegge nelle grandi crisi, perché ci dà il senso e quasi l'immagine sublime della patria. (*Applausi a destra — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Daniele. Ne ha facoltà.

DANIELE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tempo di cui dispongo è molto breve e perciò il mio non potrà essere un vero e proprio intervento, ma solo uno schema di intervento. Sarò quindi costretto a tralasciare tutti i dati statistici e il materiale di studio che mi sarebbe stato necessario esporre per lumeggiare appieno il quadro che vi tratterò e che per alcuni suoi aspetti può sembrare singolare.

Malgrado ciò, non ritengo del tutto inutile esporre serenamente, nella mia qualità di agronomo, quali sono i motivi per cui è necessario che in Italia, dopo le elezioni del 7 giugno e la crisi di governo che ne è seguita, si verifichi un profondo mutamento nella politica agraria e che questa legislatura non commetta gli errori di quella precedente, anche perché a me sembra, se io ho ben compreso alcune sue affermazioni, che l'onorevole ministro non abbia chiaramente avvertito questa necessità nel discorso che egli fatto alcuni giorni or sono al Senato.

La constatazione fondamentale da farsi è che molti che parlano di riforme da effettuarsi in tale settore non hanno una visione esatta e completa di quella che è veramente l'agricoltura nazionale nei suoi aspetti tecnici, economici e sociali, e molte volte confondono il nostro paese con uno Stato sudamericano o con una zona coloniale, a territorio uniforme, ad agricoltura poco progredita e dove vi è disponibilità di terra e di grandi accaparramenti di rendita e di capitale da parte di pochi latifondisti, mentre la verità è ben diversa.

Questa nostra penisola, che con un perimetro di oltre 8 mila chilometri di coste si protende nel mare di cui perciò sente tutta l'influenza, ed ha nello stesso tempo uno sviluppo orografico massiccio e complesso, per cui circa i due quinti del suo territorio possono essere considerati di montagna, altri due quinti di collina e solo un quinto di pianura, la quale per di più è per oltre il 70 per cento rappresentata da una sola grande pianura, la pianura padana, che è la più grande pianura del bacino mediterraneo, è stata sede di antiche civiltà ed ha subito un complicato sviluppo storico, di cui l'agricoltura è stata nello

stesso tempo elemento determinato e determinante.

Il suo territorio è coltivato soltanto nella misura del 57 per cento, e cioè per 16 milioni di ettari, ma è da ritenersi che il limite di coltivazione non possa essere ulteriormente incrementato, perché se qualche centinaio di migliaia di ettari da dissodare potrà essere rosicchiato nell'avvenire in alcune zone depresse, invece, estensioni ben più grandi in queste ed altre zone dovrebbero tornar salde ed essere rimboschite, per motivi tecnici ed economici di cui i recenti luttuosi avvenimenti di Calabria sono la prova più recente.

Su questo terreno vivono 7 milioni e 500 mila unità attive che sono legate alla terra dai vincoli economici e giuridici più diversi, sulla cui natura e sulla cui reale portata sociale sussistono ancora delle leggende, che sarà pure necessario sfatare.

In Italia predomina sia in senso assoluto che in senso relativo la piccola proprietà e la piccola impresa. Infatti le statistiche più aggiornate ci dicono che circa il 38 per cento della superficie coltivabile è costituito dalla proprietà coltivatrice, con percentuali massime dell'80 per cento nella zona di montagna alpina e del 59 per cento nella zona meridionale a latifondo contadino, mentre il 18,5, il 21,5 e l'8,5 per cento di essa è occupata rispettivamente dall'affittanza a coltivatori diretti, dalla mezzadria appoderata e dalla colonia parziaria non appoderata. Importanza molto minore hanno invece le aziende di tipo capitalistico, di cui quelle a compartecipazione occupano il 3,5 per cento del suolo coltivabile, col massimo del 20 per cento nella zona di bonifica della bassa padana, e quelle a salariati fissi ed avventizi solo il 10 per cento, col massimo del 37 per cento nella zona settentrionale ad agricoltura capitalistica intensiva e del 26 per cento nella zona meridionale ad agricoltura capitalistica estensiva, dove per altro sono da registrarsi nuove recentissime variazioni, in conseguenza dell'accelerata formazione della piccola proprietà contadina e dell'attuazione della cosiddetta riforma agraria.

A questi dati fanno riscontro quelli demografici sulla popolazione agricola attiva, di cui circa il 34,5 per cento è costituito da proprietari coltivatori diretti (con punte massime del 77, del 52 e del 46 per cento nella zona di montagna alpina, nella zona prealpina e nella zona meridionale a latifondo contadino) ed il 35,5 per cento è rappresentato dagli affittuari coltivatori, mezzadri, coloni e compartecipanti, essendo il

rimanente 30 per cento formato da braccianti e salariati fissi.

Il notevole scarto che si riscontra per quest'ultima categoria sul dato corrispondente della statistica delle imprese è pienamente giustificato dal fatto che essa è più o meno diffusa in tutte le zone (con la densità massima del 51, del 46 e del 45 per cento rispettivamente nella zona capitalistica estensiva meridionale, nella zona capitalistica intensiva settentrionale e nella zona meridionale ad agricoltura promiscua contadina), perché i braccianti e i salariati, se in alcuni tipi di impresa agricola assolvono una funzione analoga a quella della mano d'opera nell'industria, per la maggior parte delle altre, invece, costituiscono una massa di manovra atta a fronteggiare le deficienze del lavoro familiare o saltuarie necessità di carattere eccezionale o stagionale.

Altro mito da sfatare è quello della elevatissima del reddito delle categorie agricole non lavoratrici, e cioè dell'eccessiva remunerazione del capitale fondiario ed agrario e della gestione dell'impresa in rapporto al reddito medio di lavoro, che in agricoltura è da tutti riconosciuto eccessivamente basso. Senza voler con questo disconoscere la sussistenza di fenomeni particolari che possono assumere caratteri antieconomici ed antisociali, si deve obiettivamente affermare che la verità è ben diversa e che, piuttosto, se una constatazione deve farsi, essa è quella che in Italia sia il capitale che il lavoro impiegati in agricoltura ricevono una retribuzione ben diversa dal capitale e dal lavoro impiegati in altre attività.

Nel 1952, infatti, il reddito netto complessivo nazionale è stato valutato in 9.000 miliardi, di cui solo 2.100 miliardi sono rappresentati dal reddito del settore agricolo e forestale, con un'incidenza di appena il 23 per cento sul totale, mentre le categorie agricole costituiscono oltre il 42 per cento dell'intera popolazione italiana. Da ciò deriva che ogni unità attiva occupata in agricoltura ha conseguito nel 1952 una remunerazione media complessiva di lire 750 circa, mentre la stessa remunerazione per le attività extra agricole risulta doppia, e cioè di circa lire 1.500 giornaliere.

Se poi si scinde il reddito dell'agricoltura nei suoi componenti, si rileva che il reddito del lavoro agricolo è costituito da circa 1.400 miliardi, con una retribuzione media giornaliera *pro capite* di 525 lire, mentre i rimanenti 700 miliardi costituiscono il reddito fondiario (valutato in circa 140 miliardi),

il profitto dell'imprenditore e la remunerazione del capitale di scorta e di anticipazione, con una media complessiva di 25 mila lire per ettaro agricolo-forestale. Tale media non è certamente eccessiva e in ogni caso, anche perché essa viene in gran parte assorbita dalla piccola proprietà e dalla piccola impresa coltivatrice, appare assolutamente insufficiente a venire incontro alle reali necessità del lavoro in agricoltura, per il quale ci si presenta davanti un quadro veramente desolante.

Infatti le statistiche sulla disoccupazione indicano che la disoccupazione vera e propria oscilla in Italia annualmente sulle 350 mila unità, di cui oltre il 60 per cento si riscontrano nelle regioni meridionali. Ma molto più grave si manifesta il fenomeno della sottoccupazione, per il quale, ad esempio, nella zona settentrionale ad agricoltura capitalistica intensiva si riscontrano 440 mila salariati su soli 260 mila ettari di aziende che impiegano lavoro retribuito, e perfino nella zona meridionale ad agricoltura capitalistica estensiva i salariati sono ben 150 mila contro soli 270 mila ettari di aziende a lavoro retribuito, mentre 2 milioni 700 mila ettari, pari al 16-17 per cento dell'intera superficie coltivabile, sono occupati in Italia da aziende a coltivazione diretta non autonoma, la cui mano d'opera presenta un'occupazione media annua per unità che è di 214 giornate nella zona prealpina piemontese, di 142 giornate nella zona meridionale a latifondo contadino, di 134 giornate nella zona di montagna alpina e scende a sole 100 giornate nella zona meridionale ad agricoltura promiscua contadina.

Lo stesso squilibrio si manifesta per tutte le altre zone e tipi di imprese, se si fa eccezione della zona tipica a mezzadria appoderata, nella quale una recente statistica ha constatato che su oltre 12 mila poderi circa il 61 per cento di essi presenta una disponibilità di mano d'opera inferiore al bisogno; il che dimostra l'influenza non benefica delle attuali norme di legge sui contratti agrari.

In tali condizioni non deve far meraviglia se non si riscontra un eccessivo divario fra il reddito medio annuo dei coltivatori diretti e dei lavoratori retribuiti, perché anche nell'Italia meridionale, in cui il contadino proprietario ha un reddito medio da 160 a 193 mila lire annue, se autonomo, e da 144 a 185 mila se non autonomo, il reddito del salariato fisso va da 136 a 153 mila lire e quello del bracciante da 119 a 146 mila lire.

Le poche cifre che ho potuto esporre fanno vedere quanto sia difficile e complesso il problema della trasformazione agraria in Italia, e quanto si debba riflettere prima di attuare dei provvedimenti di cui non è facile prevedere tutte le conseguenze.

E innanzitutto deve dirsi che in Italia non si devono più commettere gli errori in cui son caduti precedentemente i regimi politici, i quali tutti indistintamente hanno ritenuto di potere con le loro leggi risolvere in modo determinante il malessere agrario nazionale, per cui l'Italia liberale ha creduto di aver risolto i problemi lasciati insoluti dall'Italia divisa in diversi Stati e reazionaria che l'aveva preceduta, per cui l'Italia fascista ha schernito l'inetta, secondo essa, Italietta che non aveva fatto le opere di bonifica che essa poi ha attuato, e per cui anche l'odierna Italia repubblicana si avvia, forse con maggiore fretta e superbia, per la stessa strada, misconoscendo il passato e decantando le virtù taumaturgiche dei suoi provvedimenti.

È onesto, invece, riconoscere che tutti i suddetti regimi, senza eccezione, hanno al loro attivo imponenti realizzazioni, ma è anche doveroso affermare che il meraviglioso progresso che nel campo agrario si è verificato in Italia ha avuto luogo specialmente per l'opera dei privati e che si deve alla genialità, alla passione, all'azione dei singoli e delle categorie se attualmente l'agricoltura italiana è la prima del mondo.

Basti qui ricordare di quanto lavoro, di quanto pane sono state fonti inesauribili le ardite iniziative di pionieri appartenenti alle classi imprenditrici e redditiere che hanno cambiato la fisionomia agricola di intere regioni, e quanto, d'altra parte, abbia giovato alla civiltà e al progresso l'organizzazione e anche l'azione sindacale delle masse, la quale, se non è esercitata oltre il limite di rottura, riesce sempre benefica, perché stimola il profitto e agevola quella disintegrazione continua di esso in salario che è una tendenza economica naturale.

A chi si soffermi a meditare sulla maestosità e l'importanza di questi fenomeni storici ed a chi sappia partire da essi per andare alla ricerca di quelle leggi che guidano gli uomini al di fuori della loro volontà e che fanno parte degli imprescrittabili disegni della Provvidenza, non possono non apparire inadeguati, ingenui, direi quasi puerili se essi non avessero anche effetti tragici e disastrosi, i tentativi che si stanno facendo di venire incontro ai bisogni dei lavoratori, sconvolgendo il secolare,

aspetto dell'agricoltura italiana con criteri grossolanamente quantitativi o, per meglio dire, elettoralistici.

Che significato hanno, infatti, l'esaltazione che oltre ogni ragionevole limite oggi si fa della piccola proprietà contadina e la denigrazione continua, implacabile, che non di rado assume gli aspetti sadici della persecuzione, cui vengono sottoposte sempre ed in ogni caso le medie e le grandi aziende agrarie?

Ciò non solo contrasta con quanto è dato rilevare in base all'osservazione diretta, la quale per la piccola proprietà coltivatrice non può non constatare, come si è visto, oltre che grandi benemeritenze, anche profondi sintomi di sofferenza che assumono aspetti persino patologici, come la già in atto eccessiva polverizzazione, e che nella proprietà non direttamente coltivata ha riscontrato uno dei più efficaci strumenti di progresso economico e sociale in molte regioni del settentrione e del sud, ma rappresenta anche una deviazione assai grave da quelli che sono i principi teorici fondamentali delle principali correnti politiche che attualmente si fanno paladine ad oltranza della piccola proprietà ed attaccano, senza pietà e spesso con livore, le proprietà di medie e grandi dimensioni.

Basta ricordare a tale proposito che le teorie marxiste non prevedono la persistenza della proprietà contadina dopo la palingenesi del mondo, da esse annunziata, e che uno dei più autorevoli esponenti della scuola cristiana, cioè Giuseppe Toniolo, che non soltanto per i colleghi del centro è stato ed è maestro di vita e di pensiero, nel secondo volume del suo *Trattato di economia sociale*, dopo aver esposto obiettivamente i vantaggi e gli svantaggi della piccola proprietà e della piccola impresa, afferma anche che la grande impresa ha « funzione sociale novatrice e precorritrice del progresso » e che alla media impresa agraria spetta la funzione di « trasfondere con l'esempio ai coltivatori in genere virtù conservatrici e di progresso insieme, perché essa raffigura il centro vitale della classe agricola, al quale salgono le piccole aziende prosperanti che s'incrementano o a cui ricadono le frazioni delle grandi imprese sofferenti che si spezzano »; ed arriva persino a riconoscere che le categorie imprenditrici e redditiere « adempiono ad una eminente funzione sociale, né solo passiva di conservazione; ma attiva di progresso », ciò che attualmente sarebbe ritenuta eresia dai cosiddetti democratici cristiani di sinistra.

Che significato hanno ancora gli affrettati esperimenti di riforma che in base alla legge Sila ed in base alla legge stralcio si sono

voluti attuare con sistemi di propaganda aventi una spiccata fisionomia operettistica in vaste zone d'Italia, in cui, non v'è dubbio, era necessario l'intervento dello Stato per salvaguardare le esigenze della collettività e quelle sacrosante del lavoro, ma non nel modo e nei termini con cui esso si è verificato, ed affermo ciò, si badi bene, non tenendo presenti gli interessi delle categorie abbienti ma quelli reali e duraturi delle categorie più povere.

Ormai le due leggi sono in fase di avanzata attuazione, e a noi non resta che augurarci che esse siano portate a termine nel minor tempo e nel miglior modo possibile, purché non si indulga alla tentazione di rimediare alle inevitabili difficoltà che si incontreranno nella realizzazione pratica con provvedimenti a carattere retroattivo, come già si è fatto nel passato, perché essi, qualunque dovesse essere la loro portata, non farebbero che aumentare ancora quella confusione che è già molto notevole in tale settore.

Ma, se carità di patria ed amore per il popolo ci vietano di indulgere ad una critica dettagliata, che sarebbe troppo facile e finirebbe perciò con l'essere non generosa, la nostra sensibilità di tecnici ci impone di accennare almeno, con la speranza che ciò serva a che nell'avvenire siano evitati gli errori già commessi nel passato, all'enorme dispendio di mezzi, quale risulta dai bilanci degli enti di riforma allegati al bilancio del Ministero; agli errori di impostazione che si stanno commettendo da dirigenti ed agronomi incapaci di adeguare le loro concezioni alle esigenze delle diverse regioni, quali il dissodamento di terreni che dovrebbero rimaner saldi, specialmente per garantire la sicurezza della valle, l'imposizione dell'appoderamento anche là dove la coltura prevalentemente legnosa e una più facile diffusione dei pubblici servizi dovrebbe consigliare, invece, l'insediamento tipico del piccolo villaggio rurale, e a non sottoporre a vincoli di miglioramento le proprietà in stato arretrato non scorporabili; alle obiettive conclusioni, infine, a cui è già pervenuta la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione, secondo le quali la riforma agraria in attuazione dà, sotto questo rapporto, dei risultati che sono persino negativi, perché dove la coltura è già intensificata essa provoca minore occupazione e dove è prevalente la sottoccupazione si rompe dannosamente l'equilibrio già stabilito sulla base di una occupazione media bassa, per creare una limitata occupazione media elevata ed una vasta disoccupazione totale.

Ciò che fa amaramente riflettere sulla vera utilità sociale nel presente, ed ancor più per l'avvenire, dei progetti di riforma fondiaria che si stanno attuando.

Ci si può ancora domandare quale sia il significato di quella frenesia che ha pervaso la maggior parte dei settori del Parlamento di voler legiferare in materia di contratti agrari, e di cui confesso di non sapermi dare ragione, sia perché a me sembra che alcuni settori dovrebbero essere riserbati alla libera trattativa sindacale che è più idonea ad adattarsi alle condizioni varianti da zona a zona, sia perché, da tecnico, non posso non valutare nella loro effettiva portata le conseguenze socialmente non utili già verificatesi per la regolamentazione vigente dei contratti e sulle quali ho fatto un rapido cenno a proposito dell'attuale impiego di manodopera nella zona della mezzadria; sia infine perché ho sempre presente nella mente e nel cuore quanto, colleghi del centro, ha lasciato scritto in proposito Giuseppe Tomolo, e che cioè la mezzadria « decade in periodi di decadenza generale » e che « gli assalti del socialismo contro di essa appaiono antiscientifici ed antidemocratici per eccellenza ».

Ma su tale argomento non mancherà l'occasione di poter parlare quando saranno discussi i disegni di legge già presentati in proposito. E io mi avvio a porre termine al mio intervento, perché mi sono forse già troppo dilungato in rapporto al tempo che mi è stato accordato, non senza però aver prima rilevato che se è vero, come l'onorevole ministro ha affermato al Senato, che la Costituzione, all'articolo 44, impone limiti alla proprietà terriera privata, è anche vero che tali limiti debbono essere correttamente interpretati come valevoli per entrambi i sensi, perché la proprietà troppo piccola e polverizzata può offrire inconvenienti tecnici, economici e sociali non meno gravi della proprietà latifondistica, come è dimostrato dal fatto che già nel medio evo si è sentito il bisogno di nominare speciali ufficiali ingrossatori, allo scopo di provocarne la ricostituzione coatta; scopo che è poi stato perseguito da successive legislazioni anche moderne.

I pilastri fondamentali della nuova politica agraria in Italia dovrebbero essere i seguenti:

1°) Riforma agraria generale a carattere produttivistico, che dia la giusta tranquillità alla proprietà ed alle imprese che adempiono al loro dovere economico e sociale ed agevoli l'ammodernamento ed il perfezionamento dei procedimenti tecnici e degli ordinamenti aziendali, ove necessario, ricor-

rendo all'esproprio solo per le proprietà di qualsiasi estensione che siano state sperimentate incapaci di raggiungere il livello di « ordinarietà » della zona, inteso in senso dinamico.

2º) Incremento della piccola proprietà contadina, da conseguirsi ove sia tecnicamente e socialmente consigliabile, agevolando il suo processo naturale di formazione e specialmente con l'azione della cassa già a tal fine istituita, alla quale debbono essere assicurati i mezzi finanziari necessari perché essa possa sostituirsi agli intermediari e agli speculatori privati.

3º) Equa politica fiscale e difesa dei prezzi dei prodotti agricoli, perché sia possibile la corresponsione di adeguati salari, e riforma generale del sistema di assicurazioni sociali vigente nel campo agricolo, con allargamento delle prestazioni sia nel campo della estensione che della profondità, e con l'integrazione dell'onere contributivo da parte dello Stato o di altre categorie che indirettamente beneficerebbero del miglioramento del tenore di vita dei lavoratori nei campi.

4º) Decongestionamento e massimo possibile impiego della mano d'opera da conseguirsi, specialmente e più che con espedienti di carattere eccezionale, con l'incremento dell'emigrazione, con agevolazioni alle migrazioni interne, che ora languono, all'esodo verso le industrie di nuova formazione, e, infine, con una più equilibrata regolazione del diagramma del lavoro agricolo da conseguirsi mediante l'intensificazione della coltura ed accordi sindacali sui salari.

Ognuno dei quattro pilastri è fondamentale; di ognuno di essi è necessaria la pratica attuazione, perché altrimenti il piano per il totale rinnovamento dell'agricoltura precipita e rovina. Ed io perciò ho voluto qui rappresentarne insieme le dimensioni e le prospettive, anche se essi per una parte esulano dagli argomenti che specificatamente si riferiscono al bilancio che stiamo discutendo, perché si avverta da tutti noi rappresentanti del popolo e da tutti gli italiani degni di tale nome, e specialmente dagli abbienti, che debbono essere fatti sforzi profondi, e in varie direzioni, e che è tempo oramai che essi vengano compiuti perché ancora una volta splenda il sole della serenità e della umana fratellanza sui nostri campi, che sono pregni di sudore, di lagrime e di storia! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Truzzi. Ne ha facoltà.

TRUZZI. Signor Presidente, onorevole colleghi! A me pare che per intervenire obiet-

tivamente in questo dibattito si dovrebbe avere una visione organica di quali erano i compiti del Governo susseguentisi nel tempo. Non vi è dubbio che il primo obiettivo che il Governo si doveva proporre, partendo da dove è partito, era l'aumento della produzione. Il Governo doveva allearsi con i produttori perché la produzione agricola aumentasse, doveva provvedere con opportuni provvedimenti a stimolare e ad incoraggiare la produzione e non v'è dubbio che sotto questo aspetto il Governo ha fatto un'opera poderosa. Basterà elencare, a tale proposito, le provvidenze adottate. Il piano di rotazione, che è veramente una grande legge che ha contribuito e contribuirà in modo notevolissimo ad aumentare la produzione e a stimolare i produttori, e sta fornendo i mezzi atti a rendere meno faticosa la produzione agricola nel nostro paese; inoltre, la legge sulla piccola proprietà contadina, le bonifiche, le irrigazioni, i miglioramenti fondiari, il concorso della produttività, che qui nessuno ha ricordato (concorso che ha sicuramente creato una emulazione tra i produttori spingendoli ad una gara utile alla produzione, agli agricoltori ed al paese), la riforma agraria: Sila e stralcio) sono tutti aspetti della attività governativa volta ad incoraggiare i produttori agricoli.

Ho sentito qui sulla riforma agraria soltanto delle critiche, sia per se stessa come legge, sia verso l'attuazione della stessa. Ieri l'onorevole Bonomi parlando in quest'aula ha portato dei dati, e questi dati dicono che dal punto di vista dell'aumento della produzione la riforma agraria è stata una grande cosa. Ma vi sono altri aspetti positivi di questa opera, come l'aumento dell'occupazione di mano d'opera (cioè l'aspetto eminentemente sociale della riforma); checché se ne dica, anche se vi sono stati degli inconvenienti marginali — e non vi possono essere riforme senza qualche inconveniente — ciò rappresenta un'opera che onora il Governo ed il Parlamento e che porterà, come sta portando, produzione e benessere ove era desolazione e povertà.

Tutte queste provvidenze hanno sicuramente contribuito a conseguire la prima meta, che è stata raggiunta. Noi oggi siamo ad una produzione agricola superiore a quella del 1938. Sforzo notevole, sforzo meritorio che va in gran parte — si capisce — ai produttori, ma che va anche in parte al Governo, il quale, con le provvidenze adottate, ha stimolato, facilitato ed aiutato i produttori a conseguire questa meta.

Vi è la seconda meta che dovrebbe essere l'obiettivo del Governo da oggi in avanti. La prima meta è stata raggiunta, però bisogna consolidarla. Se non si passa alla seconda fase, cioè alla difesa della produzione, difendendo i prezzi dei prodotti agricoli, può darsi che questa prima meta sia in pericolo. È evidente che non basta fare di tutto per incitare gli agricoltori a produrre; non basta anche riuscire a farli produrre se poi questa loro produzione non trova da essere collocata a prezzi che devono coprire almeno i costi di produzione. Noi assistiamo oggi in alcuni settori ad un certo assestamento. Il latte e il vino vanno abbastanza bene, la frutta non altrettanto; ma vi è un settore, settore di fondo della nostra agricoltura, che è coperto, ed è quello zootecnico. Io mi occuperò principalmente di questo settore. Ho detto e ripeto che considero impegno del momento per il Governo quello di difendere la produzione difendendo i prezzi.

Si è parlato in quest'aula di fuga dalle campagne, si è parlato di pericolo di impoverimento dell'agricoltura. Ebbene, la base della nostra economia agricola è senza dubbio il patrimonio zootecnico, che va difeso per evitare i suddetti pericoli.

CREMASCHI. Belle le vostre riforme, che hanno portato a far scappare i contadini dalle campagne!

TRUZZI. Alcuni facili apprezzatori del fenomeno agricolo italiano hanno gridato al benessere in agricoltura per questa annata agraria, perché si è raggiunta un'alta produzione di grano.

Voglio subito precisare il mio pensiero in proposito: il grano non è affatto una base costante della nostra agricoltura. La base costante dell'agricoltura è il patrimonio zootecnico. Si dice che quest'ultimo rappresenta il 38 per cento del reddito complessivo dell'agricoltura. Direttamente sì. Ma, se si considera che non esiste né cerealicoltura né alcun'altra coltura, e che la diminuzione del patrimonio zootecnico vuol dire la diminuzione della fertilità del terreno italiano, quindi diminuzione di tutti i raccolti che si fanno sul nostro paese, evidentemente il patrimonio zootecnico finisce per rappresentare non il 38 per cento, ma il 60 per cento o anche di più.

Ebbene, il patrimonio zootecnico è in pericolo perché i prezzi sono caduti in modo pauroso.

Una voce a sinistra. In seguito alle importazioni.

TRUZZI. Anche in seguito alle importazioni. Come ho dato atto della grande opera del Governo per aumentare la produzione, chiedo che il Governo faccia le stesse cose, con lo stesso spirito, per difendere questa produzione che agricoltori e Governo hanno conseguito nel nostro paese. Certo, si produce molto; ma il reddito non è rapportato alla quantità di prodotto agricolo. E, benché vi sia questa alta produzione nel nostro paese, l'agricoltura soffre, e soffre di questa crisi di prezzi.

Il settore lattiero-caseario va bene nel nostro paese. Però vorrei dire all'onorevole ministro una cosa. Stiamo attenti, perché se questa crisi del prezzo delle carni dovesse continuare ancora un poco, è matematicamente sicura la crisi a breve scadenza del settore lattiero-caseario. Il perché è evidente. Oggi il prezzo del latte è discreto. Non credo che vi sia un allevatore tanto cieco da continuare a fare della carne se avrà interesse a fare del latte. E avremo il fenomeno di alcuni anni fa, cioè gli allevatori arriveranno a produrre latte in una quantità tale da far ritornare la crisi anche nel settore lattiero-caseario.

Qui si tratta di risolvere un problema di importazione e di esportazione. Vi è un problema di divario di prezzi, fra quello che percepiscono i produttori agricoli dei loro prodotti per i quali tanto sudano e lavorano e quello che spendono i consumatori per gli stessi prodotti. Vi sono tali aumenti che non possono essere giustificati e che richiedono un intervento atto a porvi rimedio. Il Governo sicuramente potrà e dovrà chiedere l'alleanza e l'aiuto dei produttori; dovrà chiedere l'aiuto e l'alleanza delle organizzazioni; e queste dovranno collaborare col Governo. Ma il Governo deve fare tutto quello che è possibile, con energia e rapidamente.

Il prezzo del grano è garantito, è vero, ma il grano, in gran parte, è una produzione di consumo, perché gran parte dei piccoli coltivatori consuma il grano che produce. Il prodotto che non si consuma da nessun produttore agricolo è proprio la carne prodotta, cioè il bestiame. Ed è soprattutto da questo cespite che la massa dei coltivatori trae i mezzi per pagare le spese e le tasse. Il Ministero dell'agricoltura non può considerarsi, oggi, un compartimento stagno. Vi sono problemi così vasti, legati alla vita agricola del nostro paese, che per forza di cose chi parla dell'agricoltura deve parlare anche di altri problemi. L'agricoltura interessa il 42 per cento del popolo italiano, ma intorno alla

vita agricola ruota oltre il 50 per cento della nostra economia, poichè vi sono anche tutte le industrie collaterali. Anche per questo il Ministero dell'agricoltura dal punto di vista sociale è, secondo me, il Ministero più importante del nostro paese. Si pongono perciò dei problemi vasti, multiformi e difficili da risolvere, me ne rendo perfettamente conto. Cerchi quindi il ministro dell'agricoltura di ottenere l'appoggio degli altri ministeri interessati, per poter disporre provvedimenti atti a difendere i prezzi dei prodotti e a incoraggiare i produttori a produrre di più.

Voglio dire inoltre che la riforma agraria ha operato, è stata benefica. Però stiamo attenti: facciamo sì che quei piccoli proprietari che nascono (qualcuno spera che non diventino proprietari effettivamente) siano vitali. Per ottenere ciò vi è un solo modo: difendere la fatica di questa gente, il prezzo di ciò che essi producono. Ogni sforzo fatto finora per tutte queste grandi opere potrà essere compromesso se non difenderemo il frutto della fatica di questa gente.

La terza tappa che occorre raggiungere è la giustizia distributiva del reddito prodotto nella nostra agricoltura. È necessario produrre di più, è pure necessario difendere la produzione difendendo i prezzi, ma occorre pure dire che il reddito in agricoltura deve essere distribuito con giustizia.

Ecco perché invito il Governo a rappresentare, nel più breve tempo possibile, la riforma dei contratti agrari, come uno dei mezzi atti a questo fine, tenendo conto che noi auspiciamo una differenziazione tra mezzadria e affitto, essendo due contratti di natura completamente diversa che non si possono regolare con un'unica norma.

Invito il Governo a fare tutto ciò al più presto per fare, attraverso queste tre tappe, di questa grande schiera di umile gente l'esercito della pace, del benessere e della tranquillità del nostro paese. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Faralli. Ne ha facoltà.

FARALLI. Domando scusa, signor Presidente, se mi inserisco brevemente in questa « galoppata oratoria » che sta per concludersi e che ha ridotto la discussione dei bilanci ad una specie di deteriorata manifestazione sportiva che si svolge affannosamente e senza respiro.

È certo, onorevoli signori del Governo, che da un siffatto sistema non si avvantaggia la serietà del Parlamento, e soprattutto

ne soffrono i problemi che ruotano attorno ai bilanci e che nei bilanci trovano motivo di esame e di critica.

L'industria è una cosa molto complessa e molto seria, e il Ministero dovrebbe esserne l'espressione più operante in una Repubblica che fonda le sue ragioni morali e di vita sul lavoro; dovrebbe essere insomma il cervello centrale, dal quale si irradiano tutti i gangli della vita economica e industriale dell'Italia.

Dovrebbe essere il Ministero dell'industria il supremo regolatore, il pilota sicuro e responsabile di tutto il movimentato processo produttivistico nazionale, coordinando, studiando, attivizzando tutti gli strumenti che rispondono alle necessità e alle istanze dei nostri bisogni tecnici, finanziari, scientifici, economici, ecc.

Ma così non è, purtroppo. L'abbiamo già ripetuto in tante occasioni e rilevato tante volte: il bilancio che ci viene sottoposto ogni anno è sempre lo stesso, cioè una enorme intelaiatura burocratica, senza un orientamento ben definito e senza una volontà determinata. Per questo noi socialisti non condividiamo l'ottimismo che l'onorevole ministro ha manifestato nel suo discorso rispondendo ai vari oratori nell'altro ramo del Parlamento, e non lo condividiamo non già per preconette convinzioni dottrinarie, ma perchè esso è in contrasto con le gravi condizioni di crisi in cui versa tutto il settore industriale e commerciale italiano.

Io non contesto all'onorevole ministro che dal 1938 ad oggi la produzione sia in aumento, ma il ministro non può ugualmente contestare a noi come purtroppo sia aumentata anche la disoccupazione rispetto al 1938. I confronti, d'altronde, hanno una importanza relativa, quando si consideri l'aumento della popolazione, il perfezionamento della tecnica, la bomba atomica, il motore a reazione, ecc. Ha importanza invece il fatto che oggi la vita nazionale è tutta in movimento, alla ricerca di un minimo di possibilità per sottrarre il mondo che lavora all'assillo del domani incerto e inquieto.

Vorrei chiedere all'onorevole ministro: ma poi è proprio giustificato il suo ottimismo? La relazione dell'onorevole De' Cocci, completata dalla relazione del senatore Caron, pubblica dei dati i quali, rispetto al 1951, ci indicano che la produzione è stata in diminuzione in parecchi settori, e specialmente nel settore dell'industria automobilistica, della gomma, delle industrie chimiche (esclusi naturalmente gli idrocarburi), dell'industria

dell'abbigliamento, della carta, ecc. Non è poca cosa, onorevole ministro, se si aggiungono le agitazioni che sono in corso attualmente, e che testimoniano un progressivo aggravarsi della crisi, la quale incide anche sul tenore di vita delle stesse classi medie e professionali, che a loro volta lottano in un mare di difficoltà e di ristrettezze.

Altri colleghi hanno già parlato ed hanno fatto l'analisi del doloroso fenomeno: io non intendo ripetere le stesse cose o addentrarmi nei dettagli, anche data l'ora e considerata la stanchezza dell'Assemblea.

Non posso tuttavia non rilevare la crisi della carta, per esempio, che concerne una materia la quale non interessa soltanto la stampa dei giornali, dei libri, ecc., ma risponde a tante altre esigenze d'ordine sociale, insopprimibili quali quelle dei libri scolastici, quaderni, ecc. Una volta esisteva un ente della cellulosa, del quale ci siamo già occupati altre volte in quest'aula. Esso avrebbe dovuto servire ad alleviare certe difficoltà esistenti in questo settore. Orbene, che fine ha fatto questo ente?

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Esiste tuttora.

FARALLI. Però nel bilancio non se ne trova traccia, né se ne trova traccia nella relazione dei diversi relatori. Così è per la canapa. La canapa, come è noto, è una delle materie prime di cui disponiamo abbondantemente, e che rappresenta una sicura ricchezza per la nostra economia.

Anche questo settore è in crisi: in crisi nel campo della produzione agraria, e in crisi nel campo dell'esportazione.

Esiste — o meglio, esisteva, perché ormai sembra si voglia modificare — un consorzio della canapa, controllato dal Ministero dell'industria. Esso rispondeva a determinate esigenze di ordine pratico, tecnico e finanziario. Al principio del 1947 io stesso, allora sottosegretario, feci nominare una commissione di inchiesta, con il proposito di migliorarne il funzionamento e l'articolazione, ma non si è mai riusciti a conoscere l'esito di questa inchiesta. Però, alcuni giorni fa, abbiamo letto sui giornali che il Governo avrebbe predisposto il riordinamento o la soppressione del suddetto consorzio, senza neppure interrogare le categorie interessate.

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. Non è vero.

FARALLI. Lo hanno pubblicato i giornali, onorevole sottosegretario, e nessuno lo ha smentito. Anzi, vi è un ordine del giorno della Federterra, che invita proprio il Governo

a chiarire il suo pensiero a proposito del consorzio della canapa.

Se non è vero, ne prendo atto e mi fa piacere. Ad ogni modo, sono lieto di aver provocato questa sua risposta, che dà, per lo meno, soddisfazione a tutti i canapicoltori, i quali, specialmente nella Romagna, nell'Emilia, nel ravennate e nel napoletano, aspettavano dal Governo una parola chiara a questo riguardo.

Alla canapa è connesso il problema della agricoltura, e con l'agricoltura è connesso il problema dei trattori e della meccanizzazione.

È risaputo, onorevoli colleghi — e lo conferma l'onorevole De' Cocci nella sua relazione — che il patrimonio agrario italiano è di circa 30 milioni di ettari, dei quali quasi 13 milioni sono terreni seminativi e arabili, e 6 milioni prati e pascoli.

I trattori oggi operanti non superano i 60 mila, dal che si deduce l'assoluta inadeguatezza dell'attuale meccanizzazione. Un trattore può arare circa 100 ettari di terreno. Ecco dunque che per uno sfruttamento razionale del patrimonio agricolo occorrono non meno di 150 mila trattori. La produzione integrale dei trattori potrebbe dare lavoro a molti dei nostri stabilimenti che oggi licenziano gli operai per mancanza di commesse, mentre gli agricoltori lamentano l'incapacità di vedere soddisfatte le loro richieste.

Recentemente, onorevole sottosegretario, si è tenuto a Chiavari il primo convegno per la «meccanizzazione dell'agricoltura della provincia di Genova». È noto che la Liguria ha un terreno a fasce di mezza montagna, di collina e di montagna.

Durante il convegno, vennero sperimentati diversi tipi di macchine adatte per questi terreni eccezionalmente difficili. Ma queste macchine che interessano gli agricoltori hanno dei prezzi proibitivi, e non si fabbricano in Italia.

A questo proposito, l'ingegner Rossini — che deve essere un funzionario di qualche ufficio agricolo dell'alta Italia — facendo la sintesi del convegno, osserva: «Sarebbe assai opportuno che l'industria italiana venisse sollecitata a prendere in esame la necessità della costruzione di motocoltivatori adatti alla nostra agricoltura ed eventualmente venisse incoraggiata con concorsi e relativi premi. E ciò vale anche per le attrezzature a trazione funicolare».

Ecco, onorevole Battista, un consiglio di cui il Ministero, se fosse articolato come noi vorremmo, non avrebbe avuto bisogno.

La nostra industria manca di una guida, manca di una regola. Una volta esisteva a Milano la motomeccanica (azienda, se non erro, controllata dallo Stato) che intendeva fabbricare i piccoli trattori. Ebbene, onorevoli colleghi, la motomeccanica venne affossata dai necrofori dell'I. R. I. e del F. I. M.

Intanto, secondo un notizia dell'agenzia *Interpresse* — la quale è un'agenzia quasi ufficiosa — del 23 corrente, durante il 1952 (cioè mentre si dimensionano gli stabilimenti e si affamano le famiglie dei lavoratori, sono stati importati dall'estero 4.687 trattori e ciò — commenta l'agenzia — per una esigenza della nostra agricoltura.

È vero, onorevole Battista? E, se è vero, perché è stato sottratto tanto lavoro ai nostri operai? L'onorevole De' Cocci nella sua relazione commenta largamente i vasti sviluppi delle fonti metanifere, che sono una indubbia e confortevole ricchezza del nostro paese. Del problema mi sono occupato in precedenti interventi e non mi ripeterò se non per esprimere il mio rinnovato compiacimento e insieme, onorevole sottosegretario, alcuni dubbi sull'articolazione che vanno assumendo i complessi che ruotano attorno al metano (e non vorrei che avvenisse quello che è avvenuto per l'I. R. I., per la Finsider, per la Finmare, e cioè la creazione di uno Stato nello Stato senza alcun controllo da parte del Parlamento). Bisogna stare all'erta, onorevole Battista: ella conosce meglio di me la potenza dei *trusts* petroliferi, e meglio di me ella sa come essi cerchino di irradiare i propri tentacoli in tutte le nostre organizzazioni.

Troppi uomini del vecchio mondo sono abbarbicati in questi complessi che pure appartengono a tutti gli italiani. Troppi interessi legano questi uomini al mondo dei *trusts* internazionali e prima che diventi troppo tardi bisogna aprire gli occhi, onorevole sottosegretario, se vogliamo veramente, come vogliamo, l'efficienza e l'indipendenza della nostra industria degli idrocarburi e la difesa dell'interesse nazionale.

Ella certamente sa, onorevole ministro, che nel 1955 si terrà proprio in Italia un congresso mondiale del petrolio. L'incarico di preparare questo congresso è stato affidato all'unione petrolifera...

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. No, è l'unione petrolifera che l'organizza.

FARALLI. L'unione petrolifera è in maggioranza in mano agli uomini asserviti ai *trusts* di cui ho fatto cenno or ora. Eppure è noto che in Italia esiste un'associazione na-

zionale dei tecnici del petrolio, e quindi è ad essa che si doveva affidare l'incarico della organizzazione del congresso; senonché l'indipendenza fa paura ed ogni occasione è buona per sabotare coloro — e qui siamo nel mondo scientifico — che si occupano soltanto dei loro studi e delle loro ricerche. Al Ministero dell'industria esiste un incartamento a proposito di questo sodalizio di tecnici: lo faccia rintracciare, onorevole ministro, perché è bene che ella sia al corrente di certe cose.

L'onorevole De' Cocci nella sua relazione si diffonde sul problema del carbone Sulcis e delle ligniti, e, mentre rileva con una visione d'insieme, acuta e comprensiva, le difficoltà che generano l'attuale crisi in questo settore, dimentica di aggiungere, fra l'altro, che lo stesso Belgio, che pure è produttore di minerali solidi privilegiati, ha in atto lo studio per gli impianti di nuovi sistemi di gassificazione dei fossili meno pregiati, come potrebbero essere qualificati il nostro Sulcis e alcuni tipi di ligniti, e ciò appunto per non diminuire il processo estrattivo e quindi evitare la crisi sociale che oggi affama le popolazioni sarde e alcune zone della Toscana e dell'Umbria.

È noto, onorevoli colleghi, come specialmente il settore delle ligniti abbia subito in questi ultimi anni un enorme tracollo con la chiusura di parecchie miniere in Valdarno, in Maremma, in Umbria, ecc., talché oggi i disoccupati ammontano a diverse migliaia di unità. Vede, onorevole ministro: quello che immediatamente colpisce esaminando questa situazione così preoccupante è il contrasto che si rileva se si considera il parallelo sviluppo delle analoghe estrazioni in altri paesi, non certo dell'Italia più bisognosi di combustibili e di energia, nei quali si nota invece una netta ripresa di attività concrete e redditizie non solo per le ligniti xiloidi e torbose, ma per le stesse torbe.

Questo fenomeno di ripresa è dovuto soprattutto al perfezionamento tecnico dei processi di gassificazione messi in atto in virtù del grande progresso verificatosi negli ultimi anni nella relativa chimica, la quale consente la integrale trasformazione dei combustibili: cosa che non poteva essere realizzata economicamente con i procedimenti del passato, basati sulla semplice distillazione a moderata temperatura.

Per risolvere anche in Italia l'importante problema della utilizzazione dei combustibili solidi inferiori, dei quali il nostro sottosuolo non possiede quantità rilevanti come quelle di altri paesi, ma che non debbono tuttavia essere trascurati, occorre compiere uno sforzo

economico tecnico per riattivare i giacimenti recentemente abbandonati e per eventualmente aprirne dei nuovi. Gli esempi pratici concreti che rendono ragione alle nostre affermazioni sono diversi e quanto mai di rilievo. In Australia, nello Stato di Vittoria, per assicurare alla città di Melbourne abbondante gas ad elevato potere calorifero e per consentire in pari tempo l'industrializzazione del vasto retroterra sono in corso di installazione grandi impianti per la gassificazione integrale delle ligniti della valle di Latrobe, a 120 chilometri dalla metropoli. Di analoghi impianti ne sono stati costruiti quattro anche nella Germania occidentale. Il Sudafrica ha costituito un consorzio fra Stato e privati per utilizzare in vasta scala dei giacimenti ligniferi sinora completamente trascurati, ai confini del Transvaal. In Russia, dove si estraggono annualmente oltre 500 milioni di tonnellate di torbe e grandi quantità di ligniti, questi combustibili vengono in gran parte gassificati ed in tale stato fisico distribuiti con condutture di centinaia di chilometri. Attualmente sono in fabbricazione per conto della Russia, presso l'Ansaldo, 150 centrali che servono per questi usi. Così per gli schisti dell'Estonia, dai quali si produce tanto gas da poterlo distribuire nel raggio di 150 chilometri dai centri minerari di estrazione.

Non si tratta dunque di risoluzioni che ancora appartengono al regno dei progetti, ma di realizzazioni già entrate nel campo della pratica.

È in questo senso, onorevole ministro, del progresso moderno nel campo della chimica, della fisica e della tecnica che anche l'Italia, a mio parere, non deve tardare a mettersi in linea con decisione per evitare che delle nostre importanti risorse restino inutilizzate mentre aumenta continuamente la massa dei disoccupati ed il nostro paese ha sempre più necessità di fonti energetiche e di materie di lavoro.

Qualche settimana fa il professor Padovani, direttore della stazione sperimentale dei combustibili del politecnico di Milano...

BATTISTA, *Sottosegretario di Stato per l'industria e il commercio*. È un funzionario del Ministero dell'industria.

FARALLI. Sono lieto di ciò, perché vuol dire che il Governo si interessa del problema.

Dicevo che il professor Padovani, apprendo i lavori del convegno del metano a Piacenza, affermava che lo sviluppo moderno della chimica giustifica la definizione di « era della sintesi » per quella in cui viviamo e ciò per merito della espansione dei sistemi pro-

duuttivi dovuta alle moderne conquiste della scienza.

La questione della utilizzazione razionale, moderna, redditizia dei combustibili di qualsiasi genere ha recentemente indotto l'Istituto nazionale dell'industria carbonifera dell'università di Liegi a indire per il prossimo anno 1954 un convegno internazionale sulla gassificazione integrale del carbone estratto, cui credo il Ministero dell'industria italiano abbia già aderito, e ha fatto benissimo. Occorre tuttavia che a questa saggia determinazione possa essere uniformato un non meno saggio orientamento effettivo delle attività del nostro paese per tutte le possibilità di utilizzazione redditizia che ancora possono offrire le nostre modeste ma non trascurabili risorse di combustibili: a tal fine è necessario che tutti gli organismi dello Stato e della nostra economia, interessati al problema, siano anche essi orientati e incoraggiati nello stesso senso, che è il senso del progresso, dell'utile lavoro e del miglioramento economico del paese.

Ecco perché bisogna valorizzare il corpo delle miniere, integrarlo, potenziarlo con adeguati mezzi tecnici e finanziari, tenendo conto che in questo campo vale più la passione agonistica che non le norme o pastoie burocratiche.

E giungo anch'io, per concludere — onorevoli colleghi — al problema dei problemi: all'I. R. I., che, come ha scritto il collega De' Cocci nella sua relazione, « ha costituito ogni anno alla Camera e al Senato e costituirà specialmente nell'attuale momento uno degli argomenti più dibattuti e incandescenti ».

È davvero, onorevoli colleghi, un problema incandescente, perché ad esso sono connessi interessi altissimi nazionali e uguali altissimi interessi sociali, che si proiettano sulla vita di decine di migliaia di famiglie. Questi interessi sono stati già lumeggiati da altri oratori, i quali hanno esaminato gli aspetti tecnici, finanziari, organizzativi di tutte le aziende che ruotano attorno all'I. R. I., e a seconda delle proprie visioni dottrinarie si sono palesate differenti e spesso contrastanti risoluzioni. Sopra un punto, però, tutti sono stati concordi, e cioè sul fatto che così non va ed è necessaria una riforma riorganizzativa, moralizzatrice, potenziatrice.

Il mio amico e compagno Foa ha parlato a proposito della nomina della nota commissione, che già in altra sede dette origine a vivaci dibattiti. Io concordo con le sue osservazioni e mi auguro che le manchevolezze e le lacune rilevate trovino un correttivo

negli sviluppi del lavoro di questa commissione, e soprattutto, onorevole ministro, nel mantenimento delle promesse che sono contenute nelle dichiarazioni da lei fatte.

Non eluda, onorevole ministro, la generale aspettativa fiorita dalle sue promesse, perché noi non ci stancheremo, in questa e in altre sedi, di chiedergliene conto.

Ma intanto vi sono decisioni urgenti che occorre prendere. Ella sa la crisi della O.T.O. Dopo lo scorporo della O.T.O.-Terni-Orlando, si sono, volta a volta, affossati i diversi settori di questo complesso: O.T.O.-Melana, O.T.O.-Sestri, e ora è il turno della O.T.O.-Grazie, per la quale si è ordinata la chiusura con la data del 28 novembre prossimo.

Ella, onorevole ministro, ha certamente ricevuto la documentazione a proposito di questa infamia che si vorrebbe commettere a danno di centinaia di famiglie di lavoratori.

Ebbene, non dobbiamo permetterlo, e non lo permetteremo. Questa situazione dolorosa è conseguenza della insensibilità di piccoli uomini posti a dirigere le aziende del più grande complesso produttivistico nazionale. Perché — veda, onorevole ministro — la crisi che ha sempre afflitto e che oggi brucia queste aziende non è già esuberanza di mano d'opera, carico di spese, concorrenza straniera, ecc., ma è il fatto che l'I. R. I., la Finsider e la Finmare sono male articolati, mal diretti, mal governati, senza alcun controllo fattivo da parte dei poteri responsabili. È anche, anzi soprattutto, un fenomeno di uomini. Questi complessi — l'I. R. I., la Finsider, ecc. — sono strumenti che esprimono una ricchezza nazionale. Per adoperarli occorre avere una coscienza collettiva, e quindi appartenere a quella categoria di uomini che, senza essere socialisti, hanno però la mente aperta alle idee del civile progresso e sentono l'afflato umano che li avvicina e li associa alla vita, al travaglio, alla disperazione, agli entusiasmi della classe lavoratrice.

Orbene, io affermo che i dirigenti di questi beni strumentali, che sono proprietà degli italiani, mancano di siffatti attributi, e che nello svolgimento della loro opera hanno dimostrato e ne dimostrano la mancanza. Essi non avvertono le istanze umane, perché non hanno capito che lo strumento che loro è stato affidato è una ricchezza collettiva che doveva essere adoperata con sistemi e metodi che non sono quelli che si possono adoperare alla Fiat o alla Snia-Viscosa. Costoro, evidentemente, vogliono e sognano una organizzazione privatistica che risponda a interessi di

classe e che sia articolata con norme e sistemi di egoismo, e quindi non sentono alcun interesse nel valorizzare uno strumento il quale dovrebbe servire alla dimostrazione che, anche senza l'egoismo privato, l'industria può ugualmente vivere, svilupparsi e soddisfare a tutte le esigenze connaturate nei bisogni nazionali.

Occorre, secondo essi, modificare questo strumento, perché costoso per lo Stato, perché incapace a sostenere la concorrenza...

Ebbene, onorevole sottosegretario, noi diciamo no a questa visione che contraddistingue gli attuali dirigenti dei complessi che fanno capo all'I. R. I. e alla Finsider. La crisi di queste aziende non risiede soltanto nelle ragioni che si denunciano ufficialmente, ma sta — come è detto — anche negli uomini, anzi soprattutto negli uomini, nei dirigenti, che assumono arie padreternistiche, parlano al singolare e sono al servizio della Confindustria, che pure esprime interessi concorrenti e contrastanti. E io mi riferisco, specialmente in questo, al settore sindacale.

Ella, onorevole sottosegretario, conosce certamente, perché da molto tempo ricopre quella carica, che cosa sia avvenuto negli anni passati alla San Giorgio, alla O.T.O. Terni Orlando, all'Ilva, all'Ansaldo. È un gioco di uomini: Bonini, Pacchiarini, Nordio, Rossi, Fidanza, Loiacono, ecc.; e quando qualcuno, onesto o ingenuo, ha cercato di preparare un programma concreto, un programma di ragionevole pianificazione — di cui ella, onorevole Ariosto, parlava poc'anzi nel suo intervento — come avvenne al dottor Saraceno, fu posto immediatamente in tali difficoltà da obbligarlo a rassegnare le dimissioni, naturalmente subito accettate.

Occorre sfollare, ringiovanire, umanizzare l'ambiente e rivedere gli stipendi. Onorevole sottosegretario, faccia un confronto comparativo fra lo stipendio di uno dei suoi direttori generali e qualcuno dei diversi e svariati papaveri dei quali stiamo parlando, e si renderà conto che non già gli operai bisogna licenziare ma questi signori, i quali sono legati da un mutuo patto di omertà, per cui se ella denuncia qualcuno di essi — come è avvenuto a me — si sente rispondere che quel qualcuno è il miglior dirigente su cui, *puta caso*, la Finsider può contare.

Ben vengano, dunque le conclusioni della commissione; ma non siano esse limitate all'I. R. I., alla Finsider, alla Finmare: si allarghino a tutte le partecipazioni statali, accogliendo, d'altronde, anche l'invito del relatore, condiviso dall'ex ministro La Malfa,

che già aveva studiato il problema, si pongano concretamente i termini per la costituzione di un ministero responsabile, onde sia data a questo settore una precisa unità di indirizzo industriale.

I beni del demanio, l'I. R. I., la Finsider, l'« Agip », la Finmare, sono oggi sparpagliati in diverse e talvolta contrastanti direzioni. Occorre, onorevole ministro, raccogliarli, unificarli, coordinarli, in modo che questi strumenti di lavoro e di produzione, che sono di proprietà di tutti gli italiani, non servano soltanto a soddisfare egoismi e ambizioni, ma diventino fonte di ricchezza e di vero benessere per tutto il paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Del Fante. Ne ha facoltà.

DEL FANTE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il tempo che ci separa dalla chiusura dei bilanci è talmente breve che non mi consente di fare una disamina completa sul bilancio dell'agricoltura e delle foreste.

Nel mio primo intervento sulla politica generale del Governo, feci cenno alla riforma agraria: il modo come mi espressi avrebbe potuto significare una critica serrata, e perciò è necessario un rapido chiarimento. Mi soffermerò pochissimi minuti anche sul problema della montagna, che dovrebbe essere affrontato e risolto mettendo a buon reddito il denaro.

Dovrà perdonarmi, onorevole ministro, se affermo che, seguendo quella modesta esperienza che ho fatto in tanti anni di duro lavoro anche nel settore agricolo, sono in grado di poter dare dei suggerimenti che portano vantaggio non soltanto ai lavoratori, ma anche all'economia nazionale. Non ho mai pensato di criticare l'operato del Governo, specialmente quando il fine che si vuole raggiungere è nobile e tanto più è nobile quanto più si va incontro ai bisognosi e si mette in condizione chi lavora di poter contare su quel tanto che è necessario per serenamente vivere e difendere una sana famiglia. I miei suggerimenti, quindi, vogliono solo tentare di raggiungere gli stessi scopi con una spesa minore, giacché uno degli elementi fondamentali che deve sempre presiedere a qualunque iniziativa, specialmente in Italia, è quello di raggiungere i fini sociali con la minore spesa possibile.

Se la riforma agraria fosse effettuata dando ai proprietari l'obbligo di provvedere a loro totali spese a realizzare lo stesso programma e gli stessi fini della legge scorporo, ma senza

l'appoderamento, non v'è dubbio alcuno che lo Stato ne ritrarrebbe notevolissimi vantaggi e i lavoratori della terra avrebbero assicurata la continuità di lavoro e i proprietari, naturalmente, si moltiplicherebbero e sarebbero i competenti, i responsabili della economia generale.

Eppoi, «scorporo»:... che brutta parola! Come dire di togliere un braccio o più arti ad un uomo. Pensate cosa può produrre un braccio che non è più unito al corpo e non ha più comunicazioni col cervello! (*Commenti*)...

Noi non abbiamo le sterminate pianure delle Americhe, della Russia, o le ubertose valli dell'Egitto e degli Stati balcanici; perciò mi sono permesso di fare un cenno prima, e di insistere ora, perché il problema venga studiato e approfondito in modo da non impoverire la patria, assicurando, per quanto necessario, il lavoro ai contadini e la possibilità, con le somme ingenti che ora sono spese così male con la riforma, di provvedere piuttosto alla costruzione di case per togliere dai tuguri e dalle grotte e dagli ambienti malsani, e poco morali, tanti italiani che possono ben essere definiti i diseredati, i dimenticati della società.

E potremmo anche dedicare le nostre attività alla costruzione di moderne strade e al risanamento di città e paesi, che tanto bisogno hanno di essere aggiornati col progresso.

Se ne avessi avuto il tempo, avrei portato ad esempio proprio la Russia — esempio che si presta a parecchi insegnamenti — a chi non voglia fare come lo struzzo che nasconde soltanto il capo credendo di coprirsi tutto, e gli avrei dimostrato quanta strada ha fatto quel popolo, che pure fino al 1918 era molto indietro nei confronti dei paesi più progrediti. Mi si sarebbe potuto obiettare che la Russia ha 30 abitanti per chilometro quadrato, mentre l'Italia ne ha più di 170; e appunto per questo maggiore deve essere la nostra preoccupazione. In Russia, quando fu indemaniata dallo Stato tutta la proprietà terriera e fu assegnata ai contadini, dal 1919 fino al 1928 questi fecero pochissima strada, perché mancò la direzione, il cervello creativo che indica la giusta via ai lavoratori del braccio. Ma dal 1928 in poi furono istituiti i cosiddetti *kolcos*, da paragonare alle nostre cooperative ma con una organizzazione molto diversa e più disciplinata, e, riaccorpando la terra, la Russia ha risentito enormi vantaggi.

Una voce al centro. Facciamo i *kolcos*!

DEL FANTE. Non possono esistere in Italia. Ci vorrebbe una democrazia assolutista

(vero, amici comunisti?). Qui siamo in democrazia troppo libera per poter pensare a cooperative del genere.

Preciserò in seguito che proprio dal 1928 in poi, a seguito della istituzione dei *kolcos*, la Russia risentì i benefici nel progresso. Da allora, infatti, le aziende, in seguito al riaccorpamento, furono assegnate a tecnici e, meglio, fu data la direzione a tecnici capacissimi, indipendentemente dai meriti acquisiti per la causa. E fin da allora anche i ministeri furono assegnati a tecnici, a uomini qualitativi, anche se non avevano acquisito alcun merito al servizio dell'idea. Se noi potessimo farlo in Italia, e la terra fosse sufficiente per tutti, io, pur non essendo comunista, sarei pronto a perorare la causa per imitare la Russia stessa. Ma noi, con 47 milioni di abitanti, abbiamo disponibili poco più di 300 mila chilometri quadrati — pari a 30 milioni di ettari — dei quali solamente 13 milioni si possono definire seminativi, e, quindi, il 41 per cento della intera superficie.

E in questo spazio viviamo spalla a spalla.

E i 13 milioni di ettari sono costituiti di terreni in poche valli ubertose, in poche pianure, e molti in collina e in montagna e fino a 1.400 metri circa sul livello del mare. Se poi consideriamo che questi 13 milioni di ettari sono attribuiti per 9.510.972 ettari a ben 9.495.274 ditte catastali, già dobbiamo convincerci che la terra italiana è troppo frazionata perché soltanto 3.648.628 ettari sono attribuiti a 15.698 ditte, con una media di 232 ettari per ogni ditta.

E non mi si venga a dire che l'errore della riforma, perché porta il nome di una ben nota a stimata personalità politica, si debba attribuire a qualcuno.

La causa dobbiamo cercarla negli eventi, cioè nei tempi euforici in cui disgraziatamente si trovarono a vivere gli italiani.

Tra le alte qualità che possiede il ministro Segni vi è anche quella di essere un conoscitore di problemi agricoli; egli sa bene che in Italia non ci troviamo nelle condizioni delle altre nazioni, e la riforma non l'avrebbe mai concepita tanto più che nessuno di noi pensa di impoverire la patria.

La nostra terra non è uniforme neanche per un chilometro quadrato: ove affiora calcare, ove tufo, ove cappellaccio, ove testina, ove argilla, poca è la terra vegetale e meno ancora quella ubertosa; quindi, non potremo neanche costituire enti che possano dare vita a *kolcos* o para-*kolcos* o cooperative che siano.

In queste condizioni, poi, non si può pensare all'uso delle macchine.

Tutti sappiamo, e bene, che è impossibile costruire strade di accesso quando le proprietà sono spezzettate e quindi non potremo tentare neanche il male minore. Esappiamo ancora meglio che gli autentici contadini, quelli competenti, amanti del lavoro, si rifiuterebbero di prendere la terra che proviene senza sudore e senza avere prima duramente lavorato.

L'onorevole ministro ha annunciato al Senato la estensione della riforma. Lo imporrebbero la Costituzione e i principi di giustizia distributiva, per cui il Governo dovrà mantenere degli impegni.

Ma l'onorevole ministro dovrà pur dirci se vi è un solo vantaggio a spezzettare ulteriormente la terra e se conosceva i dati che sopra ho citato, perché è ovvio, e lo affermo, che i contadini, quelli che amano la terra e sono attaccati alla terra, già la posseggono avendola acquistata con il loro sudore e i loro sacrifici.

E dovrebbe dirlo subito, l'onorevole ministro, perché questa riforma ha creato la stasi, ha ritardato la industrializzazione e la meccanizzazione della terra da parte dei capitani del lavoro e dell'economia, dei portatori di progresso e di benessere sociale.

Ho detto già che il cervello è di guida per il progresso umano; il denaro non è che un mezzo, e non fa parte di nessuna voce degli alimenti dell'uomo: la cosa più difficile è quella di spendere il denaro, di saperlo amministrare, di saperlo far rendere.

Non credo che ci si possa permettere di perseverare nell'errore. Si modifichino gli articoli della Costituzione, se necessario.

Qualunque uomo, quando si accorge che è in declino, che va in discesa, non certo vuole raggiungere la palude per far piacere agli altri o per attenersi ad un principio errato. Si ferma, discute, chiarisce e riprende la salita.

Non si può andare oltre con lo scorporo. È già troppo grave il danno che abbiamo causato. Milioni di pecore, che danno agli italiani lana, latte e carne, dalla pianura risalgono le valli per andare ad utilizzare la enorme ricchezza montana, che ammonta ad oltre 5 milioni di ettari. E ciò avviene tutti gli anni, nei mesi di maggio e giugno, e permangono in montagna fino all'autunno inoltrato. E se quei pascoli li dovessimo lasciare allo stato latente; se quella ricchezza dovesse rimanere allo stato potenziale, noi impoveriremmo enormemente ed ancor più la patria.

Questo è il punto, onorevoli colleghi, sul quale vi prego di riflettere; soprattutto richiamo l'attenzione dell'onorevole ministro

dell'agricoltura perché approfondisca di più questo problema, giacché è pericoloso continuare così. Andremmo non solo verso il crepuscolo ma verso la notte senza luna.

Io non sono venuto qui per fare una preconcetta critica, ma per dare, per quanto possibile, la mia modesta collaborazione al Governo della patria, con il massimo rispetto per tutti gli onorevoli colleghi, a qualsiasi ideologia e a qualsiasi settore appartengono.

Sono considerazioni che dobbiamo fare, perché, se noi sacrifichiamo l'industria armamentaria, vuol dire che noi non teniamo presenti gli Appennini d'Italia che l'attraversano longitudinalmente.

Abbiamo già sfollato troppo le montagne e dobbiamo ripopolarle.

Un problema quale quello da me invocato porterebbe alla logica conseguenza non solo della rivalutazione economica, ma anche a quella dell'incitamento al contadino a rimanere sulla terra e a riprendere passione alla terra. E guardando alla montagna—con le provvidenze del Governo per diminuire o per eliminare i rischi delle alluvioni o i danni anche minori che, pur non avendo una risonanza nazionale in lutti e disgrazie, costituiscono tuttavia delle vere catastrofi per i singoli paesetti o gruppi di case che si trovano a ridosso di montagne o di alte colline, specialmente quando il terreno è brullo e argilloso—noi allora potremo dire di avere visto giusto anche qui. Io sono di un paese degli Abruzzi della montagna alta, Roccadimezzo (L'Aquila), e so che cosa significa quando piove per i terreni argillosi. Spesso bisogna abbandonare le case addirittura!

E dobbiamo rimboschire, non con il sistema dei cantieri-scuola o di lavoro, che abitano l'operaio alla pelandroneria, ma facendo regolari appalti, con garanzie allo Stato da parte delle ditte, per il sicuro attecchimento delle piante messe a dimora. Perché attualmente gli operai dei cantieri-scuola vanno lì a fare soltanto atto di presenza. Non producono niente! È inutile dire, ad esempio, che si sono spesi 100 miliardi; ma come sono stati spesi? Il denaro bisogna spenderlo a ragion veduta! Ebbene, anziché impiegarli nei cantieri di lavoro, pensioniamo questi disoccupati abituali. Sarebbe preferibile!

Per quanto dure possano sembrare le mie considerazioni, esse scaturiscono da pratica di vita e non devono essere ritenute in contrasto col Governo. Io sono solidale col Governo e sono pronto ad esserlo per altri cinque anni, per tutta la durata della Camera. Non sono venuto qui per fare carriera poli-

tica, perché diversamente sarei entrato alla Camera molto tempo prima. Mi sono deciso in questa terza fase della vita, perché, come sapete, sono tre le fasi della vita. Prima fase: giovinezza, amore, formazione della personalità; seconda fase: famiglia, lavoro, produzione, affermazione. Dunque, ho dedicato alla politica la terza fase: politica a servizio della patria, per i nostri figli, per le generazioni che verranno, per tutto il popolo italiano.

Nel mio paese nativo, Roccadimezzo, a 1400 metri sul mare, fino a vent'anni or sono vi erano circa 5 mila abitanti; ne sono rimasti, oggi, poco più di 1700 e sempre più si va assottigliando la popolazione montana, alla quale mancano i mezzi di vita. Basta considerare che seminare il grano ad oltre 850 metri sul mare vuol dire creare miseria, perché ogni quintale non costa meno di 30 mila lire. Si lavora ancora col bidente, in montagna, mentre si deve fare posto alle macchine.

La proprietà a quell'altezza è talmente frastagliata o spezzettata che un paio di buoi aggiogati è più il tempo che perdono, col relativo contadino, a camminare da un pezzetto di terra ad un altro che a produrre. E poi, onorevoli colleghi, non sono più di moda le vacche da lavoro o i buoi. Dobbiamo fare posto alle macchine, assolutamente.

Si rende perciò indispensabile l'«accorpamento» o, meglio, l'arrotondamento della proprietà ad un'altezza sul mare non inferiore a 850 metri ed oltre, perché attraverso le generazioni questa terra, divisa e ridivisa fra gli eredi, non vale più niente, tanto è stata sminuzzata.

Il riaccorpamento della terra significa che ogni proprietario, che oggi ne ha 15 o 20 pezzetti (io stesso arrivo a questo numero) che variano da 500 metri quadrati a 2.500, ne avrebbe un solo corpo di uno o due o più ettari. E questo provvedimento porta, come dicevo prima, non solo la rivalutazione economica, ma l'incitamento a riprendere passione alla terra.

In un altro mio intervento, quando avremo più tempo, potrò dimostrare che la ricchezza viene dall'alto anche riferendoci alla natura.

Dobbiamo fare presto a far posto alle macchine perché in montagna si può stare meglio che in pianura, se incrementiamo le foraggere e se, in luogo delle vacche da lavoro, mettiamo le macchine e diamo incremento alle vacche bruno-alpine (svizzere) ed alle pezzate bianche e nere (olandesi) evitando

di seminare il grano per coltivare le patate, che non marciscono facilmente come quelle che vengono prodotte in pianura.

Vi racconto un episodio che dimostra la necessità della competenza in questa materia (perché in Italia gli avvocati si occupano di ingegneria, gli ingegneri di medicina, i notai di progettazione di opere) (*Si ride*). Una volta un ministro dell'agricoltura (non voglio dire di quale epoca né di qual... tempo) andò a visitare una mostra zootecnica. Vi erano esposte statistiche sulla produzione del latte e facevano bella mostra di sé bei campioni di vacche da latte. V'era anche un bel toro: tutto in proporzione, mi capite? (*Si ride*). Il ministro domandò al presidente della mostra: « Quanto latte dà questa bella mucca? » (*ilarità*). È un episodio vero, credetemi.

Una voce. Chi era quel ministro?

DEL FANTE. Questo non lo posso dire.

Ho fatto io stesso un conto economico, per cui basterebbero 4 vacche ad una famiglia, in montagna, per poter vivere l'intero anno; e intanto noi creeremmo non soltanto questa ricchezza (prendendo esempio dalla Svizzera) ma naturalmente valorizzeremmo turisticamente i nostri Appennini, ove abbondano saluberrime acque e climi senza confronti.

Allora sì che noi, con maggiore volontà, affronteremmo questo problema assai vantaggioso dal lato economico, mettendo in grande valore le nostre montagne col rimboschimento e con le strade di accesso alle più alte quote, ed anche con i rifugi alle altitudini più notevoli, utilizzando tutti gli spazi della nostra superficie, anche montana, portandovi vita, ed eliminando così in gran parte la preoccupazione della disoccupazione e della fame.

Si otterrebbe la naturale costituzione di cooperative e consorzi perché il mantenimento del bestiame e la lavorazione della terra costino il meno possibile. E tanti altri problemi sorgerebbero a vantaggio dell'attività e dell'economia che andremmo a creare in montagna.

Non dobbiamo dimenticare, onorevoli colleghi, che un contadino, su 365 giorni dell'anno, può dedicarne all'agricoltura soltanto 80 o 90. E, se un uomo di concetto già disagiatamente vive lavorando l'intero anno, come può un lavoratore della terra sbarcare il lunario annuale lavorando quei pochi giorni? Questo è uno dei punti che deve preoccupare per la disoccupazione, che l'onorevole Lizzadri, nel suo ultimo intervento, ha fatto ascendere ad oltre 2 milioni e 100 mila

unità. Torneremo su questo argomento quando lo consentirà il tempo.

Intanto desidero pregare vivamente l'onorevole ministro dell'agricoltura di voler considerare questi due punti essenziali, che ho sinteticamente citato, perché grave errore sarebbe continuare la riforma agraria col sistema sin qui adottato.

Quanti miliardi!

Ho letto la dotta relazione del senatore Tartufoli, veramente interessante, nella quale, però, si fa un cenno di approvazione alla mezzadria classica oltre che alla riforma, senza specificarne i vantaggi, che, del resto, non sussistono. Non è più il tempo della mezzadria, mi permetto di affermare. La mezzadria non consente l'uso delle macchine e crea sperequazione fra capitale e lavoro. Torneremo pure su questo argomento a suo tempo, ed intanto, anche su questo punto, desidero richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro dell'agricoltura.

A tutt'oggi sono stati espropriati 719 mila ettari di terra, in seguito alla riforma; ne sono stati lottizzati circa 255 mila; però non credo che si sia ancora arrivati a costituire le unità poderali.

Si studi anche qui il modo migliore per andare incontro ai lavoratori evitando di sperperare altro denaro, pensando ai problemi più urgenti e più gravi che dobbiamo risolvere.

È vero che abbiamo prodotto 88 milioni di quintali di grano, ma ciò non lo si deve allo scorporo, onorevoli colleghi.

Il braccio non ha mai creato quello che può creare il cervello. È il cervello che guida e produce; non dobbiamo mai dimenticarlo.

È stata sufficiente, con pochi milioni di lire, una idea del ministro dell'agricoltura del tempo, onorevole Fanfani, il quale, nella campagna 1952-53, bandì tre concorsi, uno nazionale, uno regionale, uno provinciale, per produrre di più. Io stesso, onorevoli colleghi, ho concorso, nel mio piccolo, senza badare a spese, senza badare a sacrifici: e con me tutti gli altri. E, in questa nobile gara fra agricoltori, noi abbiamo immesso nella terra molto più concime e anticrittogamici; abbiamo arato, anzi, lavorato ancor meglio la terra, per farla produrre di più; e pochi milioni di lire hanno reso miliardi. Basterebbe fare un controllo del concime utilizzato nella campagna 1952-53 alla Montecatini, per convincersene.

Tralascio oggi le cifre, pur facendo presente, che in venti anni, per spontanea

lievitazione, il frazionamento delle proprietà terriere è aumentato di oltre il 30 per cento.

Nell'Italia settentrionale il numero dei proprietari è passato da 3.500.000 a 4.500.000. Nell'Italia centro-meridionale da 3.500.000 a 4.600.000. Nell'Italia insulare da 1.300.000 a 1.700.000.

Voi potrete obiettarmi che questi acquirenti sono coloro che sono dotati di spirito di sacrificio e sono pronti a tutte le rinunce forse chissà per quanto tempo, per formarsi un gruzzoletto necessario per l'acquisto di un pezzetto di terra. Avranno mangiato pane senza companatico! Convegno pienamente. Con questo non dico che non dobbiamo preoccuparci di tutti gli italiani, ed anche di coloro che non sono amanti del lavoro né sono pronti al sacrificio per rendersi indipendenti. Ma non diamo loro la terra! Diamo quanto più possiamo a questi italiani, ma non impoveriamo la patria, non avviliamo la stragrande maggioranza dei lavoratori che, appunto per le qualità che posseggono, hanno potuto costituirsi una piccola fortuna!

E non è giusto, lo dico anche a voi, onorevoli amici comunisti, mettere a parità di condizioni questi lavoratori infaticabili con i fannulloni, con gli sfaticati, ai quali si regala la terra e macchine che non potranno mai pagare. (*Commenti*).

Non è onesto! Non è umano!

Perdonatemi, onorevoli colleghi, ma posso assicurare che i contadini la terra ce l'hanno e chi non la possiede lavora e guadagna bene. Dobbiamo assolutamente smetterla con lo scorporo. L'iniziativa privata che è stata fermata deve riprendere la sua ascesa.

Non dobbiamo ulteriormente insistere su un errore per non rompere la molla dell'ambizione e della volontà degli individui, di quegli uomini vorrei dire che vogliono affermarsi, pur cimentandosi con altri uomini, che sono più degli altri, per i segni tangibili di operosità che intendono lasciare nel corso della loro esistenza.

Soltanto nella nobile gara fra uomini, lo affermo e lo ripeto, si può raggiungere il progresso e si può riprendere quota per il benessere di tutti.

E vedrete che gli 88 milioni di quintali di grano prodotti nell'ultima stagione saranno superati nelle successive.

Formuliamo, onorevoli colleghi, il voto di poter lavorare tutti insieme, con unità d'intenti, servendo oggi e sempre la patria nell'attività produttiva, per l'elevazione di

tutto il popolo italiano. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fanelli. Ne ha facoltà.

FANELLI. I pochi minuti a disposizione mi consentono appena di dare uno sguardo panoramico su questa discussione del bilancio del Ministero dell'agricoltura e foreste. Ma sento il dovere di intervenire brevemente per esporre alcune necessità di carattere generale ed altre di carattere particolare che riguardano soprattutto la mia provincia, la provincia di Frosinone, perché Parlamento e Governo vogliano prenderle nella dovuta considerazione al fine di adottare provvidenze integrative a quelle che hanno già formato oggetto di leggi precedenti a favore dell'agricoltura italiana. La provincia di Frosinone ha un'economia prevalentemente agricola ma la sua agricoltura è scarsamente progredita. Ciò deve attribuire non solo al fatto che gran parte del territorio è montuoso e che per tanti anni fu trascurato dai passati governi onde anche esso rientra tra le aree depresse del mezzogiorno d'Italia, ma soprattutto all'eccessivo frazionamento e polverizzazione della proprietà.

Basti pensare che delle 200 mila aziende che esistono nella provincia ben 114 mila hanno un'estensione minore di mezzo ettaro. Se però tale frazionamento costituisce indubbiamente un ostacolo al pieno sviluppo di una agricoltura nazionale non facilmente superabile, tuttavia si potrà raggiungere un certo sviluppo adottando tutti quei provvedimenti che valgano a favorire il miglioramento delle colture, sì da ottenere sensibili incrementi della produzione che consentano ai nostri contadini, che vivono in massima parte nella povertà, di elevare il loro tenore di vita.

In atto la popolazione rurale non potendo trarre dalla lavorazione dei campi mezzi sufficienti per vivere, attesa la scarsità dei raccolti e i prezzi dei prodotti agricoli non remunerativi in rapporto alle giornate di lavoro impiegate (sappiamo tra l'altro quanto è duro il lavoro dei campi), è spinta ad abbandonare le campagne e soprattutto la montagna in cerca di lavoro nell'industria, lavoro molto meno pesante e molto meglio retribuito. Ne sta conseguendo lo spopolamento delle terre con l'emigrazione all'estero e con l'inurbamento.

A questo proposito suggerisco al Governo di promuovere una maggiore collaborazione tra agricoltura ed industria, favorendo una intensa industrializzazione dell'agricoltura

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

che inevitabilmente porterà ad una maggiore specializzazione delle colture e quindi ad un miglioramento delle condizioni di vita dei nostri contadini.

Occorre agire con urgenza e con l'energia che il caso richiede prima che si accentui l'esodo dalle campagne, tenendo presente che se dovesse crollare l'agricoltura crollerebbe l'intera economia nazionale.

Occorre, onorevole ministro, pensare seriamente alle popolazioni della montagna che vivono in uno stato di abbandono e di miseria. Bisogna tener presente che per anni la montagna italiana è stata sottoposta ad un continuo processo d'impoverimento specie nelle zone appenniniche. Il paesaggio è diventato sempre più brullo e desolato, e le popolazioni si sono allontanate in cerca di più confortevoli paesi.

Il rimboschimento è un primo passo indispensabile all'opera di redenzione della montagna: verso questo obiettivo un primo (primo dopo tanti anni) provvedimento organico è stato la legge Fanfani del 1952 sulle provvidenze per la montagna. Ma è semplicemente un inizio. Per essere avviato a una soluzione seria il problema deve essere impostato in tutta la sua complessità economica e sociale e considerato nelle sue diverse impostazioni: dal rimboschimento vero e proprio all'opera di imbrigliamento e controllo delle acque, alla loro utilizzazione idroelettrica e alla loro canalizzazione per fini irrigui.

Così il rimboschimento non diventerà soltanto un investimento a lunga scadenza, ma, inquadrato in un vasto complesso economico, potrà dare anche dei frutti quasi immediati, non ultimi quelli di migliori condizioni di vita per le popolazioni delle zone interessate (non soltanto in Calabria, ma in tutta la penisola) e di una accentuata possibilità di sviluppo industriale.

Bisogna rendersi conto una volta per sempre che il problema è tutt'altro che secondario e localizzato: è un problema nazionale e sociale della massima urgenza.

La legge sulla montagna tanto provvida (e ne esprimo la gratitudine dei montanari all'onorevole Fanfani) creerà nel volgente decennio migliori condizioni di vita nelle regioni montane e indubbiamente frenerà in parte tale esodo. Gli stanziamenti, però, dalla legge assegnati in 19 miliardi in 10 anni sono del tutto inadeguati e vanno congruamente aumentati. Alla provincia di Frosinone, infatti, nella ripartizione di essi nello scorso esercizio furono assegnati appena

18 milioni. Cifra irrisoria se si pensa alla grande estensione montana. Le provvidenze per i comprensori di bonifica in cui opera la Cassa per il Mezzogiorno si stanno già concretando in imponenti realizzazioni; e i privati possono ottenere contributi per il miglioramento fondiario. Ma purtroppo vi sono vaste plaghe della provincia che non beneficiano né della legge sulla montagna, né degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno. È a queste vaste zone, composte di numerosi comuni, che dobbiamo pensare studiando, se necessario, opportuni provvedimenti integrativi. Per esse non può che ricorrersi alla legge 25 luglio 1952, n. 949, riguardante provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e dell'incremento dell'occupazione, e più particolarmente riguardante l'istituzione del fondo di rotazione per l'esercizio del credito; ma nella pratica la concessione del credito al 3 per cento così come prevista dalla legge si è rivelata non del tutto rispondente alle esigenze locali perché limitata a determinati acquisti ed opere e perché i mutui sono di troppo breve durata.

Infatti il credito del 3 per cento viene concesso soltanto per acquisto delle macchine per impianti di irrigazione e per costruzioni rurali e non anche per trasformazioni agrarie come l'impianto di oliveti, vigneti e frutteti e per l'acquisto di bestiame. Necessita che questa estensione sia disposta perché costituisca una indispensabile integrazione del piano dodecennale di cui alla legge 25 luglio 1952, n. 949.

Le piantagioni, invero, se non danno un reddito immediato, lo daranno nel breve giro di alcuni anni, e in agricoltura si lavora anche per quelli che verranno dopo di noi.

Il bestiame, che è l'elemento indispensabile per l'agricoltura, è la ricchezza del terreno, è la vita dei contadini. Occorre mettere l'agricoltore in condizioni di acquistarlo facilmente. Oggi, se egli ha bisogno di denaro per l'acquisto, deve rivolgersi alla cassa di risparmio, pagare il tasso dell'8 per cento e rinnovare gli effetti ogni 4 mesi. Inoltre, i prestiti ammessi con la citata legge per gli acquisti di macchine e per gli impianti di irrigazione sono apparsi non favorevoli perché la restituzione in 5 anni è troppo onerosa. Come, di fatti, un agricoltore può estinguere in 5 anni il debito contratto per l'acquisto di un trattore, come può un impianto di irrigazione dare la possibilità di estinguere in 5 anni la somma di alcuni milioni?

Altro problema importante sul quale desidero richiamare l'attenzione del Governo

e del Parlamento è quello della pastorizia. Le condizioni di questa categoria sono note a molti onorevoli colleghi e molti di voi sanno che è sufficiente una annata di siccità per ridurre il pastore nella più squallida miseria. Occorre un intervento deciso dello Stato per tutelare questa importante branca dell'economia nazionale. E per evitare che il patrimonio bovino scompaia del tutto.

Per l'incremento della produzione, la meccanizzazione si appalesa ormai un mezzo indispensabile, ma per favorirla è necessario che il periodo di estinzione dei mutui sia portato almeno a 12 anni come per le costruzioni di fabbricati rurali. Devo aggiungere, però, che ai mutui ricorrono quasi esclusivamente i proprietari di grandi e medie aziende, perché i piccoli coltivatori hanno una naturale avversione a far debiti. Per essi la forma di aiuto statale più gradita e più reclamata è il contributo diretto per la esecuzione di opere varie.

Ora, mentre per i territori montani e i comprensori di bonifica lo Stato concede forti, anzi fortissimi contributi per opere sia di interesse generale che di interesse privato, al contrario per le zone che non rientrano né tra i primi, né tra i secondi, nessun contributo viene concesso. Indubbiamente è una grave ingiustizia che va riparata perché anche i cittadini abitanti in dette zone sono contribuenti che hanno gli stessi diritti.

Con l'occasione desidero ricordare agli onorevoli colleghi che una legge molto bene accolta, e di cui beneficiarono largamente gli agricoltori, fu quella del 1° luglio 1946, n. 31, per la rimessa in efficienza delle aziende agricole, anche perché molto semplice e spedita nell'attuazione pratica. La vera ragione per cui dalla massa dei coltivatori diretti è più desiderata la forma del contributo diretto è data dal fatto che essi eseguono una parte dell'opera con il lavoro manuale proprio e dei familiari.

A riguardo della concessione dei contributi da parte dello Stato, ho da far rilevare la sperequazione che esiste per le riparazioni o ricostruzioni dei fabbricati rurali danneggiati dalla guerra.

Onorevoli colleghi, io credo di portare in questa discussione un contributo realistico, perché sono problemi ai quali io dedico buona parte della mia attività; sono problemi che maggiormente si sentono nella mia provincia, in quanto voi sapete che è una provincia che è stata fortemente danneggiata dalla guerra. Infatti, dobbiamo notare che, mentre per le riparazioni o ricostruzioni di edifici

per abitazione siti nell'ambito dei centri urbani il contributo è dell'ammontare dell'80 per cento, per i fabbricati rurali esistenti nei terreni con estensione superiore ad un ettaro il contributo raramente si concede in misura che raggiunga il 50-60 per cento.

La sperequazione è ingiustificabile, né vale opporre che nei fabbricati rurali solo una parte è adibita ad abitazione, perché potrebbe a ciò ovviarsi concedendo il contributo dell'80 per cento per la parte destinata ad abitazione e, per l'altra parte adibita ad uso dell'azienda agricola, quello normale del 30 per cento.

Si eliminerebbero così numerose lagnanze e proteste e si affretterebbe il completamento della ricostruzione degli edifici delle campagne danneggiate dagli eventi bellici.

Altro motivo di grande ed esteso malcontento è l'applicazione presuntiva e indiscriminata dei contributi unificati in agricoltura.

Non si riesce a comprendere perché la misura del contributo deve essere uguale sia per le opime terre della valle padana e della Campania sia in territori poco fertili come quelli della provincia di Frosinone e di altre province d'Italia.

Se è vero che il contributo rappresenta una integrazione del salario in qualunque parte dello Stato venga corrisposto, è pur vero che al lavoro compiuto dal bracciante nelle varie zone corrisponde un reddito terriero molto diverso.

Perciò si reclaims perché l'applicazione di tali contributi sia fatta con giustizia; essa deve effettuarsi in base al reddito dominicale con l'aliquota che risulterà dalla determinazione del fabbisogno nazionale per l'assistenza.

Allo scopo si attende che venga al più presto approvata dai due rami del Parlamento il disegno di legge predisposto dal ministro Rubinacci, ed io rivolgo viva preghiera al Presidente della Camera perché voglia sollecitarne l'esame.

Desidero infine accennare al principale motivo di malcontento della classe rurale e precisamente al grande divario che corre tra i prezzi al produttore e i prezzi al consumatore, soprattutto tra quelli dei prodotti industriali in genere e quelli occorrenti per l'agricoltura in particolare: perché, mentre i primi sono rimasti pressoché invariati, se addirittura non diminuiti, i secondi sono andati sempre aumentando come il prezzo degli anticrittogamici e dei fertilizzanti. L'argomento è troppo delicato, vasto e complesso, onde non può essere trattato in questa sede. Basta averne accennato e lascio a questa

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

Assemblea di discuterne con maggiore calma in momenti più opportuni.

Onorevoli colleghi, quanto ho chiesto non va al di là delle possibilità dello Stato: l'estensione del credito, il prolungamento del periodo per l'estinzione dei mutui, le sovvenzioni a piccoli coltivatori, la perequazione dei contributi per la riparazione dei fabbricati rurali danneggiati dalla guerra, la giustizia nell'applicazione dei contributi unificati in agricoltura e tutto quanto può notevolmente aiutare in questo momento l'agricoltura della provincia di Frosinone e di altre numerose province italiane. Si tratta di provvedimenti che possono agevolmente e sollecitamente essere attuati dal Parlamento e dal Governo: i risultati saranno quanto mai lusinghieri e varranno ad elevare sensibilmente le condizioni di vita di una categoria benemerita alla quale la nazione molto deve.

Desidero infine accennare a due importanti problemi: della riforma fondiaria e della riforma dei contratti agrari. Ad evitare speculazioni dannose occorre affrontarli per risolverli nella maniera migliore. Occorre rielaborare i relativi disegni di legge, ormai decaduti, alla luce delle esperienze acquisite e nel rispetto della Costituzione, sottoponendoli nuovamente all'esame del Parlamento. Ella sa, onorevole ministro, quale disagio crea la mancanza di una legge organica sulla riforma dei contratti agrari: occorre far presto per eliminare malcontenti e speculazioni deleterie. A questo Governo, al quale non è mancata la fiducia dei nostri contadini, il compito di creare le premesse del vero progresso agricolo italiano. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bardini. Ne ha facoltà.

BARDINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei richiamare l'attenzione della Camera su un particolare aspetto della situazione industriale italiana, aspetto che non solo ha importanza per l'economia del nostro paese, ma in modo particolare per la regione che qui ho il compito di rappresentare, cioè la Toscana.

Si tratta della situazione in cui versa il settore minerario italiano, e particolarmente quello toscano, controllato, come è noto, in massima parte dal monopolio della Montecatini; monopolio che è multiforme, multitentacolare, che opprime tutta la economia italiana con l'esosa politica di altri profitti, contraendo la produzione stessa e non sfruttando gli impianti minerari e chimici in modo completo e razionale.

Più volte noi abbiamo denunciato questa situazione dai banchi del Parlamento, nel paese, nella stampa, e indicato le vie di una soluzione utile per l'Italia. Più volte i lavoratori hanno condotto e conducono attraverso i loro organismi, i consigli di gestione, le loro organizzazioni politico-sindacali, lotte dure contro questo gruppo monopolistico la cui politica urta in modo sempre più evidente contro i vasti interessi nazionali. Questo gruppo, che ha ottenuto la massima concentrazione della produzione nel settore chimico, ha potuto regolare nelle varie situazioni di mercato la quantità della propria produzione in modo tale da raggiungere la massima differenza tra le spese totali e gli introiti totali, cioè il massimo profitto complessivo.

Nel campo dei fertilizzanti per l'agricoltura la Montecatini controlla il 75 per cento del potenziale produttivo nazionale dei concimi azotati e il 75 per cento di quello dei solfati di rame, realizzando in questo settore un regime di dominio, di controllo del mercato, fissando la quantità dei fertilizzanti da produrre in modo da realizzare per essa il massimo profitto.

Questo monopolio, dominato da poche decine di persone, decide di un settore fondamentale della vita economica italiana dal quale sono dipendenti notevoli altri settori produttivi. Tutto l'importante bacino metallifero delle colline di Grosseto, tutto il sistema estrattivo delle piriti, il loro impiego, è sotto controllo di questo monopolio. E lo sanno certamente e ne subiscono direttamente le conseguenze non solo i lavoratori dei 147 stabilimenti che la Montecatini ha in Italia; ma ne subiscono le conseguenze tutti i consumatori dei prodotti, ed in particolare i piccoli e medi proprietari della terra, gli affittuari e i mezzadri, che infatti, con il ribasso del prezzo, potrebbero acquistare una maggiore quantità di fertilizzanti migliorando e aumentando così la produzione agricola.

Sempre più acuto si fa il contrasto tra gli interessi del paese per una sempre maggiore disponibilità di queste produzioni e i cardini della politica del monopolio, la quale implica una sistematica azione di limitazione della produzione che si risolve naturalmente nei licenziamenti dalle miniere dei lavoratori, nelle continue minacce, nell'instaurazione di un regime di terrorismo padronale e poliziesco nelle miniere e nei relativi stabilimenti della Montecatini.

Azione di limitazione, dunque, che non si arresta solo al grave insulto alle norme sociali del vivere democratico e ai principi costitu-

zionali, ma che si sviluppa, invece, con gravi conseguenze negative in tutti i settori produttivi che, in maggiore o minore misura, dipendono dal settore chimico-minerario. E parlo non solo dell'agricoltura, ma dell'industria della carta, delle fibre tessili artificiali, dell'industria farmaceutica, dell'industria alimentare, della gomma ed altre.

Questa politica della Montecatini è resa possibile dal fatto che la massa dei prodotti che essa può immettere sul mercato è determinata, per la formazione del costo, dagli enormi profitti che questo gruppo realizza. Ciò ci consente di affermare che questa politica rappresenta un'autentica e grave strozzatura della economia nazionale, da eliminare al più presto nell'interesse del paese; è un insulto alle gravi condizioni di miseria e di arretratezza del nostro popolo.

Di fronte a questo vi è la sete di profitto di questo gruppo di una trentina o poco più di azionisti, detentori del pacchetto azionario, che, con questo monopolio, condannano l'agricoltura nazionale alla sottoconfezione, alla depauperazione delle terre, mantengono in tutte le regioni, e particolarmente in Toscana, migliaia di piccole aziende industriali e artigianali in una condizione di subordinazione, e schiacciano con il peso del loro potere decine di migliaia di lavoratori (oltre 80 mila di cui circa 20 mila in Toscana) sotto il peso di uno sfruttamento crescente.

A Gavorrano, a Scarlino, nel bacino di Valdarno, nelle cave di marmo apuane e versiliesi, in decine di fabbriche toscane si esercita, da parte della Montecatini, una politica depressiva e di massimo profitto capitalistico, così come avviene, del resto, in tutto il paese.

A questo monopolio, come è noto, fanno corona alcuni gruppi che gli fanno concorrenza solo nell'esoso modo di sfruttare i lavoratori e di depredare le fonti economiche. Parlo del gruppo mercurifero dell'Amiata, nelle province di Siena e Grosseto, il gruppo prodotti chimici della Solvay in provincia di Livorno, soprattutto perché all'aggravamento della politica di monopolio ha contribuito la politica del riarmo, corrispondente agli impegni di soddisfare alle domande atlantiche. E lo stesso aumento della produzione, quando vi è stato, è andato solo alla soddisfazione di queste domande, e non per soddisfare gli interessi nazionali, gli interessi dei lavoratori.

Quali misure ha preso e intende prendere il Governo contro questa politica di oppressione dei lavoratori, di disagio economico generale? E come intende non solo limitare o circoscrivere questa politica di disagio ge-

nerale, ma contrapporre invece a questo sistema del concentramento del profitto una politica di massimo impulso dal reddito nazionale, attraverso la nazionalizzazione della Montecatini e delle società ad essa associate? Nel bacino metallifero del grossetano, da Roccastrada e Rabolla, da Gavorrano a Massa Marittima, sino ai centri urbani di Grosseto, Orbetello, Follonica, Rosignano Solvay, Abbadia San Salvatore, Carrara, Avenza, eccetera, non vi è oggi cittadino, a qualsiasi idea ispiri la propria concezione politica, che non riconosca questa una necessità inderogabile. Possono fare eccezione questo o quel direttore di miniera o di fabbrica o questo o quel servo fedele, costretto da una politica corruttrice di paternalismo a fare il delatore contro i lavoratori, ad organizzare il crumiraggio; ma è un fatto incontrovertibile che oggi non vi è nucleo familiare, non vi è cittadino onesto di queste zone che non senta pesare sulle proprie spalle il pesante fardello economico imposto dal monopolio. I dati relativi al bilancio 1952 fanno rilevare come gli esosi utili dichiarati sono notevolmente aumentati, e di fatti si passa: dai 148 milioni del 1938 ai 1631 milioni del 1947, dai 3874 milioni del 1949 ai 8315 milioni del 1951 e da questi ai 7797 milioni del 1952.

Gli utili dichiarati — ed insistiamo sugli utili dichiarati — sono aumentati di 50 volte rispetto al 1938, di circa 5 volte rispetto al 1947, di oltre il doppio rispetto al 1949.

Non solo, ma in questo termine di tempo la produzione non è aumentata del doppio ed i salari sono appena aumentati del 48 per cento, e, mentre nel bilancio ufficiale il capitale sociale è aumentato di 43 volte, la voce « impianti e immobili » è aumentata di 207 volte e il « fondo di ammortamento » di 242 volte. Che fra gli utili dichiarati e gli utili effettivi sia una enorme differenza è dimostrato dal fatto che su due fondamentali prodotti della Montecatini, i concimi azotati e i concimi fosfatici, il profitto è rispettivamente di circa il 40 per cento e il 30 per cento sul prezzo di vendita. Ciò significa che soltanto su queste due produzioni la Montecatini realizza un utile di 20 miliardi. I profitti reali allora per il 1952 salgono a circa 35 miliardi, che fanno del più esoso sfruttamento dei lavoratori, degli operai delle miniere e degli stabilimenti chimici, dei contadini e lavoratori di ogni categoria. È chiaro allora perché non se ne parla, perché non si chiarisce al Parlamento ed al paese cosa si intende fare per rendere consoni agli interessi del paese l'attività di questo monopolio. È chiaro perché, an-

che ora come con i passati governi, si tace o si dice che non si tratta di monopolio, o, come diceva l'onorevole De Gasperi, che « in Italia non esistono monopoli ». Ciò perché una situazione di questo genere, mentre da un lato opprime le masse lavoratrici delle miniere, delle fabbriche e dei campi, dall'altro alimenta la più sfrenata corruzione del personale politico. Il fenomeno della corruzione, più volte denunciato, ha assunto proporzioni tali per cui cessa di essere un problema puramente morale e diviene un fatto politico.

Oggi come nel periodo della dittatura fascista la grande borghesia, i più potenti gruppi finanziari, assorbono ed inseriscono nella loro rete di affari e di interessi le gerarchie del partito democristiano e ne fanno sicuri strumenti della loro volontà. Oggi vediamo gerarchi grandi o piccoli, vediamo dirigenti democristiani entrare nei consigli di amministrazione, assumere la direzione di aziende e di industrie finanziarie, di istituti economici: ecco la confusione fra uomini politici e uomini d'affari; ecco come la politica serve gli affari e gli affari servono la politica.

Nulla abbiamo ancora sentito sul modo in cui il nuovo Governo intende rivedere questa grave situazione e nulla ci dice il ministro dell'industria che è direttamente investito della questione. Gli operai, i minatori, i tecnici, il paese hanno diritto di sapere come questa situazione reale da noi denunciata viene risolta dal Governo e come si dimostri che il Governo e l'apparato statale non sono funzionari pubblici del monopolio e non sono a questo completamente subordinati.

Sul piano delle richieste dei minatori e degli operai si deve sapere se, come per il recente passato, si sostiene il monopolio ed i padroni, facendo — come si è fatto sempre anche nel bacino metallifero — intervenire la polizia contro i minatori, contro i lavoratori delle diverse categorie in lotta per difendere il loro pane ed i loro diritti. Si deve dire se si vuole ancora permettere che i grandi industriali ed i direttori delle miniere e degli stabilimenti chimici violino continuamente i contratti di lavoro, facciano e disfacciano a loro piacimento e capriccio l'orario di lavoro, abusino e moltiplichino i loro attacchi contro gli organi sindacali che tutelano gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari, insistano nelle ingiuste multe e sospensioni dal lavoro.

I minatori vogliono sapere, e ne hanno il diritto, se si vuole seguitare a violare la Carta costituzione discriminandoli a seconda della

loro coscienza e del loro pensiero politico. Operai, minatori, tecnici, impiegati vogliono sapere se l'articolo 2 della Costituzione (« la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo, sia come singolo sia nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità ») viene finalmente applicato. Vogliono sapere se l'attività che essi svolgono nei confronti dei padroni sulla base del rapporto di lavoro consente loro di mantenere integralmente i propri diritti di cittadini, la propria dignità, la libertà di poter affermare senza alcun ostacolo o limite la propria personalità morale, politica, intellettuale.

Queste richieste e la loro soddisfazione confermano o meno se intendete davvero svolgere una conseguente attività che tenga conto intanto della sempre più grave situazione che per la passata politica si è venuta a determinare nell'industria; se intendete raccogliere le proposte dei lavoratori, sanare una situazione di oppressione e di disagio, svolgere una precisa opera che ha le sue basi fondamentali nella Costituzione.

Lo spirito unitario che anima i lavoratori, frutto delle loro dirette esperienze, li ha condotti e li conduce a fare delle proposte concrete, alle quali voi non potete e non dovete essere insensibili.

La riforma delle leggi minerarie per arrivare a nuove forme di gestione con la effettiva abolizione delle gestioni in gabella è proposta che consentirebbe un primo e diretto controllo sul monopolio.

Il nostro intervento vuole appunto essere un serio richiamo nei confronti di una situazione ormai insostenibile tanto per l'economia italiana quanto e soprattutto per i lavoratori, per i produttori della ricchezza nazionale.

I lavoratori sono consapevoli della gravità della situazione, hanno duramente lottato in questi anni, hanno interessato e fatto partecipare ai dibattiti larghi strati di cittadini, attraverso noi hanno interessato e interessato il Parlamento.

Ora, consapevoli della situazione e consapevoli altresì di difendere, con l'economia del paese, i loro diretti interessi, essi chiedono l'accoglimento delle proposte che noi vi facciamo; chiedono il pieno controllo della Montecatini e delle industrie consociate, condizioni indispensabili per la rinascita dell'economia, condizioni che possano avviare realmente alla rinascita l'industria italiana.

Noi ci auguriamo che queste aspettative non vadano deluse. Per parte nostra, sappiamo che esse non lo saranno se i lavoratori, gli operai, i minatori continueranno a raf-

forzare la loro lotta unitaria, la loro attività per il miglioramento delle loro condizioni di vita. Questa lotta unitaria è difesa della loro dignità, per il pieno rispetto e l'applicazione della legge fondamentale dello Stato: la Costituzione repubblicana.

Noi, con loro e per loro, consci delle capacità e della volontà della classe operaia, lottiamo per difendere i diritti e le libertà che sono patrimonio di tutti gli italiani, di tutto il popolo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sabatini. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Muscarello. Ne ha facoltà.

MUSCARELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la particolare importanza che attiene al commercio con l'estero merita il più approfondito esame per avviare ad una impostazione più idonea e più aderente alla nostra particolare struttura economica e il settore delle importazioni e quello delle esportazioni, rappresentanti, senza alcun dubbio, l'uno e l'altro, i cardini della nostra vita economica e sociale.

Questa premessa, peraltro suffragata dalle considerazioni che farò più avanti, dice aprioristicamente che, se sforzi notevoli sono stati compiuti, molto ancora deve farsi, portando lo sguardo attento sul problema, che in molti punti è rimasto allo stato di mero studio senza essere, quel che più conta, risolto in modo pratico ed opportuno.

Se è evidente, preciso intento di questo Governo spingere al massimo il nostro sforzo produttivo quale motivo imprescindibile di un generale miglioramento economico, diventa conseguenziale l'esame di quanto prima dicevo e cioè fare ogni sforzo perché sia disciplinata più accuratamente l'importazione e incrementata al massimo l'esportazione, per creare un ciclo produttivo continuo che valga soprattutto ad assorbire le nostre forze lavoratrici, che, purtroppo in grande quantità, particolarmente nell'Italia meridionale, non trovano impiego delle loro braccia e delle loro intelligenze continuando a trascinare il pesante fardello della miseria e delle rinunce per loro e per le loro famiglie.

E, venendo a parlare delle importazioni, è evidente che si è inteso dare al concetto di liberalizzazione una impostazione molto larga, arrivando a percentuali altissime, che non trovano riscontro in nessun altro paese che pure, se non vado errato, ha sottoscritto i nostri stessi impegni in seno all'O.E.C.E.

Fu, a suo tempo, precisato dal ministro in carica che tale nostro orientamento era stato determinato dalla nostra forma creditoria, e che, se gli altri paesi avevano limitato la loro liberalizzazione, gli era perché appunto si trovavano in una situazione inversa alla nostra, cioè debitoria.

Io non voglio entrare nel merito di questa discutibile tesi, ma sta di fatto che, con questa liberalizzazione ad oltranza, ci siamo portati dalla posizione di creditori a quella di debitori senza che, per altro, un qualunque provvedimento abbia limitato nel frattempo alcunché di questa politica. Ma quello che più conta è che, mantenendo questo stato di sprequazione nei confronti degli altri paesi, continuando ad importare oltre l'essenziale tutto quanto è possibile, si è apportato grave nocimento a molte nostre industrie di grande, media e piccola importanza, mettendole in gravi condizioni e costringendole a limitare, se non a cessare addirittura le proprie produzioni.

Liberalizzare è necessario per un paese che voglia mantenere un equilibrio economico, né è opportuna quella politica di lesina per i prodotti che abitualmente fabbrica, per non incorrere in gravi crisi; anzi, il Governo deve interpretare le necessità delle nostre industrie e garantirne, attraverso un sistema vincolistico, la vita e la continuità.

Naturalmente, noi non possiamo prevedere gli sviluppi di quanto concluderà il Presidente del Consiglio dei ministri negli incontri ora in corso in sede internazionale, ma riteniamo che certamente sarà sua cura di creare, finalmente, una situazione di reciprocità con gli altri paesi, mettendo fine a questa forma di autolesionismo che noi stessi, andando molto al di là degli impegni assunti, abbiamo voluto creare.

Se liberalizzazione larga dovrà esserci, che tutti i paesi aprano le porte ai nostri prodotti, senza lesina di sorta e senza artificiose manovre, come finora hanno fatto. Noi di nostra parte ci auguriamo che l'opera del Capo del Governo, per la sua particolare competenza nello specifico settore, oltreché per il suo spiccato senso di equilibrio, tenda a creare una nuova situazione intesa nel senso di reciprocità assoluta di diritti.

È opportuno che alla nostra ortodossia in materia di impegni faccia riscontro un uguale atteggiamento degli altri paesi che, purtroppo, finora, oltre che mantenersi in limiti molto modesti in tema di liberalizzazione, hanno anche creato molte artificiose manovre, sempre nell'intento di precludere la im-

missione delle nostre merci nei loro mercati.

Ritornando a quanto dicevo poco prima e cioè alla necessità per il Governo di interpretare la particolare situazione delle nostre industrie, io penso che sarebbe opportuno un più continuo contatto con gli organi tecnici periferici, i quali potrebbero mettere il ministero competente in condizioni di intervenire con tempestività laddove si appalesi una qualunque situazione che possa essere esiziale per la nostra produzione. E anche auspicabile che alle commissioni per i trattati di commercio si accompagnino dei rappresentanti di organi tecnici, particolarmente per le zone dove esistono industrie tipicamente locali le cui necessità molte volte sfuggono ad uno sguardo panoramico della situazione generale, ma non certamente a questi rappresentanti che diuturnamente operano nella zona. Ciò si riferisce particolarmente al meridione d'Italia, dove esiste una maggior quantità di queste attività locali che, pure se a carattere artigianale, operano esportazioni in volume tale da assumere una certa importanza.

Non è inopportuno, poi, che io faccia anche qualche osservazione sui controlli doganali.

Risulta che in molti paesi gli uffici di igiene preposti al controllo delle merci di importazione usano sistemi molto drastici per i nostri prodotti in arrivo, contestando anche quando non vi è motivo, con speciale riguardo ai prodotti ortofrutticoli. E auspicabile che anche i nostri uffici procedano con le stesse drastiche misure allorché le merci in arrivo diano luogo a motivi di contestazione per quanto concerne l'igiene.

Sempre in tema doganale, un severo controllo è da invocarsi sui prezzi segnati in fattura per merci provenienti dall'estero procedendo, con l'aiuto di organi tecnici, al raffronto con i prezzi di analoghi prodotti fabbricati in Italia, per evitare che si sfugga, con dichiarazioni infedeli, a una forte percentuale sui dazi doganali danneggiando sensibilmente gli importatori ortodossi e, quello che più conta, l'industria nazionale, le sue maestranze e, anche più, la finanza dello Stato.

Anche se non di stretta competenza del suo Ministero, io mi permetto chiedere all'onorevole ministro il suo intervento perché vengano sollecitati gli istituti di credito ad applicare tassi moderati sulle anticipazioni che fanno per quella particolare operazione che va sotto il nome di « temporanea importazione ».

Le è noto infatti, onorevole ministro, che gli operatori di questa particolare attività sono costretti a chiedere anticipazioni alle banche e all'atto della importazione e all'atto dell'esportazione del manufatto. Ne deriva che la somma per gli interessi pagati li porta automaticamente a margini modestissimi che restano quasi al limite del costo. Poiché, a mio parere, le operazioni di temporanea importazione sono da incoraggiare in quanto trasformano in divisa quasi unicamente il lavoro delle nostre maestranze, ritengo opportuno l'intervento sopra invocato e sarebbe veramente importante ottenere che i tassi fissati fossero quelli dei paesi dove ha origine l'importazione, tassi che sono sempre e in ogni caso inferiori ai nostri.

Ma è soprattutto nelle esportazioni che necessita richiamare particolarmente l'attenzione del Governo: è infatti in questa attività che va a consolidarsi il nostro sforzo produttivo ed è qui che trova pratica soluzione il problema che più ci assilla, cioè quello della disoccupazione. Purtroppo in questi ultimi tempi abbiamo dovuto registrare un sensibile ristagno delle esportazioni di molti prodotti, tanto è vero che il Ministero del commercio estero ha condotto una accorta indagine atta a stabilire le cause determinanti di questo preoccupante stato di fatto.

Io non vorrei a nessun costo fare della critica perché comprendo che un ingranaggio tanto delicato ha bisogno, per funzionare perfettamente, del tempo necessario, ma non vorrei constatare che, così come per iniziative analoghe esperite in passato, le indagini cui ho accennato restassero puri e semplici memoriali di industrie, le quali aspettano questa volta dal Governo gli opportuni provvedimenti, quali che siano.

Mi risulta che da rapporti pervenuti sono state denunziate situazioni veramente precarie e difficili che nel giro di qualche anno hanno capovolto uno stato di preminenza di un particolare settore industriale: questo, da esportatore in tutto il mondo del suo prodotto, è stato messo nella condizione non solo di non più esportare, ma addirittura di vendere con grave difficoltà il suo prodotto sui mercati nazionali. Mi riferisco alle industrie che fabbricano prodotti derivati dallo zolfo.

Come dicevo, fino a poco tempo fa queste industrie che esportavano in tutto il mondo, dall'Europa all'Africa e dall'America all'Australia, avendo ottenuto con processi dovuti alla capacità di nostri tecnici risultati molto apprezzabili, oggi trovano porta chiusa in molti paesi europei fabbricanti lo stesso pro-

dotto, ove i governi hanno vincolato l'importazione da altri paesi. Di contro, questi stessi paesi mandano il loro prodotto da noi, che lo importiamo tranquillamente a dogana creando una sperequazione evidente e pertanto insostenibile.

Inoltre aggravii governativi di grande rilievo, quale l'obbligo di comprare lo zolfo dall'Ente italiano zolfi al prezzo di lire 48 al chilogrammo, in contrasto con lo zolfo U.S.A. che i nostri concorrenti importano al prezzo di lire 25 circa il chilogrammo, hanno messo, come dianzi dicevo, questi forti produttori italiani nelle condizioni di non poter vendere neanche sul mercato interno, dove proviene produzione inglese e tedesca in grande quantità ed a prezzi più bassi per ovvii motivi.

È possibile, onorevole ministro, mettere questi nostri complessi, che sono tra i più forti di Europa, in tali condizioni di disagio, sopportando una irreciprocità insostenibile e tenuto conto che noi siamo forti produttori della materia prima, mentre i nostri concorrenti sono tributari di questo prodotto?

Se quindi l'indagine di cui dicevamo poco fa intende risolvere situazioni che hanno contratto la nostra esportazione, si apportino, onorevole ministro, i provvedimenti più opportuni, quali che siano, per rimettere nell'interesse del paese e dei nostri lavoratori questi ed altri complessi nella situazione di priorità avuta fino a qualche anno fa.

Ma molte sono le branche industriali ed artigiane che hanno in questi ultimi tempi segnato il passo. Molte industrie infatti, malgrado gli sforzi e i notevoli sacrifici sostenuti, sono attualmente in una grave situazione di disagio dovuto in gran parte alle difficoltà che incontrano sui mercati di esportazione a causa della forte concorrenza praticata da industrie similari estere, le quali godono nei loro paesi di peculiari e notevoli agevolazioni disposte per le merci di esportazione.

La Francia, la Gran Bretagna, il Belgio e tempo fa la Germania occidentale, hanno concesso notevoli agevolazioni per incrementare le proprie esportazioni, ed i nostri produttori ed esportatori subiscono le conseguenze degli squilibri che si registrano a loro danno sui vari mercati esteri di assorbimento.

Noi fidiamo che negli incontri testé in corso, addivenendo, come è necessario addivenire, ad una reciprocità completa per quanto concerne i rapporti commerciali fra i paesi aderenti all'O.E.C.E., i paesi summenzionati reverchino queste agevolazioni concesse ai loro esportatori; ma, qualora ciò non avvenisse, è

necessario, onorevole ministro, l'adozione di provvedimenti a favore di alcune correnti di esportazione, che diventa una assoluta inderogabile necessità per eliminare o quanto meno attenuare la situazione di svantaggio venutasi a creare e causata dalla concorrenza che le industrie estere possono attuare soltanto in virtù delle notevoli agevolazioni disposte a loro favore dai propri governi.

Questa situazione ha costretto i nostri esportatori, per far fronte alla concorrenza e non perdere al tempo stesso contatto con la clientela, a ridurre i prezzi al minimo, esportando ai margini di costo o, peggio, senza alcun utile.

È possibile, onorevole ministro, continuare in questo senso senza rischiare la atrofia delle nostre correnti di esportazione?

La Francia ha accordato un rimborso in ragione del 50 per cento dell'ammontare degli stessi oneri fiscali e dei contributi sociali per la quota imputabile all'esportazione effettuata. È evidente quindi che incidendo, come incidono, queste agevolazioni per circa il 20 per cento sui costi, non è stato difficile a questo paese sostituirsi su quei mercati ove i prodotti italiani hanno avuto per decenni l'assoluto predominio.

Quello che qui asserisco è confortato dalle statistiche certamente in possesso del Ministero del commercio con l'estero, dove si legge che per alcuni settori si constata un declino dal 1951 ad oggi. Questo, si capisce, per alcuni settori e particolarmente dove più è solida la concorrenza di altri paesi; ed è ovvio che il Governo, quali che saranno i provvedimenti che vorrà prendere per mettere in linea la nostra esportazione, ciò farà tenendo conto delle peculiari condizioni di questo o di quel settore economico.

D'altra parte i provvedimenti necessari per agevolare la produzione italiana sui mercati internazionali, nonché per eliminare la più che notevole sperequazione a favore dei prodotti esteri da lungo tempo invocati dai nostri esportatori, corrispondono ad una ortodossa applicazione dei fondamentali principi tributari ed economici che come tale è stata già applicata da molti paesi che hanno concesso, come già detto, essenziali agevolazioni fiscali sui prodotti in esportazione.

È chiaro, onorevole ministro, che le richieste dei nostri esportatori non tendono a creare una situazione di privilegio, ma corrispondono invece ad una necessità urgente ed assoluta, allo scopo di essere messi in condizione di parità con gli operatori di altri paesi, al fine di realizzare, a vantaggio del la-

voro italiano e della economia tributaria, una apprezzata attività.

Prima di concludere questo mio breve intervento, torna opportuno ricordare che fino a qualche tempo fa i prodotti del sud in esportazione che venivano avviati alle frontiere godevano di speciali tariffe ferroviarie. Considerato che trattasi di prodotti del suolo e artigiani i cui margini di utile sono minimi, specialmente per questi ultimi, a causa della situazione poc'anzi denunziata, auspico un suo autorevole intervento presso il ministero competente per il ripristino delle precedenti concessioni di tariffe ridotte le quali, oltre a migliorare le condizioni di questi esportatori, danno ancora un palese segno della particolare, ottima disposizione di questo Governo nei confronti di tutti i problemi del Mezzogiorno.

Debbo ancora invocare il suo intervento a favore di molte industrie sorte in questi ultimi tempi in Calabria e in Sicilia per lo sfruttamento su scala industriale dei prodotti del suolo, con particolare riguardo agli agrumi, creando interessanti e positive correnti di esportazione.

Questi industriali, che a costo di non indifferenti sacrifici diedero inizio a questa loro attività, con mezzi modesti, tendono, come è nell'ordine naturale delle cose, a migliorare l'attrezzatura delle proprie aziende e ad incrementare la loro produzione, e pertanto hanno fatto richiesta alla Cassa per il Mezzogiorno di finanziamenti proporzionati alla propria possibilità.

Molte pratiche però vanno avanti con lentezza e, considerando il grande vantaggio che deriva alla nostra bilancia da un incremento della esportazione di questi prodotti, invoco, come dicevo, onorevole ministro, il suo intervento affinché queste pratiche siano esaminate al più presto e siano concessi i finanziamenti richiesti.

Vasta è la materia, ma il tempo non mi consente che questi brevi accenni, onorevole ministro. Noi, da parte nostra, nutriamo viva fiducia nell'opera ch'ella si appresta a svolgere nell'importante compito assegnatole, e ce ne dà garanzia la sua specifica competenza in materia, con l'augurio che, quali che siano gli sviluppi della futura situazione per quanto attiene al commercio con l'estero, ella riporti comunque ed in qualunque circostanza il nostro paese ad una parità di diritti con gli altri paesi e soprattutto riesca a garantire la continuità del nostro lavoro. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Rinvio lo svolgimento degli ordini del giorno e le repliche dei relatori e del Governo alle 10 di oggi 30 ottobre.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

LONGONI, Segretario, legge:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per sapere se è a conoscenza dell'opposizione che i comuni, gli organi politici, economici, sindacali, artistici della provincia di Ravenna, hanno apertamente manifestato per impedire la costruzione di un aeroporto militare nelle vicinanze del capoluogo con grave danno e pericolo per i monumenti storici conosciuti ed ammirati da tutto il mondo e se non ritenga opportuno intervenire energicamente per impedire che tale opera militare sia edificata. (518) »

« **BOLDRINI** ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per conoscere i motivi che avrebbero indotto la censura italiana a porre il proprio veto alla proiezione dell'edizione integrale del film *La putain respectueuse* di Marcello Pagliero, già presentato l'anno scorso alla Mostra cinematografica di Venezia. (519) »

« **PIGNI, CAVALIERE ALBERTO** ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere:

a) se egli intende sollecitare una severa inchiesta per accertare le responsabilità della sciagura sul lavoro che è costata la vita ad un giovane zolfataio di Pietraperzia, il 26 ottobre 1953;

b) quali provvedimenti intenda adottare (anche in conformità del recente voto unanime della Camera sull'ordine del giorno Calandrone, che domandava provvedimenti per ridurre gli infortuni in Sicilia) contro i responsabili di veri e propri « omicidi bianchi », come sembra trattarsi per la sciagura di Pietraperzia.

(520) « **CALANDRONE GIACOMO, PINO, GIACONE** ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze, dei lavori pubblici e di grazia e giustizia, per sapere se sia a loro conoscenza il fatto:

che il presidente dell'Istituto nazionale autonomo case popolari di Catanzaro, senza alcuna autorizzazione da parte della locale Intendenza di finanza, a mezzo di demolizioni e ricostruzioni di pareti divisorie, ha arbitrariamente modificato (riducendola a due per l'uno ed aumentandole a quattro per l'altro) la composizione dei vani di due appartamenti contigui, siti in via Ercolino Scalfaro di Catanzaro, iscritti al patrimonio immobiliare dello Stato perché ricostruiti dalla Amministrazione dei lavori pubblici a norma del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato del 7 ottobre 1947, n. 1303, e ceduti in sola gestione usuaria all'Istituto nazionale autonomo case popolari di Catanzaro;

che un impiegato del Provveditorato opere pubbliche di Catanzaro, pur avendo indiscusso diritto, anche in considerazione della sua numerosa famiglia, a tutti e tre i vani dell'appartamento resosi disponibile in via Ercolino Scalfaro, è stato sottoposto a tali e tante pressioni e ricatti da essere costretto a firmare una « spontanea » rinuncia ad uno dei vani a cui aveva diritto, vano che, mediante gli arbitrari lavori sopra menzionati, veniva aggiunto ai tre esistenti dell'appartamento contiguo;

che il beneficiario di tale incremento di un vano, magistrato della pretura di Catanzaro, già presidente della Commissione sfratti, attualmente designato a giudicare della stessa materia, nulla ha trascurato per influire sul citato presidente, che esercita la professione forense in Catanzaro, per indurlo alla illegittima coercizione sull'impiegato che ha « dovuto rinunciare » al vano cui aveva diritto e all'arbitraria esecuzione di lavori su stabili non di proprietà dell'Istituto al fine di incorporare il vano così « disponibile » all'appartamento contiguo abitato da esso magistrato;

per conoscere, infine, se, accertata la veridicità dei fatti esposti, non intendano adottare contro i responsabili provvedimenti immediati, adeguati alla gravità dei fatti stessi.

(524)

« MICELI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per sapere se è a conoscenza del diffuso malcontento esistente fra la popolazione di Pachino per i continui ritardi che si verificano

nella distribuzione della posta e se non crede necessaria la istituzione di una quarta zona per un comune avente una popolazione di oltre 27 mila abitanti ed essendo importante centro vitivinicolo.

« Il disservizio nella distribuzione della posta è dovuto al numero insufficiente di personale (tre portalettere in tutto), il quale per altro è sottoposto ad un gravoso ed inumano lavoro di 10-12 ore continuative non del tutto retribuite.

(525)

« BUFARDECI, CALANDRONE GIACOMO, FAILLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, sui danni provocati dall'alluvione nella provincia di Catania e sulle providenze del Governo.

(526)

« CALANDRONE GIACOMO, MARILLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, sulla recente alluvione in Sicilia.

(527)

« ALDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per conoscere le notizie che si hanno sui danni creati dall'alluvione in provincia di Catania ed in particolare sui danni causati dal fiume Simeto; e per conoscere, altresì, quali iniziative intende prendere il Governo — d'accordo col governo della Sicilia — per riparare, per rimediare, per prevenire.

(528)

« MARILLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere quali provvedimenti sono stati adottati a seguito della alluvione abbattutasi recentemente a Gela.

(529)

« DI MAURO, FALETRA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere i motivi che hanno spinto il prefetto di Enna, dottor Ferro, ad inviare una sua lettera all'E.C.A. di Centuripe, assieme ad un elenco nominativo di 104 persone a cui bisognava concedere subito un contributo straordinario.

« Nell'elenco in questione, caldamente raccomandato dal dottor Ferro, uniti ad un gruppo di pensionati, figurano:

il signor Castana Michelangelo fu Giuseppe, proprietario di terreni;

il signor Maccora Antonino fu Salvatore, proprietario di terreni;

il signor Di Leo Giuseppe, proprietario di case;

il signor Caserta Ignazio fu Nunzio, proprietario di un esercizio di generi alimentari;

il signor Zammita Luciano fu Giuseppe, proprietario di un esercizio di generi alimentari e di terreni;

il signor Brex Gaetano fu Giacomo, fabbro ferraio;

il signor Romano Giuseppe fu Natale, proprietario di terreni e di autocorriere;

il signor Ruggieri Giuseppe fu Salvatore, appaltatore della nettezza urbana di Centuripe, proprietario di autocarri e gestore di una rivendita di vini. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(1998) « CALANDRONE GIACOMO, PINO, GIACONE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se è informato sulla grave situazione determinatasi nella provincia di Cosenza a causa della mancata assunzione di mano d'opera da parte delle imprese aggiudicatarie degli appalti per la costruzione in provincia di Cosenza delle strade Oriolo-Cerzosimo, Fiumefreddo-Cerisano, Cellara-Bocca di Piazza per un importo di quasi un miliardo; e per sapere altresì se non intenda intervenire presso le imprese — che in tre mesi hanno assunto soltanto 55 operai — per stimolarle per un più largo impiego di mano d'opera da utilizzare per quei lavori per i quali non è assolutamente possibile provvedere mediante le macchine, in considerazione dell'alta percentuale di disoccupati esistente in provincia ed anche per limitare il malcontento di quanti speravano di trovare sollievo alle loro sofferenze con l'inizio dei lavori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(1999) « MANCINI, MINASI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'interno e del lavoro e previdenza sociale, per conoscere se sono informati sul comportamento del maresciallo dei carabinieri di Cassano durante lo sciopero dei braccianti agricoli effettuati con l'intervento unitario di tutti i sindacati il 5 ottobre; e per sapere in base a quale disposizione di legge il suddetto maresciallo si schieri sempre in modo aperto e provocatorio a difesa degli agrari locali e contro i lavoratori, come è avvenuto anche in occasione dell'ultimo sciopero conclusosi con l'arresto dei capi lega apparte-

nenti alla Federbraccianti ed alla Liberterra. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2000) « MANCINI, MINASI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per sapere — non essendo soddisfatto della risposta all'interrogazione n. 1304 —, per quale ragione: 1°) non è stata ancora liquidata la pensione a Gaetano Francesco di Antonio, assegnata con decreto n. 23624 del 4 aprile 1953; 2°) la pratica intestata a Spatafora Maria vedova di Ferrarelli Pasquale (posizione 520151) a distanza di oltre un anno non è pervenuta al servizio indirette dal servizio dirette.

« L'interrogante ritiene che le pratiche sopra elencate confermino il giudizio in precedenza espresso sul funzionamento del servizio pensioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2001) « MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della difesa, per sapere per quale ragione il distretto militare di Cosenza, a distanza di sedici mesi, non ha ancora trasmesso al servizio pensioni indirette (infortunati civili) il foglio matricolare con variazione di partigiano relativo al carabiniere Porco Fioravante di Sante fucilato dai tedeschi nel 1943 non consentendo con tale deplorabile ritardo la liquidazione della pensione a favore del padre. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2002) « MANCINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei lavori pubblici, per sapere le ragioni per le quali hanno respinto la richiesta da parte dell'Amministrazione comunale di Castelnovo Bariano (Rovigo), di lavori di otturazione del cavo Bentivoglio nel centro della piazza di San Pietro Polesine.

« Tali lavori sono indispensabili non soltanto per quanto riguarda la necessità dell'otturazione, ma in modo particolare per l'igiene e la salute pubblica dei cittadini.

« L'onorevole ministro dei lavori pubblici è stato più volte sollecitato perché intervenga, con la sua autorità, perché sia superata questa resistenza sia da parte della prefettura, come pure da parte del Genio civile.

« Per tali lavori è stato, altresì, chiesto al ministro del lavoro un cantiere scuola, il quale è stato negato.

L'interrogante chiede che siano comunicati maggiori chiarimenti agli enti interessati, affinché sia dato inizio ai lavori attesi, con la massima urgenza, da tutta la popolazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2003)

« CAVAZZINI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, onde sapere:

se è a conoscenza che il personale delle cliniche universitarie e della università di Roma fruisce annualmente di un periodo di ferie ridotto rispetto a quello di cui godono i colleghi in servizio nelle altre amministrazioni dello Stato, per il fatto che in violazioni di precise disposizioni di legge, il periodo suddetto viene diminuito di tanti giorni quante sono le assenze per malattia verificatesi nel corso dell'anno;

per quali motivi il Ministero della pubblica istruzione, sebbene siano trascorsi oltre 19 mesi, non ha ancora dato attuazione alla legge 26 febbraio 1952, n. 67, riguardante l'inquadramento del personale operaio in servizio nelle Amministrazioni statali, provvedimento cui sono particolarmente interessati gli operai in servizio presso l'università di Roma,

per quali motivi la sistemazione del personale avente diritto al collocamento nei ruoli speciali transitori delle università procede a rilento;

e per quali motivi al personale delle cliniche universitarie e dell'Università non sono ancora state estese le indennità di rischio e profilassi, nonché le indennità per servizio serale notturno, in godimento in tutti i settori similari, indennità richieste dal personale da oltre un anno; e se non ritenga di adottare misure urgenti ed efficaci al fine di eliminare sperequazioni di trattamento che sono fonte di giustificato malcontento e di preoccupazione tra il personale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2004)

« CIANCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro presidente del Comitato per la Cassa del Mezzogiorno, per sapere se e quali disposizioni siano state impartite, onde le aziende finanziate dalla Cassa del Mezzogiorno, nell'acquisto di macchinari, apparecchi, attrezzature, preferiscano — a normali condizioni

di prezzo e di termini di consegna — prodotti italiani, evitando importazioni dall'estero non necessarie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2005)

« DOSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere a quale punto siano gli studi relativi al disegno di legge che dovrà proporre l'auspicato provvedimento legislativo per l'unificazione dei servizi di assistenza all'infanzia e stabilire i conseguenti mezzi finanziari per l'adempimento dei nuovi importanti oneri.

« L'interrogante, in proposito, fa presente che il Congresso dell'unione delle provincie espresse il voto favorevole all'unificazione dei servizi assistenza dell'infanzia, tanto legittima quanto illegittima, e per il loro affidamento alle amministrazioni provinciali, ritenendo che l'unificazione dei servizi è particolarmente urgente per il loro migliore funzionamento, che sarebbe assicurato da una lunga esperienza acquisita dagli uffici provinciali e dal decentramento dei servizi stessi alle provincie. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2006)

« MORELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se intende venire incontro alle urgenti richieste dei laureati delle università italiane dell'anno scolastico 1952-53, tendenti ad una ulteriore proroga delle disposizioni emanate con la legge 11 marzo 1951, n. 134, sull'abilitazione provvisoria all'esercizio professionale.

« In proposito l'interrogante fa presente che i laureati delle sessioni estive ed autunnali del 1953 non possono partecipare ad alcun concorso, né a borse di studio, né essere assunti presso enti o società, perché non hanno l'abilitazione provvisoria ad esercizio professionale, il che reca gravissimo nocimento alle possibilità di occupazione dei lavoratori intellettuali italiani, che già sono così ristrette.

« L'interrogante fa notare, altresì, che non si tratta di concedere una sanatoria, ma semplicemente di concedere una abilitazione provvisoria in attesa che venga indetto l'esame di Stato per il conseguimento dell'abilitazione definitiva per tutti i laureati dal 1940 in poi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2007)

« MORELLI ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro di grazia e giustizia, per conoscere se risponda a sue direttive l'improvviso imperversare dei provvedimenti di esecuzione di sentenze anche per fatti contravvenzionali, da parte delle preture e dei tribunali, proprio sulla soglia della emanazione delle leggi di delega della amnistia e dell'indulto; e in ogni caso se non ritenga opportuno invitare gli uffici giudiziari a sovrassedere a siffatte manifestazioni di zelo persecutivo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2008)

« CAPALOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga necessario di accelerare la costruzione di alloggi I.N.A.-Casa nelle zone colpite dalla recente alluvione in Calabria, dove numerosissimi lavoratori sono rimasti senza tetto. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2009)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se ritenga di istituire, in via di assoluta urgenza, cantieri-scuola di lavoro e di rimboschimento nelle zone calabre maggiormente colpite dalla recente grave alluvione, allo scopo sia di iniziare a riparare i danni prodotti dall'alluvione e sia — soprattutto — per fronteggiare la disoccupazione di tanta povera gente sinistrata. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2010)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere se non ritenga opportuno di devolvere ai comuni danneggiati dalla recente grave alluvione in Calabria ed in Sicilia congrui fondi per l'urgente costruzione di opere igieniche, e particolarmente di idonee fognature. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2011)

« FODERARO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno ed equo disporre la sospensione del collocamento a riposo dei direttori didattici promuovendi in base al concorso direttivo che, dopo ben sette anni, è ancora in via di espletamento e le cui graduatorie B₁ e B₃ si trovano presso la Corte dei conti per la registrazione; e ciò per evi-

tare i gravi danni che patirebbero quei benemeriti insegnanti, che raggiungano i limiti di età in questo mese, hanno esercitato incarichi direttivi per diversi anni e sono tra i vincitori del predetto concorso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2012)

« TROISI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri della difesa e delle finanze, per sapere se non ritengano aderire alla sentita necessità della popolazione di Venezia che vengano smilitarizzate e cedute al comune di Venezia le isolette della laguna vicina alla città. »

« Dette isole per corcorde pacifico riconoscimento non possono più servire assolutamente a niente agli effetti militari, mentre sono indispensabili per lo sviluppo della città. »

« Una di esse adibita a deposito di munizioni, costituisce inoltre un costante pericolo per la città. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). »

(2013)

« GATTO, DA VILLA, D'ESTE IDA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non ritenga necessario disporre sollecitamente il finanziamento dei lavori per la fognatura nel comune di Santa Croce Camerina (Ragusa) e nella frazione di Marina di Ragusa (Ragusa). »

« Data l'assoluta necessità di compiere tali opere con immediatezza, ogni remora potrebbe essere assai dannosa per le popolazioni interessate. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2014)

« SPADOLA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se non ritenga di intervenire sollecitamente presso la Società esercizi telefonici perché provveda a collegare Ragusa con Palermo e Roma con circuito diretto. »

« L'interrogante fa presente che l'attuale servizio tra la provincia di Ragusa col capoluogo della regione e con Roma è insufficiente con grave danno per l'economia locale. »

« Difatti Ragusa e provincia sono collegate con Palermo e Roma attraverso i circuiti di Siracusa e Catania che, data la intensità dei servizi locali, sono del tutto insufficienti ed inadeguati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2015)

« SPADOLA ».

F. LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 29 OTTOBRE 1953

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle finanze, per conoscere se non ritenga necessario istituire a Ragusa un Ufficio della conservatoria delle ipoteche staccandolo da quello in atto abbinato alla provincia di Siracusa e con sede in questa ultima città.

« L'interrogante fa presente lo stato di disagio in cui si trovano i cittadini della provincia di Ragusa, obbligati a recarsi a Siracusa, con non lieve dispendio di tempo e di denaro, per produrre presso quell'ufficio i documenti necessari per i loro affari.

« Visto che in altri capoluoghi l'Ufficio della conservatoria delle ipoteche è misto con quello del locale Ufficio del registro, considerato che l'Ufficio del registro di Ragusa ha locali ed impiegati sufficienti perché il servizio possa essere disimpegnato senza ulteriore onere per lo Stato, l'interrogante chiede che la sperata istituzione del nuovo ufficio avvenga nel più breve tempo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2016)

« SPADOLA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se, considerata l'importanza che ha assunto la stazione ferroviaria di Vairano-Caianello a seguito del ripristino delle comunicazioni con Isernia e Campobasso, non ritenga di poter ancora autorizzare il già più volte invocato ampliamento di detta stazione. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2017)

« LOMBARDI PIETRO, SAMMARTINO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei trasporti, per sapere se non ritenga equo rivedere il trattamento di quiescenza fatto agli ex-dipendenti della « Compagnia reale delle ferrovie sarde ». Il personale di tali ferrovie, passate allo Stato, fu ammesso a scegliere, all'atto del collocamento a riposo, tra la pensione e l'indennità *una tantum*. Coloro che optarono per l'indennità riscossero una somma — gravata d'imposta di ricchezza mobile — talmente modesta da lasciarli convinti trattarsi d'una liquidazione provvisoria.

« Gli interroganti domandano che il ministro, esaminando la questione, oltreché sotto il profilo strettamente giuridico, da un punto di vista equitativo e umano, voglia: o disporre la liquidazione definitiva (ove non sia da considerarsi tale quella a cui si procedette a suo tempo) oppure preparare un provvedimento che estenda agli interessati (si tratta di pochissimi superstiti, vecchi e bisognosi)

il miglioramento di cui all'articolo 6 del decreto-legge 13 marzo 1944, n. 85. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2018)

ENDRICH, BARDANZELLU ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali non è ancora stato liquidato il trattamento di quiescenza del signor Robiglio Francesco — già facente parte al 2° corpo vigili del fuoco — da parte della Direzione generale istituto della previdenza, divisione 5/A la quale è in possesso della pratica — proveniente dal Ministero dell'interno — sino dal 13 marzo 1952.

« L'interrogante desidera anche sapere perché le pratiche di pensione dei vigili del fuoco, già tanto laboriose presso il Ministero dell'interno, siano ritardate mesi e mesi anche dal competente servizio del Ministero del tesoro, tanto che passano alcuni anni prima che la liquidazione giunga agli interessati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2019)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'interno, per conoscere se non ritenga opportuno invitare il prefetto di Salerno a revocare il suo decreto in data 10 giugno 1952 col quale disponeva la chiusura domenicale dei negozi a Cava dei Tirreni.

« E ciò in considerazione della volontà espressa dai commercianti di Cava dei Tirreni i quali a grande maggioranza si sono pronunciati, attraverso un *referendum* organizzato dall'Amministrazione comunale, per l'apertura domenicale dei negozi; ed in considerazione, altresì, del voto unanime espresso in tale senso dal Consiglio comunale di Cava dei Tirreni.

« L'interrogante fa presente che la chiusura domenicale dei negozi ha causato e causa tuttora un vivissimo disagio alla numerosissima popolazione contadina di Cava dei Tirreni, privata in tal modo dell'unica possibilità di accedere alle compere, al centro, dalle lontane frazioni del comune, nella sola giornata di riposo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2020)

AMENDOLA PIETRO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se egli intenda intervenire affinché siano considerati montani ai sensi della legge 25 luglio 1952, n. 991, recante provvedimenti in favore dei territori montani, i comuni del-

la provincia di Cosenza compresi tra il torrente Saraceno (Cerchiara di Calabria), ed il torrente San Nicola (Rocca Imperiale), e cioè: Villapiana, Plataci, Albidona, Trebisacce, Amendolara, Castrolibero, Oriolo Calabro, Roseto Capo Spulico, Montegiordano, Rocca Imperiale, Canna e Nocera, zona costituente la più depressa delle zone depresse della Calabria; e per conoscere se risulti all'onorevole ministro che la zona suindicata versa in condizioni di grave disordine idrogeologico, sicché ha urgente bisogno di essere compresa in organico piano di sistemazione montana. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2021)

« SENSI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere quali motivi ostino al finanziamento, richiesto dall'Amministrazione provinciale di Cosenza, per la costruenda strada Tortora-Laino; strada che interessa una ventina di remoti ed abbandonati comuni della provincia di Cosenza, e che dovrebbe congiungere la strada nazionale n. 18 alla n. 19.

« Si tratta di un'opera vivamente attesa da quelle popolazioni anche perché concorrerebbe a risolvere la depressa economia della vasta zona, nella quale fino a questo momento la Cassa del Mezzogiorno non ha operato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2022)

« SENSI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere quanti cantieri di lavoro, di rimboschimento e corsi di qualificazione e quali stanziamenti siano previsti per le province di Sassari, Cagliari e Nuoro nell'esercizio 1953-54 anche in confronto con quelli dell'esercizio precedente. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2023)

« POLANO, LACONI, PIRASTU ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, al fine di conoscere se — in considerazione che ormai l'insulnoterapia si è orientata verso l'uso delle insuline ritardate, lente e semilente, le sole che, d'altronde, possono essere praticate comodamente dalla classe lavoratrice, sulla cui capacità produttiva incide pur troppo assai sensibilmente il diabete mellito — intenda fornire, senza ulteriori indugi, le

prefetture, per la vendita ai meno abbienti, delle cennate insuline. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2024)

« CERACI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del commercio con l'estero, per sapere se non ritenga opportuno, nel quadro delle facilitazioni alle esportazioni e del credito per le medesime, di stabilire una particolare aliquota per favorire le iniziative italiane di collocamento della nostra produzione sui mercati africani e per altre iniziative che a questa zona si riferiscono.

« Questo soprattutto in relazione con i risultati e le decisioni dei recenti convegni di studi e di collaborazione con i paesi africani e nel quadro delle attività dei vari organismi italiani che si interessano agli sbocchi della produzione italiana nel continente africano. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(2025) « SPADAZZI, DE FALCO, VIOLA, LA SPADA, DE MARTINO CARMINE, SEMERARO GABRIELE, COVELLI, BONINO, MATAZZO IDA, CANTALUPO, AMATO, MUSCARELLO, CHIAROLANZA, DI BELLA, LATANZA, CAROLEO, DANIELE, SPONZIELLO, COTTONE, LECCISI, CAFIERO, LUCIFERO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza che nel recinto del cantiere di lavoro N. che costruisce un gruppo di case minime a Mesagne (Brindisi) il 24 settembre 1953, è morto, ustionato dalla calce viva, un ragazzo di otto anni, tale Mingolla Valentino di Antonio, per sapere altresì quali provvedimenti intenda adottare per un sollecito accertamento delle responsabilità e per la messa in atto di severe misure di rigore, onde impedire anche il ripetersi di tali luttuosi eventi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2026)

« SEMERARO SANTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro delle poste e telecomunicazioni, per sapere se sia a conoscenza della viva indignazione che ha prodotto nel personale postelegrafonico di Brindisi il fatto che al segretario provinciale del sindacato P.T.T. di Brindisi, De Simone Salvatore, è stata inviata, dall'ingegnere De Caterini, direttore generale, una lettera di contestazione che costituisce un vero e proprio atto intimidatorio ai danni di un dipendente che si intende colpire in

quanto apprezzato dirigente sindacale; un atto col quale si viene ad attentare ai fondamentali diritti del cittadino sanciti dalla Costituzione ed alla libertà sindacale.

« E per sapere se il Ministro non creda opportuno, in vista della gravità di tale atto di arbitrio, avocare a sé la pratica relativa per una severa ed obiettiva inchiesta dalla quale non potrà non emergere la biasimevole condotta del dottor Calderazzo, direttore provinciale delle poste di Brindisi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*). »

(2027)

« SEMERARO SANTO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi per i quali venne sciolto il Consiglio d'amministrazione dell'azienda agraria del conservatorio San Carlo Borromeo di Pienza (Siena) e sostituito con un commissario; e per sapere: »

1°) se corrisponda o meno a verità la voce corrente in quella cittadina secondo la quale sulla gestione amministrativa di detta azienda sia in corso un'inchiesta e, nel caso affermativo, quali ne siano stati i moventi;

2°) se corrisponda, ancora, a verità che la gestione dell'azienda di cui trattasi, dal 1945 fino allo scioglimento del Consiglio di amministrazione, abbia registrato un passivo di circa 14 milioni di lire, dei quali una metà costituiti da crediti dei coloni mezzadri dipendenti maturati alla scadenza dell'annata agraria 1952 e ai quali venne sempre rifiutato annualmente il saldo del conto colonico;

3°) se detta azienda, per il fatto di dover provvedere col reddito aziendale al mantenimento dell'Istituto scolastico, sia stata esonerata in parte dal pagamento delle tasse dovute al comune;

4°) se, il ministro non ritenga opportuno e conveniente concedere in affitto i nove poderi costituenti la sopraindicata azienda ai coloni mezzadri attualmente conducenti il fondo, i quali hanno inoltrato apposita richiesta ed offerta, fino dal 24 maggio 1953, ed alla quale l'attuale commissario, indaffarato in trattative con aspiranti affittuari non lavoratori della terra, non si è degnato rispondere.

Detti coloni hanno, in data 15 giugno 1953, avanzata nuova richiesta ed aumentata l'offerta precedente, per la quale gli interroganti chiedono di sapere se può costituire oggetto di trattativa. All'uopo fanno presente

a) il diritto di prelazione dei coloni mezzadri come conducenti e come creditori,

b) le maggiori garanzie che offre l'affittuario lavoratore del fondo che può ritornare ad essere il mezzadro partecipante di domani per i lavori di miglioria da effettuare sul fondo, rispetto all'affittuario speculatore il quale, il più delle volte, compie opera di spogliazione;

c) l'interesse dei mezzadri, quali cittadini di Pienza, al progressivo aumento della consistenza patrimoniale dell'azienda dalla quale dipende la vita della scuola di cui i loro figli si servono.

« Gli interroganti fanno presente, infine, che è comunque necessario e urgente togliere questa azienda, notevole per estensione — 368 ettari — e produttività, dalla attuale carenza di direzione tecnica, in seguito alla quale la raccolta e la conservazione dei prodotti maturati è avvenuta esclusivamente per iniziativa dei coloni i quali, pur avendo per le semine provveduto alla aratura del terreno, non possono eseguirle a causa della mancanza delle sementi e dei concimi per il cui acquisto essi non hanno mezzi. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). »

(2028)

« BAGLIONI, BARDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro della difesa, per conoscere se l'ammiraglio Maugeri — già riconosciuto reo di tradimento con sentenza della Corte di appello di Roma, confermata dalla Corte di cassazione a sezioni riunite — risulti, o meno, tuttora in servizio e con quali specifiche mansioni. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*). »

(2029)

« LECCISI, SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della difesa, per conoscere se sia a loro noto che a Milano si sta svolgendo un grave processo che ha per tema l'azione di tradimento perpetrata ai danni del paese nella guerra sul mare, dal 1940 al 1943.

« L'interrogante fa presente che qualche tempo fa si svolse a Roma analoga vicenda giudiziaria, nella quale l'ex capo del servizio segreto della marina, ammiraglio Maugeri, venne riconosciuto reo di tradimento con sentenza della Corte di appello di Roma, confermata dalla Cassazione a sezioni riunite.

« Inoltre l'interrogante fa presente che numerose e autorevoli fonti già confermarono tali delittuose azioni di spionaggio, e prima tra tutte l'opera dell'ammiraglio Jachino (*Guado e Matapan*), che di quello spionag-

gio fu vittima, perdendo a Matapan cinque delle nostre più belle navi da guerra. Altra autorevole fonte risulta quella del capo del servizio segreto americano, ammiraglio Zacharias, che nella sua opera *Secret missions* testualmente scriveva: « Noi mantenevamo contatti con i vari elementi dissidenti dei più alti gradi della marina italiana e attraverso questi preparavamo la resa della flotta ».

« Di fronte a tali considerevoli precedenti e specialmente per il turbamento che ancora ne risente l'opinione pubblica (e in particolar modo le famiglie che perdettero i loro cari nella guerra sul mare), l'interrogante chiede di sapere se il Presidente del Consiglio e il ministro della difesa non ritengano opportuno nominare una commissione parlamentare di inchiesta che faccia piena luce sulla condotta della guerra sul mare, tornata in discussione con il processo di Milano, e ciò anche per separare il valore e l'onore della marina da guerra dalle tristi responsabilità di episodi che non possono intaccarli, anche se pesarono sulle sorti di tutta la nazione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(2030)

« SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interpellare i ministri degli affari esteri e del lavoro e previdenza sociale, per sapere, in relazione ai tragici infortuni sul lavoro che troppo di frequente procurano la morte agli emigrati italiani in Belgio addetti al lavoro nelle miniere, quali siano gli intendimenti del Governo per la tutela fisica e morale dei predetti lavoratori e delle loro famiglie.

In particolare si chiede se non risulta al Governo che in Belgio, fra l'altro, non vengono rispettate le norme sull'apprendistato, che vi è l'assoluta inosservanza delle più elementari regole che presiedono alla sicurezza dei lavoratori in miniere e che il vitto e l'alloggio per i minatori e le loro famiglie è assolutamente inadeguato alla dignità di persone civili, nonché alla fatica e al pericolo che essi debbono affrontare nel corso della loro attività.

« Si chiede, infine, quali assicurazioni siano state fornite al Governo italiano da parte del Governo belga per il futuro circa la tutela dei lavoratori sopra indicati.

(49)

« CAVALLARI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora i ministri interessati non vi si oppongano nel termine regolamentare.

CAVALIERE STEFANO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVALIERE STEFANO. Chiedo che il Governo faccia sapere quando intende rispondere ad una mia interrogazione annunciata martedì.

PRESIDENTE. Il ministro competente ha già fatto sapere di non essere in grado di rispondere entro la corrente settimana.

La seduta termina alle 1,5 di venerdì 30 ottobre 1953.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 10 e 16:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (246). — *Relatore* Pugliese.

Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (267). — *Relatore* Carcaterra.

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954. (*Approvato dal Senato*). (268). — *Relatore* De' Cocci.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI